

Università degli Studi di Bologna

FACOLTA' DI ECONOMIA

Corso di Laurea in Economia del Turismo

Tesi in: Storia Economica del Turismo

**STORIA SOCIALE ED ECONOMICA DI UN PARCO:
IL PARCO NAZIONALE DELLE FORESTE CASENTINESI,
MONTE FALTERONA E CAMPIGNA**

Presentata da
PRISCILLA MIGANI

Relatore Chiar.ma Prof.
PATRIZIA BATTILANI

ANNO ACCADEMICO 1999-2000
SESSIONE III

INDICE

INTRODUZIONE	Pag. 1
---------------------	--------

PARTE I – EVOLUZIONE STORICO-LEGISLATIVA DELLE AREE PROTETTE

CAPITOLO I - STORIA DELL’AMBIENTALISMO E NASCITA DEI PARCHI

1.1 Introduzione	Pag. 3
1.2 Nascita dei parchi in USA	“ 4
1.3 Tutela dell’ambiente e nascita dei parchi in Europa	“ 9
1.4 Storia dell’ambientalismo e nascita dei parchi in Italia	“ 13
1.5 Confronti e conclusioni	“ 28

CAPITOLO II - LEGISLAZIONE AMBIENTALE IN ITALIA

2.1 Introduzione	“ 31
2.2 Prime iniziative a favore della salvaguardia della natura	“ 31
2.3 L’istituzione dei parchi nazionali	“ 33
2.4 Dalla Costituzione all’attuazione dell’ordinamento regionale	“ 34
2.5 La legislazione delle regioni in materia di parchi e di tutela ambientale	“ 36
2.6 Il disegno di legge Marcora	“ 39
2.7 La legge Galasso	“ 40
2.8 La legge quadro sulle aree protette	“ 43
2.9 La legge quadro dopo dieci anni	“ 50

PARTE II - PARCO NAZIONALE DELLE FORESTE CASENTINESI MONTE FALTERONA E CAMPIGNA

Introduzione	“ 61
--------------	------

CAPITOLO III - CARATTERISTICHE GEOGRAFICHE

3.1 Cartina	“ 63
3.2 Localizzazione	“ 64

3.3 Superficie e zonazione	“ 64
----------------------------	------

CAPITOLO IV - DAL 1000 AL 2000: LA LUNGA STORIA DI UN BOSCO

4.1 Introduzione	pag. 69
4.2 La nascita dell'ordine dei camaldolesi	“ 71
4.3 L'epoca dell'opera del duomo	“ 73
4.4 Il periodo della dominazione napoleonica e la restaurazione	“ 83
4.5 L'epoca della regia foresta di casentino e la gestione dell'ispettore forestale Karl Simon	“ 87
4.6 Dalla nascita dello stato italiano alla fine del secolo	“ 89
4.7 Le foreste demaniali casentinesi: istituzione e sue vicende durante i periodi bellici	“ 90
4.8 Dagli anni sessanta ad oggi	“ 95
4.9 Conclusioni	“ 101

PARTE III - RAPPORTO TRA PARCO E TERRITORIO

CAPITOLO V - ATTORI PRINCIPALI

5.1 Introduzione	“ 103
5.2 L'Ente Parco e i suoi organi	“ 103
5.2.1 Il Presidente	“ 104
5.2.2 Il Consiglio Direttivo e la Giunta Esecutiva	“ 105
5.2.3 La Comunità del Parco	“ 108
5.2.4 Il Collegio dei Revisori dei Conti	“ 110
5.3 L'Ente Parco e il suo personale	“ 110
5.3.1 Il Direttore	“ 110
5.3.2 Il Corpo Forestale dello Stato	“ 111
5.3.3 Gli Uffici	“ 112
5.4 Gli Enti Territoriali	“ 113
5.5 Le Cooperative	“ 115
5.6 Il Volontariato	“ 116

CAPITOLO VI - PARCO E SVILUPPO

6.1 Introduzione	“ 119
6.2 La popolazione del parco	“ 119
6.3 L'agricoltura e la pastorizia	“ 122
6.4 L'artigianato	“ 127
6.5 La selvicoltura	“ 129
6.6 Il turismo verde (accenni)	“ 131
6.7 Conclusioni	“ 134

CAPITOLO VII – TURISMO SOSTENIBILE

7.1 Sviluppo e turismo sostenibile	“ 137
7.2 La carta europea per il turismo sostenibile nelle aree protette	“ 139
7.3 Il turismo dal lato della domanda e dell’offerta	“ 141
7.4 L’ecoturismo nei parchi nazionali nella programmazione del Ministero dell’Ambiente	“ 143
7.5 Promozione turistica e marketing	“ 147
7.6 Educazione ambientale e sviluppo sostenibile	“ 153
7.7 Il turista del Parco delle Foreste Casentinesi	“ 157
7.8 Il flusso turistico nel Parco delle Foreste Casentinesi	“ 162

CAPITOLO VIII – GESTIONE ECONOMICO-FINANZIARIA DELL’ENTE PARCO

8.1 Situazione iniziale e suo evolversi negli anni	“ 167
8.2 I finanziamenti del Parco	“ 174
8.3 Opere ed interventi realizzati	“ 179

CONCLUSIONE	“ 183
--------------------	-------

Bibliografia	“ 189
--------------	-------

INTRODUZIONE

Il nostro paese si è dotato di una legge quadro a tutela delle aree protette solo nel 1991. Le battaglie, prima, e le polemiche, poi, hanno caratterizzato la creazione di questa normativa (la l. n. 394/91); che è arrivata all’approvazione con molto ritardo. Pur non essendo come molti l’avrebbero voluta, essa ha comunque rappresentato per l’Italia la prima legislazione organica in materia ambientale.

Il Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna è stato istituito in seguito all’approvazione di detta legge dopo un’attesa di diversi anni, ma ha cominciato la sua attività solo all’inizio del 1994.

Lo spirito di collaborazione, alla base del rapporto tra i diversi attori che intervengono sullo stesso territorio (Ente Parco, Regioni, Province, Comuni, Comunità Montane, Romagna Acque, Tim, Enel, ecc.) e fra questi e le popolazioni residenti, ha permesso di promuovere lo sviluppo sociale, economico e culturale delle popolazioni interessate, incentivando le attività compatibili con le istanze ambientali e di permettere la fruizione turistica, le attività ricreative e del tempo libero, nei limiti di carico sostenibili dagli ecosistemi e privilegiando gli aspetti di contatto con la natura e le culture locali.

Questo lavoro si propone di analizzare il passaggio dalla presenza di un bosco, dotato di una lunghissima storia, alla nascita del Parco Nazionale e di mettere in evidenza le peculiarità di questo parco sia sul piano economico che culturale e ambientale.

La tesi si sviluppa in tre parti:

- La prima parte, più generale, serve come inquadramento dell'argomento e si articola in due capitoli:

il primo capitolo, inerente alla nascita dei parchi e dell'ambientalismo in generale, mette a confronto le realtà di aree geografiche differenti (USA, Europa, Italia);

il secondo analizza la storia della legislazione ambientale in Italia a partire dai primi anni del Novecento e proseguendo fino ai giorni nostri.

- La seconda parte inizia ad occuparsi più specificatamente del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna ed è composta da due capitoli:

il terzo capitolo presenta le caratteristiche geografiche del Parco e in base a queste la suddivisione del territorio nelle varie zone a diverso grado di tutela;

il capitolo quarto racconta quasi mille anni di storia di questo bosco, ciò risulta importante per la comprensione degli elementi distintivi e delle attuali problematiche dell'area.

- La terza parte, maggiormente elaborata, analizza il rapporto tra Parco e territorio in senso lato e si articola in quattro capitoli:

nel capitolo quinto si esamina l'organizzazione e il funzionamento dell'Ente Parco, quindi i suoi organi e il suo personale, e la collaborazione con gli altri Enti, le Cooperative, i volontari che partecipano all'attività del parco e la popolazione residente;

il capitolo sesto si occupa delle attività economiche svolte nell'area protetta e del loro possibile sviluppo; questo capitolo ha come punto di partenza due obiettivi del Parco tra loro non conflittuali: la protezione della natura e contemporaneamente lo sviluppo e la tutela della cultura, della storia, del lavoro e delle attività compatibili proprie degli abitanti di queste zone;

il capitolo settimo è dedicato interamente al turismo sostenibile con particolare riferimento al Parco Nazionale del Casentino; analizza le sue potenzialità e carenze in questo settore, le caratteristiche del turista di questo Parco e riporta alcuni dati numerici sui flussi turistici;

infine, l'ultimo capitolo esamina la gestione economica e finanziaria dell'Ente Parco, evidenziando le difficoltà incontrate, le modalità di finanziamento e le opere e interventi realizzati.

Desidero ringraziare tutti coloro che lavorano presso la Comunità del Parco di Santa Sofia per avermi fornito buona parte del materiale. In particolare ringrazio il Prof. Oscar Bandini per avermi esposto le principali problematiche e potenzialità del Parco e la ragioniera Cinzia Gorini per la sua disponibilità.

PARTE I

EVOLUZIONE STORICO – LEGISLATIVA DELLE AREE PROTETTE

CAPITOLO I

STORIA DELL'AMBIENTALISMO E NASCITA DEI PARCHI

1.1 INTRODUZIONE

La tutela dei grandi spazi naturali è una "invenzione americana"¹. La creazione di parchi ha un'origine abbastanza recente: solo verso la metà del secolo scorso si inizia a parlare di parco nazionale nel senso di spazio protetto a vantaggio di una nazione.

Sebbene l'America del Nord sia stata la prima ad avere l'idea del parco, l'Europa esprime la volontà di proteggere la natura assai prima. Infatti tra il XVI e il XVII secolo già si trovano le prime disposizioni per la protezione della fauna selvatica con la creazione di zone naturali, mentre per l'America del Nord verso la metà del XVII secolo si parla ancora di semplici restrizioni riguardanti la caccia. In ogni caso si tratta di regolamentazioni e atti di protezione specifici, settoriali e che, quindi, non prendono in considerazione una visione globale di conservazione della natura.

1.2 NASCITA DEI PARCHI IN USA

¹ R. Nash, *The American Invention of National Parks*, in *American Quarterly* (3 1970).

L'idea di parco nazionale nasce nel continente nord-americano e qui sono stati creati i primi parchi nazionali. Per capire il motivo di questo interesse per la conservazione e la valorizzazione della natura occorre prendere in considerazione la storia dell'occupazione di questi territori da parte dell'uomo.

La conquista dello spazio americano è avvenuta molto rapidamente e senza che gli uomini si curassero dell'impatto che la loro presenza e la loro opera avrebbe avuto sull'ambiente naturale.

I primi a subire la presenza dei coloni furono le popolazioni autoctone: gli indiani pellirossa. Con la conquista del West si ruppe l'equilibrio creato dalle società preesistenti; i terreni di caccia degli indiani vennero occupati e le mandrie di bisonti, loro principale fonte di sostentamento, sistematicamente eliminate. La successiva "sistemazione" degli indiani nelle riserve fu la "logica conclusione" a cui arrivarono i coloni, in modo da poter sfruttare in maniera indisturbata i terreni e le vaste risorse minerarie di quei luoghi. La messa a coltura della pianura dell'Ovest portò ad una forte erosione dei suoli e alla distruzione delle mandrie di bisonti. Fino al 1830, le distruzioni furono relative, ma con l'inizio della marcia verso il West, si pianificarono dei veri massacri organizzati. Così negli anni 1880-1885 il bisonte era quasi scomparso, tanto nel Canada quanto negli Stati Uniti: da circa 12 milioni di capi a 541 nel 1889. Solo nel 1894 il Congresso votò una legge per la loro protezione.

In questo contesto di dinamica crescita ed evoluzione, di sconvolgimenti e distruzioni, sorge spontanea la richiesta, da parte degli strati più sensibili della società nordamericana, di risparmiare e preservare alcuni lembi di paesaggio di particolare interesse se non altro per mostrarlo alle future generazioni. Primo fra tutti fu Georges Catlin², divenuto celebre grazie alla sua descrizione della vita degli indiani. Questi uomini di cultura, artisti e scienziati riuscirono a farsi ascoltare, ottenendone appoggio, da uomini politici. Nel 1832, il Congresso di Washington decise di proteggere delle sorgenti calde disperse su una dozzina di chilometri quadrati: era la Hot Spring Reservation nello Stato dell'Arkansas. Qualche anno più tardi, nel 1864 il presidente Abramo Lincoln firmò un decreto che trasferiva allo Stato della California la Yosemite Valley, la gola nel massiccio granitico della Sierra Nevada, a condizione che fosse per sempre inalienabile.

Occorre, però, sottolineare che proprio all'epoca della creazione della prima riserva naturale e del primo parco nazionale (1872), vennero istituite anche le riserve per gli Indiani. Ciò creò una certa ambiguità nel significato di "riserva".

L'istituzione del Parco Nazionale dello Yellowstone, il 1 marzo del 1872, fu il primo esempio nel mondo, di protezione della natura selvaggia (wild nature) su larga scala nel pubblico interesse. «Il

² Georges Catlin, uomo di legge e romanziere, propose nel 1832 al governo federale degli Stati Uniti di preservare dei territori nella loro bellezza primitiva e selvaggia per il piacere degli occhi delle epoche future (citato da Jean Ginier, 1976); nel 1833, scriveva in un giornale di New York che alcune

parco dello Yellowstone è diventato, incontestabilmente, “il” riferimento internazionale, insieme a quello di Yosemite creato nel 1890»³.

Molte storie venivano raccontate sui fenomeni del mondo minerale e su questa regione⁴, ma furono considerate prive di fondamento fino a quando nell'estate del 1870, una missione di esplorazione dell'esercito fu inviata in quelle zone. Questi esploratori confermarono l'esistenza di paesaggi e di fenomeni naturali eccezionali e presero la decisione di chiedere la trasformazione di questa regione in Parco nazionale perché tutti gli abitanti del paese potessero visitarlo. Visto l'elevato potenziale ricreativo e la qualità ambientale di valore inestimabile per la nazione venne creato il primo parco nazionale: 888.178 ettari di superficie situati per la maggior parte nel territorio del Wyoming e per il resto in quelli del Montana e dell'Idaho, si estendono alle pendici delle Montagne Rocciose, in prossimità del corso principale di Yellowstone, denominato dai pellerossa “il fiume giallo delle rocce”.

In questo caso, la nozione di parco implicava quella di bene pubblico e quella di spazio di ricreazione e di turismo; e vista l'epoca, queste due nozioni possono essere facilmente associate all'idea di protezione e a quella di non sfruttamento della natura.

Occorre sottolineare una straordinaria preveggenza da parte degli Stati Uniti nel campo della protezione della natura, ancora più stupefacente se si pensa che fino a quel momento le sue risorse naturali furono sottoposte ad uno sfruttamento estremo e che i passatempi all'aperto erano ancora poco praticati.

Purtroppo, però, la piena operatività dei parchi si raggiunse solo nel 1916 con l'organizzazione del Servizio dei Parchi nazionali; prima, infatti, mancavano gli adeguati finanziamenti, anche per i servizi basilari. Si giunge così al periodo in cui vengono creati i primi parchi in Europa (Svezia 1909, Svizzera 1914)⁵.

I parchi sono il prodotto di una società che ha un territorio e una storia. Sono i fattori culturali, politici e socio-economici ad influire nella creazione dei parchi.⁶

grandi regioni meritavano di essere conservate nella loro selvaggia bellezza originale, mediante la creazione di magnifici parchi (citato da Grant W. Midgley, 1978).

³ G. Richez, *La nascita dei parchi nazionali: una creazione nord-americana*, in *Storia Urbana* (45 1988).

⁴ I racconti in questione furono fatti da chi per primo calpestò quei territori, cioè cacciatori di pellicce; il primo di questi fu John Colter che al suo ritorno raccontò storie talmente fantastiche su questo paese di fuoco e zolfo che nessuno gli volle credere (citato da G. Richez, 1988); nel 1869, una missione di esplorazione formata da persone molto serie, scrisse un reportage che venne inviato al *Lippincott's Magazine*, ma questo lo rifiutò perché lo reputava un testo di fantasia.

⁵ Per approfondimenti vedere paragrafo 1.3.

⁶ G. Richez, *La nascita dei parchi nazionali: una creazione nord-americana*, in *Storia Urbana* (45 1988).

Per prima cosa occorre considerare le specificità culturali americane e in particolare la ricerca continua e quasi eccessiva di un'identità nazionale fra degli immigrati che cercano di radicarsi e di dotarsi di un passato in un paese che poteva apparire vuoto o quasi, senza altra storia che quella presente. Le straordinarie architetture geologiche e geomorfologiche dell'ambiente fisico nord-americano permisero loro di creare questo legame con il nuovo continente, sottolineando la differenza tra questo e l'Europa dove non esiste un ambiente naturale equivalente. Tale peculiarità procurava agli immigrati un senso di fierezza e consolidava l'identità collettiva. Dopo la colossale impresa di colonizzazione e quindi, dopo le successive modificazioni del territorio dovute alla presenza umana, le poche regioni non sfruttate vennero viste come testimonianze dei paesaggi originali, sui quali, forse, avevano lottato i coloni delle ondate precedenti: appartenevano alla loro storia e quindi dovevano essere protette per le generazioni future con lo scopo di mantenere il ricordo delle conquiste passate.

Un secondo fattore da tenere in considerazione è l'influenza della religione: la fede calvinista ha avuto un ruolo importante nella conservazione della natura. In realtà la sua posizione sembra contraddittoria: da un lato, sostiene il colono nella sua impresa a mettere a frutto lo spazio potendo arrivare fino agli eccessi distruttivi; dall'altro lo anima valorizzando la magnificenza della natura come opera di Dio e per questa ragione la vuole proteggere. Dunque i parchi vogliono proteggere un frammento di natura incontaminata per consentire alle generazioni future di vedere come era, ma anche per mostrare la titanica opera dell'uomo, sostenuto dalla sua fede, nella trasformazione dell'ambiente naturale. Occorre evidenziare che un sentimento del genere è sconosciuto all'Europa.

Un altro elemento è l'ideologia democratica: nella società americana esiste una corrente di pensiero convinta che uno Stato democratico ha il dovere di preservare gli spazi di grande "bellezza scenica" per il piacere dei cittadini e nell'interesse delle generazioni future. Sono, infatti, proprio queste le motivazioni alla base dell'idea di costituire una rete di parchi nazionali: riservare gli spazi in funzione delle loro caratteristiche estetiche e ai fini di ricreazione per il piacere del popolo americano. In principio si parlava essenzialmente di protezione basata su caratteri estetici, ma con lo sviluppo delle scienze naturali nella seconda metà del secolo XIX e all'inizio del XX nacque l'interesse per la flora e la fauna presenti in questi luoghi, ossia per la biologia e più avanti per l'ecologia; ma fu l'Europa ad introdurre questa novità.

Anche gli aspetti economici e commerciali hanno la loro importanza. Con l'istituzione dei parchi nazionali si creeranno nuovi flussi turistici e questi saranno fonte di guadagno per l'industria del turismo in genere (ricettiva, di ristorazione, ecc.), ma anche per le compagnie ferroviarie.

Sempre per spiegare la leadership americana per quanto riguarda i parchi nazionali Roderich Nash considera quattro fattori.⁷

⁷ R. Nash, *The American Invention of National Parks*, in *American Quarterly* (3 1970).

Due di questi sono già stati analizzati in precedenza: il primo è lo speciale rapporto con la natura in generale e con la wilderness⁸ in particolare e il secondo è l'ideologia democratica.

L'elemento successivo è l'esistenza di un ammontare elevato di territorio non sfruttato dall'uomo nel momento in cui le prime due influenze si combinano in modo da produrre un desiderio per la loro protezione. Questo in Europa non poteva accadere: la vastità dei territori americani non era certo comparabile a quella del vecchio continente.

Infine, la civiltà americana era sufficientemente abbiente per permettersi il lusso di preservare la natura nel suo stato originale ossia nel suo valore non utilitaristico.

Possiamo concludere che solo in America del Nord, vista la sua storia, potevano prendere vita i "parchi nazionali" o come erano chiamati in principio i "parchi pubblici".

I primi parchi sebbene dichiarati protetti, in realtà non erano propriamente tutelati: continuavano "normalmente" ad essere sede di attività economiche legate allo sfruttamento delle ricchezze naturali. Numerosi erano i cacciatori di pellicce, ma anche i turisti procuravano danni come l'abbattimento di alberi e incendi; addirittura alcune amministrazioni di parchi non si preoccupavano di vietare l'attività mineraria. Ciò avviene perché i primi parchi nazionali americani non erano altro che "parchi paesaggistici", così erano chiamati in Europa centrale gli spazi protetti unicamente per la bellezza dei loro paesaggi, e perché i primi amministratori non si curavano dell'esistenza di queste attività se non quando andavano direttamente a degradare il paesaggio. Non si era ancora compreso l'interesse di una protezione globale dell'ambiente e l'esistenza di ecosistemi da salvaguardare. Ma non si era neppure compresa la necessità di proteggere flora e fauna nell'interesse dello sviluppo turistico, nel quadro della ricreazione all'aria aperta.

Infatti la protezione della natura detta "selvaggia" nei parchi nazionali americani non appare che molto più tardi: il Congresso degli Stati Uniti, sotto la pressione del Fondo permanente per la protezione della natura selvaggia creato nel 1913 che rispettava gli orientamenti di larga parte dell'opinione pubblica nazionale, istituì, il 25 agosto 1916, il Servizio dei parchi che dipendeva direttamente dal Ministero dell'Interno. Fino a questa data, i parchi nazionali già creati non ebbero finanziamenti o quasi e si trovarono nell'impossibilità di far fronte alle emergenze quali bracconaggio e vandalismo, ed anche al pagamento dei compensi di chi lavorava per il parco.

Considerando questa nuova data, la distanza con l'Europa risulta considerevolmente attenuata perché i primi parchi nazionali europei, quelli della Svezia e della Svizzera, certo approfittando dell'esperienza

⁸ Il significato di wilderness terra desolata e deserta, in un primo momento considerata in accezione negativa e vista come un ostacolo dai pionieri, successivamente stata rivalutata da parte dei viaggiatori in considerazione della particolarità dei luoghi e della forte componente romantica che

americana, si sono dotati fin dall'inizio di una legislazione che considera prioritaria la protezione della natura e questo qualche anno prima che oltre Atlantico.

Tuttavia negli Stati Uniti l'idea della protezione della natura era apparsa anche sotto altre forme, erano state emanate disposizioni di più ampia portata e non solo riguardanti i parchi. Quindi il movimento ambientalista americano ha guadagnato rapidamente terreno verso la fine del XIX secolo, specialmente grazie ad un personaggio politico che ha svolto un ruolo importante nel sensibilizzare gli ambienti politici, scientifici e letterari: il presidente T. Roosevelt. Egli, oltre a far parte della prima associazione americana per la protezione della natura, il Sierra Club, prese posizioni forti in difesa del Parco dello Yosemite e al momento della conferenza sulla conservazione della natura del 1908 fece un discorso ai governatori che ebbe grandi ripercussioni.

Per quanto riguarda il Canada, il movimento protezionista fu qui assai più tardivo che negli Stati Uniti e soprattutto fu differente. Il Canada ha conosciuto una valorizzazione meno rapida, meno forsennata e, di conseguenza, meno devastatrice delle risorse naturali del suo vicino. In più, le condizioni climatiche ponevano qui tanti e tali vincoli da evitare le catastrofi che gli abitanti degli Stati Uniti hanno dovuto affrontare nei primi anni del XX secolo.

1.3 TUTELA DELL'AMBIENTE E NASCITA DEI PARCHI IN EUROPA

Il movimento per la protezione della natura, in Europa, ha seguito tempi e modi diversi rispetto all'America del Nord, perché è la sua storia a essere diversa. Ma non solo, l'ambiente naturale europeo è gravato da molti più vincoli di quello nord-americano e non è caratterizzato da quei vasti spazi presenti nel Nuovo continente.

La tutela della natura in Europa ha radici molto profonde, anche se le finalità di questa preservazione non erano certo coincidenti con quelle attuali.

Essendo l'Europa un paese di antica civiltà, tracce di interventi in materia di conservazione dell'ambiente naturale, possono essere ritrovate tornando indietro fino all'epoca romana con l'intenzione di preservare alcune aree verdi conosciute nel passato come "boschi sacri".

Il parco, in epoca medioevale, è soprattutto la riserva di caccia. La pratica della caccia era arte nobile, effettuata anche allo scopo di procurarsi la carne, alimento riservato a chi combatteva. Per secoli

ispirò scrittori e artisti, e che permise la creazione dell'identità americana; quindi, non più terra desolata e deserta, ma territorio selvaggio ricco di paesaggi impressionanti e unici.

furono create riserve destinate ad uso esclusivo di nobili e notabili. Sono tali la foresta di Fontainebleau vicino a Parigi, la foresta nera di Sherwood vicino a Nottingham, il bosco della Fontana vicino a Mantova, il bosco di Carrega vicino a Parma, le riserve di caccia dei Savoia in diverse valli del Piemonte e della Valle d'Aosta, la foresta di Białowieża in Polonia.

Tutte aree che, in tempi più recenti, mutate le condizioni storiche, economiche, sociali e culturali sono state in gran parte trasformate in parchi naturali o riserve integrali.

La riserva della foresta di Fontainebleau viene istituita nel 1853, ma ancora prima un Reale Rescritto, del 23 dicembre 1826, individua i boschi di Montecalvo e di San Vito, Carditello e demanio di Calvi, nel Regno delle due Sicilie, quali oggetto di conservazione. Questi possono essere considerati, con la riserva delle Hot Springs (Arkansas) istituita nel 1832, i primi atti ottocenteschi di tutela di un territorio al fine di proteggerlo.

Intorno alla seconda metà dell'Ottocento, in Gran Bretagna, John Ruskin⁹ e William Morris¹⁰ insorsero contro le deturpazioni del paesaggio arretrate dalla costruzione di strade ferrate e dall'espansione industriale incontrollata, e la Società per la protezione dei monumenti storici decise di estendere il suo campo di azione alla difesa dei caratteri e degli assetti morfologici dei siti.

Nel Belgio, i danni che gli eccessi di pratiche sportive cagionavano alle foreste di Soignes, del Lesse e alle vallate circostanti il castello di Groenendael indussero un gruppo di volontari a costituire una "Ligue des amis des arbres".

In Francia, quando la spoliazione per scopi speculativi si accanì contro la celebre foresta di Fontainebleau e serie minacce insidiarono la Porte du Rhone e la Pierre géante de Tancarville, scrittori e artisti francesi costituirono un sodalizio che, dapprima occasionale e precario, divenne ben presto una solida e permanente "Ligue pour la conservation de sites pittoresques". Spinti da un'opinione pubblica sempre più incalzante, tre deputati francesi (Beauquier, Dubuisson e, da ultimo, Briand, futuro capo del Governo) si fecero promotori, in momenti successivi, di contrastate iniziative legislative. Il 21 aprile 1906 venne approvata la legge relativa alla "protection des sites et monuments naturels de caractère artistique". Una rapida osservazione: dal titolo stesso della legge balza evidente

⁹ John Ruskin (1819-1900) era un artista, uno scienziato, un poeta, un ambientalista, un filosofo e il più illustre critico d'arte del suo tempo. Egli lavorò per molti anni a Londra nel campo artistico; poi divenne Professore d'Arte ad Oxford e tornò al Lago District dove contribuì alla nascita del Movimento Ambientalista. Per approfondimenti consultare il sito internet www.speel.demon.co.uk/artists/ruskin.htm.

¹⁰ William Morris (1834-1896) studiò ad Oxford con l'intenzione di diventare uomo di chiesa, ma leggendo la critica sociale di Carlyle, Kingsley e Ruskin, scoprì che il suo mestiere era disegnare. Egli entrò in politica nel 1876 schierandosi con i liberali, ma ben presto fu deluso e nel 1883 si legò alla socialista Democratic Federation. Durante gli anni ottanta, fu probabilmente il più attivo propagandiere della causa socialista. Per approfondimenti consultare i siti internet www.speel.demon.co.uk/artists/morris.htm e www.cuny.cuny.edu/wmorris/bio.html.

che sottesa al provvedimento normativo era la dimensione meramente estetica.¹¹

Nel 1901 in Baviera un decreto assicurò la protezione delle bellezze naturali; nel granducato di Hess una legge del 1902 dettò norme per la tutela, oltre che dei monumenti di interesse storico e artistico, di elementi naturali (alberi, corsi d'acqua e rocce).

In Prussia un decreto del 1904 incluse tra i monumenti da preservare anche le bellezze paesaggistiche.

In Austria una legge estese ai beni naturali le norme di tutela che già interessavano il patrimonio monumentale.

In Svezia nel 1909 e 1910 vennero istituiti i primi parchi nazionali europei: Abisko, Peliekajse, Sarek e Stora Sjöfallet.

Nel 1914 la Confederazione elvetica dichiarava parco nazionale la Bassa Engadina.

Nel 1918, in Spagna vennero creati altri due parchi (Covadonga e Ordesa) e un anno più tardi l'ex Unione Sovietica istituì la riserva di Astrakhanskiy situata alle foci del Volga.

Prevenire una possibile trasformazione ad uso agricolo ed intensivo di territori di singolare bellezza, dare possibilità al pubblico di beneficiare di questa conservazione, sviluppare studi scientifici impossibili altrove, furono le motivazioni che portarono alla creazione di parchi fino al primo ventennio del XX secolo. Fanno eccezione il parco nazionale dell'Engadina (Svizzera, 1914) al quale vengono attribuite finalità scientifiche e il Kredovaja Pad (Russia, 1916) con finalità di ricerca ecologica¹².

Ma il concetto di parco, nato come area da conservare intatta in paesi a scarsa densità di popolazione e su terreni demaniali, si scontra con la realtà di aree densamente popolate e in cui le attività umane sono ampiamente diffuse su terreni privati. Qui si fa strada l'idea che le attività tradizionali possano essere compatibili con la protezione di aree con notevoli componenti naturalistiche. Dopo la seconda guerra mondiale al "parco", inteso come difesa puramente naturalistica e paesaggistica, viene progressivamente sovrapponendosi il concetto in cui la difesa della natura diventa compatibile con un uso corretto del territorio. Esigenze di ordine tecnico ed economico si aggiungono, infatti, a quelle di ordine estetico, culturale, sociale o scientifico, facendo progredire la concezione della difesa differenziata delle aree protette, individuando le attività umane compatibili all'interno di aree definite. Inizia la fase di transizione verso l'uso multiplo del parco.

Nasce intanto l'UIPN (Union International pour la Protection de la Nature), che nel 1956 diventerà

¹¹ Per approfondimenti consultare G. Ceruti, *La conservazione della natura da fine ottocento ai giorni nostri*, in *Natura e montagna: periodico trimestrale di divulgazione naturalistica* (1-2 1995); G. Ceruti, *Aree naturali protette: commentario alla legge 394/91: documenti, editoriali domus*, Milano 1993.

¹² È stato consultato il sito internet www.parks.it.

UICN (Union International pour la Conservation de la Nature)¹³. Sarà questo organismo a proporre di unificare le nomenclature delle aree protette in collaborazione con l'UNESCO, nell'ambito del programma "Man and the Biosphere", le "riserve della biosfera".

Possiamo concludere che le iniziative a favore della tutela della natura non sono mancate in Europa; certo, la nascita dei parchi è subordinata a quella oltreoceano, ma occorre sottolineare che l'Europa ha recuperato parte del tempo perduto, facendo uso dell'esperienza statunitense, dotandosi fin dal principio di una legislazione che considera prioritaria la protezione della natura; in particolare, ha imparato dagli errori già commessi predisponendo i necessari finanziamenti. Ancora, ai parchi europei "va riconosciuto di aver per primi introdotto il concetto di protezione non tanto del paesaggio, ma dell'equilibrio naturale e delle diverse forme di vita presenti al loro interno"¹⁴.

1.4 STORIA DELL'AMBIENTALISMO E NASCITA DEI PARCHI IN ITALIA

Nel nostro paese la nascita dell'ideologia ambientale ha seguito vie parzialmente diverse rispetto a quelle percorse negli altri principali paesi occidentali. Così anche la creazione dei parchi subì qualche ritardo.

Tra il XVI e il XIX secolo tuttavia, con l'emergere e l'affermarsi nelle società occidentali della borghesia e della sua ideologia, si realizzò un mutamento radicale nei modi con i quali gli uomini percepivano il mondo naturale. Ciò portò ad una progressiva capacità di trasformazione dell'ambiente naturale da parte dell'uomo e generò, a seguito della rivoluzione industriale, una inizialmente flebile e poi sempre crescente domanda di tutela della natura per preservarla dai danni determinati da uno sfruttamento sempre più incondizionato.

¹³ Unione Internazionale Protezione della Natura (UIPN) venne costituita ufficialmente il 5 ottobre 1948 a Fontainebleau sotto il patrocinio dell'UNESCO e con la partecipazione di rappresentanti di 24 governi, 9 organizzazioni internazionali e 108 nazionali non governative di 20 paesi. Con la conservazione della natura su scala planetaria, in armonia con le esigenze di razionalizzazione dello sviluppo, l'organizzazione si poneva finalità essenzialmente scientifiche. Scopo della UIPN era quello di promuovere e sostenere ogni azione che assicurasse la perennità della natura e delle risorse ambientali, sia in rapporto ai loro valori culturali e scientifici sia in vista del benessere economico e sociale dell'umanità. A otto anni dalla fondazione, nel 1956, si sostituì il termine protezione con quello di conservazione, mutando la denominazione dell'organismo in Unione Internazionale per la Conservazione della Natura (UICN). Va sottolineato che attualmente esso viene considerato il più qualificato consesso scientifico e culturale sui problemi della tutela dell'ambiente a livello mondiale.

¹⁴ P. Battilani, *Vacanze di pochi, vacanze di tutti*, Bologna, Il Mulino, 2001.

Nel corso del XVIII e del XIX secolo non mancarono nella penisola italiana esempi significativi di attenzione nei confronti delle risorse naturali, anche se sarebbe azzardato cercare nelle politiche governative del periodo il tentativo cosciente di utilizzare in maniera equilibrata le risorse ambientali. I criteri adottati infatti furono prevalentemente economici.

Con l'unità d'Italia si prese coscienza di un più vasto interesse nazionale per il patrimonio forestale, che venne integrandosi con motivazioni di difesa del suolo, procedendo così verso concezioni maggiormente ampie e moderne. Negli anni '60 del secolo scorso si verificò un netto incremento d'interesse per i problemi ambientali, con il formarsi delle prime associazioni naturalistiche e conservazioniste e con gli sviluppi dell'ecologia descrittiva come disciplina delle scienze della natura.

Nel 1871 nacque a Torino, per interessamento di Giuseppe Garibaldi, la Società Zoofila Piemontese, dalla quale più tardi, nel 1938, derivò l'Ente Nazionale per la Protezione degli Animali (ENPA). Lo statuto dell'associazione venne redatto in quattro lingue, a testimonianza dell'intento internazionale della stessa, che si riallacciava ad analoghe istituzioni estere, in particolare britanniche.

Nello stesso periodo, in Valle d'Aosta, un gruppo di botanici diede vita alla Société de la Flore Valdôtaine, la quale nell'immediato secondo dopoguerra sarebbe stata tra le associazioni fondatrici del primo movimento italiano che si prefiggeva come compito principale la tutela del patrimonio ambientale: il Movimento Italiano per la Protezione della Natura (1948)¹⁵.

Nel 1898 venne costituita a Roma l'Associazione Nazionale Pro Montibus et Sylvis, considerata da alcuni la capostipite di tutte le organizzazioni naturalistiche del paese. All'inizio del secolo sorse a Bologna la Società emiliana Pro Montibus et Sylvis. Nei suoi circa cento anni di vita l'associazione ha visto alternarsi, anche in funzione di eventi nazionali e internazionali, periodi di dinamismo e di valide realizzazioni con periodi di stasi e di prudenziale attesa. Concretamente sostenuta sin dalla fondazione da cospicui contributi del Credito agricolo della Cassa di Risparmio di Bologna, l'associazione pubblicò una pregevole serie di volumetti di tecnica e propaganda forestale ed agricola, nonché il periodico "L'Alpe" che divenne poi l'organo ufficiale del Regio istituto forestale nazionale di Firenze. Con lo stesso titolo tale rivista venne successivamente redatta, a partire dal 1928, dal Touring club italiano. La Pro Montibus recitò un ruolo determinante nello stimolare la nascita, nel 1923, del parco nazionale d'Abruzzo, di cui furono promotori anche la Società Botanica Italiana e il Touring club; la prima idea embrionale d'istituzione di un parco nazionale in Abruzzo prese infatti corpo già intorno al

¹⁵ Vedi pagine 22 e seguenti.

1907, allorché Alessandro Ghigi¹⁶ promosse un'indagine da cui scaturì una proposta ufficiale di parco nazionale.

Sempre nel 1898, venne creato anche il Gruppo Naturalistico "Giuseppe Ragazzoni". Già da qualche anno operava invece la Società Botanica Italiana, con sede a Firenze e dal carattere spiccatamente scientifico, la quale venne fondata nel 1888 come libera associazione di naturalisti, in prevalenza botanici.

Il Touring club italiano, la cui denominazione all'atto della fondazione era Touring Club Ciclistico Italiano, sorse a Milano nel novembre 1894 e, seppur fondato con finalità statutarie diverse, si occupò di questioni naturalistiche, risultando una delle prime associazioni a preoccuparsi di protezione dell'ambiente prima che se ne facessero carico organizzazioni più specifiche.

In precedenza, nel 1863, era sorto il Club Alpino Italiano (CAI), fondato a Torino da Quintino Sella,

¹⁶La figura di Alessandro Ghigi, eminente zoologo, genetista, ornitologo, considerato il padre dell'avicoltura italiana e di altre branche della zoologia applicata del nostro paese, rappresent indiscutibilmente, per oltre un cinquantennio, il perno intorno al quale si coagularono le prime forze conservazioniste italiane. Nato nel 1875 a Bologna, Ghigi attraversò ed accompagnò, essendone l'iniziatore ed il principale animatore, tutta la fase di gestazione e di preparazione della nascita del movimento ambientale italiano. L'attività di tutela naturalistica dello scienziato bolognese prese l'avvio nel 1906, quando venne portato alla presidenza dell'associazione Pro Montibus et Silvis e vi restò fino al 1914. L'anno successivo all'insediamento, Ghigi produceva il primo progetto embrionale d'istituzione di un parco nazionale in Abruzzo. L'opera ambientalista di Ghigi si manifestò peraltro nella sua pienezza soprattutto negli anni successivi alla seconda guerra mondiale. In questo periodo riassunse la presidenza della Pro Montibus e fu chiamato a presiedere la sezione bolognese dell'Unione Naturalisti Italiani, sorta nel novembre del 1948. Tuttavia l'opera più significativa del naturalista bolognese ai fini della presente ricerca è rappresentata dalla creazione, nel gennaio 1951, della Commissione di studio per la conservazione della natura e delle sue risorse in seno al Consiglio nazionale delle ricerche. Tutto il movimento mondiale per la conservazione della natura, sorto intorno alla seconda metà del XIX secolo, aveva avuto come principale espressione la creazione di parchi nazionali (per approfondimenti consultare A. GHIGI, *La Natura e l'Uomo*, Roma, Universale Studium, 1955); così anche la commissione promosse studi e ricerche finalizzati alla elaborazione di piani per la creazione di parchi. Nei primi anni cinquanta lo scienziato bolognese fu tra i primi ad avvertire la necessità di un aggiornamento della legge sulle bellezze naturali, risalente al 1939 ed ispirata a principi fondamentalmente estetico-paesaggistici non più aderenti alle mutate esigenze di un mondo conservazionista alle prese con il "disordine" della rapida ricostruzione in corso e con i primi sintomi degli abusi della speculazione privata e delle carenze dell'amministrazione pubblica caratteristici degli anni del miracolo economico. Il rilievo dato in questa sede alla commissione per la protezione della natura e delle sue risorse è motivato dal fatto che, nel 1951, anno nel quale venne istituita, essa rappresentò, come scrisse Pratesi, una tappa fondamentale per il movimento (per approfondimenti vedere F. PRATESI, *Dal verde al verde. Chi ecologista sempre stato*, in *I verdi Chi sono cosa vogliono*, a cura di S. Menichini, Roma, Savelli Gaumont, 1983). Grazie all'opera organizzatrice di Ghigi, infatti, per la prima volta il mondo scientifico italiano si calava in maniera attiva nella questione della tutela ambientale.

La modernità dell'opera di Ghigi consiste nell'aver espresso con anticipo le preoccupazioni per problemi che sarebbero stati dibattuti nei decenni a seguire all'interno del mondo ambientalista: ad esempio il boom demografico mondiale e la limitatezza delle risorse naturali, la progressiva desertificazione in Africa e Sudamerica. L'attività di Ghigi si interrompeva nel 1970, che era stato proclamato dal Consiglio d'Europa l'«anno europeo per la conservazione dell'ambiente», e alla vigilia, in Italia, di una svolta qualitativa e quantitativa nella presa di coscienza delle istanze della

che si proponeva, tra i fini statutari, la divulgazione della conoscenza dei valori e delle funzioni del patrimonio forestale e la promozione dell'attività alpinistica unita al rispetto per l'ambiente montano.

Questi primi sodalizi naturalistici sorti dopo l'Unità assunsero un carattere scientifico e accademico, oppure un approccio sentimentale nei confronti della natura e delle sue componenti specifiche. Nel corso dei primi due decenni del XX secolo sorsero altre iniziative, quali l'Associazione Nazionale per i Paesaggi e i Monumenti Pittoreschi d'Italia, fondata a Bologna nel 1913, e la Lega Nazionale per la Protezione dei Monumenti Naturali promossa dalla Società Botanica Italiana a Roma l'anno successivo, che ebbero tuttavia breve esistenza.

Nel 1906 fu fondata l'associazione Brigata aretina amici dei monumenti e del paesaggio. Questa si proponeva di vigilare alla conservazione delle opere d'arte della città e della provincia di Arezzo; di promuovere lo studio, il restauro delle opere; di sollecitare lo studio e la conoscenza del paesaggio e di tutelarne le bellezze; di sorvegliare e tutelare l'estetica edilizia, specialmente per quanto riguarda le zone e gli edifici di interesse storico e monumentale e le stesse caratteristiche dell'ambiente; di elevare la cultura artistica dei soci, di facilitare e diffondere la conoscenza delle opere d'arte e delle bellezze naturali. E' importante ricordare che nel 1934 la Brigata aretina amici dei monumenti e del paesaggio, in occasione di una riunione a Camaldoli, propose l'istituzione del Parco Nazionale del Casentino; la proposta pur appoggiata da eminenti autorità politiche, non ebbe alcun seguito.

Tra la fine degli anni Ottanta del secolo scorso e gli inizi del Novecento cominciò dunque ad essere sollevata anche in Italia tutta una serie di problemi di tutela ambientale. A far scattare la molla delle prime iniziative protezionistiche furono singoli fatti di clamorosi attentati a cose naturali di celebrata bellezza o ad ambienti di particolare interesse storico e paesaggistico.

Tra le battaglie conservazioniste del periodo a cavallo tra i due secoli la più significativa si giocò intorno alle sorti della pineta di Ravenna, le cui origini si fanno risalire ad epoca romana e che può essere considerata il primo topos protezionista italiano. Già a partire dalla seconda metà dell' 800 essa era stata sottoposta a sfruttamento consumistico che ne minacciava la distruzione. Tuttavia il movimento per la salvaguardia la spuntò: nel 1905 il parlamento emanò un provvedimento di conservazione della pineta, dichiarandola inalienabile a scopo di rimboschimento. Per la prima volta l'assemblea legislativa italiana discuteva una legge, la cui presentazione era una sorta di manifesto programmatico per la tutela del paesaggio italiano.

Il periodo dall'Unità d'Italia al primo ventennio del XX secolo registrò dunque la nascita di un primo movimento di protezione della natura, a cui non mancò l'adesione di uomini di governo quali il Ministro della pubblica istruzione Baccelli, di parlamentari e di ecclesiastici di tutti i livelli, ma anche

tutela ambientale. Cfr. Meyer, *I pionieri dell ambiente*, Carab Edizioni, Milano 1995.

una certa partecipazione popolare.

La scuola rappresentò in questa fase uno strumento efficace di educazione ai valori della natura, essendo l'insegnamento delle scienze naturali ancora previsto dai programmi ministeriali; di conseguenza il concetto di protezione si spostava da un'impostazione utilitaristica di tecnici, giuristi ed economisti verso un approccio scientifico-naturalistico. Peraltro, come suggeriscono le stesse denominazioni delle associazioni citate in precedenza, l'attenzione di questi primi nuclei era posta sulla tutela paesaggistica e naturalistica. I loro promotori appartenevano quasi esclusivamente alle élites intellettuali e scientifiche, collocandosi la loro azione nel contesto di una nazione ancora largamente agricola, in cui la rilevanza dei problemi ambientali risultava fino ad allora complessivamente modesta.

A questo periodo di espansione a cavallo del secolo seguì una fase relativamente lunga caratterizzata da un certo affievolimento del numero di iniziative: nel corso del ventennio fascista prevalsero, in ottemperanza all'ideologia autarchica, le sollecitazioni per l'autonomia delle risorse; si procedette così alla cancellazione delle maggiori zone umide in nome della bonifica integrale. Il principio di autosufficienza che stava alla base della politica autarchica risultò dannoso all'equilibrio dell'ambiente, in quanto il territorio divenne oggetto di notevole sfruttamento: nel nome della battaglia del grano furono disboscati oltre tre milioni di ettari, in gran parte inadatti alle colture agricole.

Il periodo fascista fu testimone anche degli sventramenti urbanistici eseguiti per far posto alle realizzazioni dell'architettura monumentale, materializzazione della volontà imperiale, strumento celebrativo e di propaganda ideologica.

Fu nel corso del ventennio, peraltro, che si registrò la creazione dei primi parchi nazionali italiani, opera essenzialmente di funzionari del Ministero dell'agricoltura vicini agli ambienti naturalistici dell'epoca. Il primo parco nazionale italiano, quello del Gran Paradiso, fu istituito nel 1922; ad esso fece seguito l'anno seguente il parco nazionale d'Abruzzo. Successivamente, nel 1934, venne costituito il parco nazionale del Circeo e un anno più tardi quello dello Stelvio. È utile sottolineare che solo nel 1968 - ben trentaquattro anni dopo - venne creato un altro parco, quello della Calabria, peraltro esistente solo sulla carta¹⁷ e che solamente di recente, attraverso l'approvazione il 20 novembre 1991 della legge-quadro sui parchi nazionali, sono stati aggiunti ai 5 parchi storici altri 13 parchi nazionali (tra cui il Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi Monte Falterona e Campigna) e successivamente altri 2.

¹⁷ Parchi nazionali di antica costituzione e parchi regionali di più giovane età sembrano tutti accumulati - con le dovute eccezioni — dal formalismo. Particolarmente calzante l'appellativo di parchi di carta (Tassi, 1984). Per approfondimenti vedere G.Osti, *La natura in vetrina: Le basi sociali del consenso per i parchi naturali*, Franco Angeli, 1992.

In questo periodo, dunque, si registrò un affievolimento delle iniziative di salvaguardia. Ma senza dubbio, nel declino del primo movimento per la difesa della natura in periodo fascista, contarono anche le sue stesse debolezze intrinseche: alle associazioni continuava a mancare, diversamente da quanto succederà a partire dal secondo dopoguerra, un forte radicamento sociale.

I primi conservazionisti trovarono nel periodo fascista progressivamente sempre maggiori difficoltà di manovra, sia a livello accademico che a livello parlamentare. Ecco così che, a metà degli anni '30, la loro generazione, nata tra il 1850 e il 1870, spari dalla scena senza lasciare ricambio.

Non mancarono tuttavia anche nel periodo fascista proteste contro la distruzione dell'ambiente, sebbene il regime tendesse a tenerle nascoste. Proprio per la progressiva omogeneizzazione politico-culturale operata nel corso del ventennio che portò all'emigrazione, alla clandestinità o all'emarginazione culturale di coloro che si opponevano alle linee governative e di conseguenza anche al lento sgretolarsi del movimento aristocratico-borghese di contestazione contro le minacce ai beni naturali ed artistici, si segnalano in questo periodo piuttosto episodi di protesta popolare, spontanei e non organizzati, nei confronti di fenomeni di inquinamento e di messa a repentaglio della salute pubblica. Uno di questi episodi si svolse in Trentino nella regione della Val Lagarina agli inizi degli anni Trenta¹⁸.

Fino al 1945 le grandi linee del paesaggio rurale non avevano subito sostanziali mutamenti, ad eccezione di alcune grosse opere di bonifica in pianura. A partire dal secondo dopoguerra, con la ricostruzione postbellica, si gettarono le basi del modello di sviluppo economico italiano. Nel maggio del 1947 presero forma le linee essenziali della coalizione di forze che presiedettero alla grande crescita del successivo quindicennio, attraverso la crisi provocata da De Gasperi, reduce dal viaggio negli USA, e la formazione di un nuovo governo dal quale vennero escluse le forze comuniste e socialiste. La coalizione centrista così risultante, un blocco di forze sociali rappresentato dall'alleanza tra grande industria privata, mondo della finanza e piccola borghesia tradizionale ed i cui valori si

¹⁸Nel 1927 la Montecatini, la grande impresa chimico-siderurgica, fondata a Milano la Società italiana dell'alluminio (Sida), nel tentativo di diversificare la propria produzione. L'anno successivo questa impiantò in Val Lagarina, nella località di Mori, sita sulla riva destra dell'Adige in provincia di Trento, un insediamento per la produzione e la lavorazione dell'alluminio. Già nel corso del 1929, a pochi mesi di distanza dalla piena entrata in funzione della fabbrica, si mostrarono i primi segni di inquinamento. Nel '32 il terreno colpito sfiorava i 4.000 ettari. Le deformazioni, l'astenia, la morte dei primi bovini - dopo i danni alle colture ed agli animali da cortile - e l'aggravarsi dell'inquinamento che iniziava a colpire anche i bambini, cominciarono a porre in maniera pressante il problema della salute pubblica. Il malcontento popolare esplose una prima volta il 28 aprile 1933 e il giorno seguente la rabbia sfociò in un vero e proprio tumulto. Lo stabilimento di Mori ha cessato definitivamente la sua produzione nel 1983. Una ricostruzione dettagliata della vicenda, con alcune riflessioni di contorno, si può trovare nel saggio G. DE LUIGI, E. MEYER, A. F. SABA. *Nasce una coscienza ambientale? La Società italiana dell'alluminio e l'inquinamento della Val Lagarina (1928-1938)*, in *Società e storia*, (67 1995).

erano delineati nell'iniziativa privata e nella difesa del risparmio e della proprietà, scelse una politica "liberale" tra i possibili modelli di ricostruzione. Il modello proposto dalla destra economica portò ad una notevole arretratezza dell'urbanistica italiana, che si manifestò nella mancanza di coordinamento fra i comuni nel settore della pianificazione, nel sovradimensionamento costante delle previsioni insediative da parte degli stessi, nell'estensione della fabbricabilità a tutto il territorio e nel continuo sottodimensionamento delle aree pubbliche da destinare al verde urbano e alle attrezzature sociali, risultato di una costante sottovalutazione del potenziale naturale, storico e ambientale.

Il manifestarsi di queste tendenze segnò d'altra parte anche il risveglio degli studi e degli interessi nei confronti della conservazione dell'ambiente e la nascita di nuove iniziative per opporsi all'aggressione nei confronti della natura.

Il 25 giugno 1948 nacque, nel castello di Sarre in Valle d'Aosta, il M.I.P.N., Movimento Italiano per la Protezione della Natura. La riunione costitutiva, promossa dai fratelli Renzo e Paolo Videsott¹⁹,

¹⁹ La figura di Videsott, nato nel 1904 a Trento, città allora annessa all'impero austro-ungarico, e strettamente legata al salvataggio del parco nazionale del Gran Paradiso di cui fu direttore dal 1944 al 1969, attuando una vigorosa opera di riorganizzazione e dotando lo stesso di autonomia amministrativa. Libero docente alla cattedra di patologia e clinica medica veterinaria e, a partire dal 1943, incaricato della direzione dell'omonimo istituto presso l'Università di Torino, Videsott aveva tentato nello stesso anno, con successo, l'introduzione di una colonia di stambecchi in Alto Adige, dove dirigeva la riserva di caccia di Marebbe. Allontanato dalla riserva dalle forze nazi-fasciste, il futuro fondatore del MIPN nell'agosto del 1944 fu proposto dal Comitato di liberazione nazionale (CLN) di Torino per la carica di commissario straordinario per il parco nazionale Gran Paradiso; accettato l'incarico a Videsott fu affidata immediatamente una missione politico-naturalistica presso i comandi partigiani siti nel parco. L'opera di riorganizzazione amministrativa e di ricostituzione dei servizi di protezione attuata da Videsott nel periodo 1944-47 riuscì ad arginare lo stato di abbandono e il progressivo spopolamento faunistico del Gran Paradiso. Nel 1947, quando venne insediato il primo consiglio di amministrazione, impostato su nuove basi, Videsott assunse le funzioni di vicepresidente e direttore tecnico. Quattro anni più tardi venne nominato direttore e sovrintendente, rinunciando in seguito all'attività accademica per dedicarsi interamente allo sviluppo del parco. L'importanza storica della figura di Videsott risiede non solo nell'appassionata azione d'immediata salvaguardia e nella successiva oculata gestione del parco nazionale del Gran Paradiso, ma anche nell'aver saldato, assieme ad Alessandro Ghigi, il nascente movimento protezionistico italiano a quello internazionale. Fondando nel 1948 il MIPN Videsott aveva subito compreso l'esigenza di stabilire dei collegamenti internazionali. Partecipò, assieme al fratello Paolo, alla conferenza internazionale per la protezione della natura indetta dall'UNESCO a Fontainebleau, i cui lavori si svolsero dal 29 settembre al 7 ottobre 1948 culminando con la costituzione della UIPN. Videsott fu chiamato a far parte del primo comitato esecutivo dell'UIPN. Nel 1970 venne chiamato alla presidenza della sezione nazionale del CIPU - Consiglio internazionale per la protezione degli uccelli - fondata nel 1955. Per oltre un quarto di secolo egli diede impulso all'attività volta a garantire al parco del Gran Paradiso quell'autonomia, quell'integrità isolatrice e protettiva e quella consistenza di personale che considerava necessarie per conferire ai parchi italiani la loro qualifica naturale e scientifica. Nel corso del primo congresso internazionale degli amministratori e direttori dei parchi nazionali tenutosi a Cogne nel 1955, Videsott formulò per la prima volta il concetto di parco diviso in zone al fine di ottemperare alla triplice esigenza della protezione di fauna e flora, della ricerca scientifica e dello sviluppo del turismo. Il suo piano prevedeva la suddivisione del parco in tre fasce: una prima area di protezione integrale assoluta, una seconda accessibile a scopi scientifici, infine una terza destinata all'affluenza turistica.

direttore tecnico e vicepresidente del parco nazionale del Gran Paradiso il primo, commercialista il secondo, e da Bruno e Nino Betta, insegnanti di liceo a Trento, era stata lungamente e dettagliatamente preparata nel corso di un anno di confronti di idee.

Attraverso la costituzione del MIPN i fondatori si proponevano la nascita di una forza diretta alla salvaguardia e alla diffusione dei valori ambientali, intesi come strumento di elevazione spirituale e di benessere per la società. Tra i propositi dell'associazione vi era quello di sostenere e potenziare i parchi nazionali, in particolare il Gran Paradiso, considerati come punto di partenza per una concreta tutela del patrimonio naturale. Va posta in evidenza la modernità del messaggio proposto dai fondatori del MIPN rispetto all'impostazione data dalla legge sulla protezione delle bellezze naturali e dalla stessa Costituzione italiana. La legge n. 1497 del 29 giugno 1939, tuttora in vigore, si proponeva infatti di proteggere quelle località "che si distinguono per la loro non comune bellezza", che "compongono un caratteristico aspetto avente valore estetico e tradizionale", evidenziando un'impostazione basata su criteri esclusivamente estetici e formalistici. Il MIPN, diversamente dall'impostazione sostanzialmente sentimentale delle associazioni naturalistiche prebelliche, si proponeva di esercitare un'azione pratica di vasta portata, nel tentativo di riportare equilibrio nei rapporti fra uomo e natura. Il programma dell'associazione prevedeva la realizzazione di pubblicazioni, di studi, di conferenze e filmati in funzione di una acquisizione popolare del concetto di patrimonio comune delle ricchezze e delle risorse naturali. In particolare i promotori dell'iniziativa si proponevano di favorire la conservazione di oasi di natura primitiva e intatta e specificamente, come si è già sottolineato, lo sviluppo dei parchi nazionali, considerati come mezzo di istruzione naturalistica e di educazione in generale nonché d'incremento ed educazione turistica ed alpinistica in particolare.

L'istituzione di parchi nazionali veniva considerata dai conservazionisti, oltre che efficace mezzo di tutela ambientale e ripopolamento faunistico, un possibile strumento per arginare la disoccupazione e lo spopolamento montano che nel periodo postbellico e per tutto l'arco degli anni '50 rappresentarono un acuto problema sociale ed economico. I promotori del MIPN, concentrando i loro sforzi sull'attività per lo sviluppo dei parchi nazionali, insistevano, in particolare di fronte ai legislatori e alle autorità responsabili, su un argomento che univa ad una certa suggestività anche un concreto significato sul piano economico e sociale.

Per poter approfondire con maggior competenza le due problematiche attorno alle quali ruotava l'attività dell'associazione, venne stimolata la costituzione, nel corso del 1951, di una commissione permanente per i parchi e di una sui problemi dell'istruzione.

Sottolineando il ruolo educativo e sociale dei parchi nazionali Videsott comprese in anticipo l'importanza e la conseguente pressione che il turismo avrebbe esercitato sulle aree ambientali protette, nella convinzione che un parco ben organizzato e potenziato valorizzasse economicamente l'industria turistica delle zone adiacenti integrando i bilanci comunali e contribuendo alla lotta contro lo

Tuttavia, nel corso degli anni '50, l'associazione dovette registrare un periodo di crisi in cui l'attività venne notevolmente ridotta, identificandosi di fatto esclusivamente con quella della sezione piemontese. A Milano la sezione locale venne soppiantata dall'Unione Italiana per la Protezione della Natura - Pro Natura, sorta nel 1952, con funzioni di propaganda protezionistica all'interno delle scuole. A livello nazionale, il MIPN morì per inedia.

Il progetto della prima associazione proto - ambientalista nazionale, tuttavia, non venne lasciato cadere: la sezione piemontese, che nel 1958 assunse la nuova denominazione di Pro Natura Torino, unitamente ad altri cinque organismi protezionisti regionali, costituì nell'ottobre del 1959 Pro Natura Italica, federazione nazionale delle associazioni naturalistiche, la quale raccolse l'eredità del MIPN. Pro Natura Italica, come si vedrà in seguito, mutò nel 1970 la propria denominazione assumendo quella attuale di Federnatura. Se alla radice della paralisi del sodalizio stavano alcune vedute divergenti in merito alla strategia di conduzione dello stesso da parte dei maggiori responsabili, va tuttavia rilevato come, nel secondo dopoguerra, le opportunità politiche risultassero estremamente sfavorevoli per lo sviluppo delle mobilitazioni proto-ambientaliste.

La prospettiva di abbandonare una condizione storica di arretratezza economica generava infatti nell'opinione pubblica e nella classe politica nazionale un atteggiamento di evidente favore nei confronti dei modelli espansivi in atto, favorendo l'azione di speculatori edilizi e lottizzatori.

La diffusione, nel corso degli anni cinquanta, di stili di consumo in precedenza riservati esclusivamente ai ceti più elevati contribuì a rendere poco popolari le posizioni di chi avanzava il problema dell'irrazionalità dello sviluppo in corso o almeno esortava a limitare gli aspetti più deteriori della crescita, quali la distruzione dei centri storici urbani.

In assenza di un orientamento culturale di massa favorevole alla tutela dell'ambiente l'impegno conservazionista continuò ad essere appannaggio di cerchie ristrette, per quanto altamente dotate di competenze tecniche e culturali. Dei tre organismi a carattere nazionale operanti in quel periodo, il MIPN raccoglieva soprattutto docenti universitari, botanici e zoologi provenienti da società scientifiche o dall'ambiente alpinistico; Italia Nostra²⁰ venne fondata da intellettuali di spicco nel mondo culturale italiano; Pro Natura Italica era ispirata da ricercatori e insegnanti nel campo delle

spopolamento montano. Cfr. Meyer, *I pionieri dell'ambiente*, Carab Edizioni, Milano 1995.

²⁰ *Italia Nostra* nata nel 1955 dalla volontà di un piccolo gruppo di persone contro un nuovo sventramento del centro storico di Roma. Dal primo nucleo romano, l'Associazione creciuta fino ad arrivare a più di 200 sezioni sparse su tutto il territorio nazionale. Oltre quattro decenni di attività appassionata che ha diffuso la "cultura della conservazione" del paesaggio urbano e rurale, dei monumenti, del carattere ambientale delle città. I "beni culturali", l'evoluzione naturale e storica, i centri storici, la pianificazione urbanistica e territoriale, i parchi nazionali, l'ambiente, la questione energetica, il modello di sviluppo del Paese, la viabilità e i trasporti, l'agricoltura, il mare, le coste, le isole, i musei, le biblioteche, gli archivi storici: questi sono alcuni dei capitoli più importanti dell'attività capillare di *Italia Nostra*, spesso sostenuta da una ricerca approfondita e documentata da una vasta pubblicistica che oggi costituisce patrimonio unico e insostituibile a disposizione del Paese.

scienze naturali. L'istanza ambientale, in una fase di forte sviluppo economico guidato da generazioni che uscivano dalla grande depressione degli anni '30 e dalla guerra, risultava ancora parzialmente oscurata.²¹

Per completare la panoramica generale delle associazioni ambientaliste in Italia occorre ricordare anche il WWF, Legambiente e LIPU.

Il WWF (Fondo Mondiale per la Natura), fondato in Svizzera nel 1961, è la più grande associazione ambientalista del mondo, con oltre 6 milioni di sostenitori. Scopo fondamentale del WWF è quello di porre un argine al degrado del pianeta, contribuendo a costruire un futuro in cui l'uomo viva in armonia con la natura.

Gli obiettivi del WWF sono la conservazione della natura e dei processi ecologici attraverso: la conservazione della diversità biologica a livello di geni, specie ed ecosistemi; la promozione di un uso sostenibile delle risorse naturali per il beneficio di tutta la vita sulla terra; la lotta all'inquinamento, allo spreco, all'uso irrazionale delle risorse naturali e dell'energia.

In Italia il WWF (WWF Italia) è nato nel 1966 ed è, con 300 mila soci, la più grande associazione ambientalista del nostro Paese.

Nel 1965 inizia la storia della LIPU (Lega Italiana per la Protezione degli Uccelli). La LIPU è un'associazione di volontariato, riconosciuta come Onlus (Organizzazione non lucrativa di utilità sociale) che lavora concretamente per la protezione della natura, degli uccelli e di tutti gli esseri viventi che la abitano.

I principali obiettivi definiti dallo Statuto dell'associazione sono: conservare la natura partendo proprio dalla protezione degli uccelli e dei loro habitat, tutelare la biodiversità e promuovere un uso sostenibile delle risorse naturali, educare i giovani al rispetto del mondo in cui viviamo e sensibilizzare l'opinione pubblica su temi importanti come la tutela dell'ambiente e l'attenzione alla salute. La LIPU è formata da 42.000 sostenitori, 100 Sezioni locali e migliaia di Volontari. Ha creato una rete di 58 Oasi e Centri Recupero visitati ogni anno da più di 200.000 persone che fanno della LIPU la principale associazione italiana per la protezione degli uccelli.

La prima grande vittoria della LIPU è nel 1997: viene approvata la legge n. 968 sulla caccia per cui la fauna selvatica diventa patrimonio dello Stato. Due anni dopo la Comunità Europea emana una Direttiva per la protezione degli uccelli selvatici e dei loro ambienti.

Oggi il sistema delle aree protette conta 20 parchi nazionali istituiti e 4 in attesa dei provvedimenti attuativi. Complessivamente coprono oltre un milione e mezzo di ettari, pari al 5 % circa del territorio nazionale.

²¹ Per approfondimenti consultare Meyer, *I pionieri dell'ambiente*, Carab Edizioni, Milano 1995.

Oltre alla pianificazione e alla vigilanza, il parco nazionale deve esaltare la sua missione di strumento di collegamento e valorizzazione delle realtà locali che devono trovare nella bellezza del territorio su cui abitano l'elemento di coesione, la risorsa chiave del loro sviluppo.

Il parco nazionale integra e completa la salvaguardia operata dai parchi regionali, e viceversa, occupandosi di territori alquanto vasti (almeno per la realtà italiana) e coinvolgendo diverse decine di Comuni.

I parchi regionali istituiti in Italia sono 110.

Il D.P.R. 616/77 ha segnato una tappa fondamentale nel processo di crescita delle aree protette in Italia. Con il trasferimento delle competenze in materia di aree protette dallo Stato alle Regioni e con la conseguente istituzione da parte delle stesse dei Parchi Naturali, si interrompono decenni di assoluto silenzio e di inattività.

In particolare le aree protette regionali, sulla base delle analoghe esperienze condotte in altri Paesi europei, hanno saputo adattare il primitivo modello di parco nordamericano alla complessa realtà dell'antropizzato mondo italiano.

La novità apportata da questi parchi è stata quella di aver cercato di coniugare la conservazione delle risorse naturali con l'uso sociale delle stesse e con la ricerca dello sviluppo compatibile per le popolazioni insediate.

Le aree protette regionali coprono oggi una superficie di più di un milione di ettari. Sulla scena di questo processo si stanno ora affacciando (a seguito dell'approvazione della legge quadro nazionale e della legge 142/90 sul decentramento delle competenze) anche le Province con la creazione di proprie aree protette.²²

Ancora, il sistema delle aree protette comprende 158 riserve statali di cui 15 riserve marine, 252 riserve regionali, quasi 50 zone umide e 128 altre aree protette. In più Legambiente gestisce 38 tra oasi e riserve naturali.

Quindi complessivamente, il territorio "sotto protezione" è circa due milioni e mezzo di ettari (quasi il 10% del territorio nazionale).

In più, l'Unione Europea ha varato programmi di conservazione (direttiva 92/43 CEE-Habitat per la costruzione della rete "Natura 2000") ai quali l'Italia partecipa individuando: aree che presentano ecosistemi importanti per le diversità biologiche e la conservazione delle risorse genetiche (riserve); condizioni geografiche e biologiche in grado di ripristinare habitat naturali della flora e della fauna selvatiche (Zone Speciali di Conservazione); estensione e localizzazione idonee alla conservazione degli uccelli selvatici (Zone di Protezione Speciale). Queste aree di protezione porteranno ad un ampliamento del territorio protetto stimabile in circa 1.600.000 ettari.

²² Sono stati consultati i siti internet www.parks.it e www.legambiente.com.

Occorre anche considerare le aree cuscinetto e le aree contigue per il 20-25% delle aree protette (valutabili in 500.000 ettari), i corridoi di connessione dei soli ambiti fluviali di pregio e delle zone montane a maggiore naturalità e gli ambiti di paesaggio integri (circa 1.500.000 ettari).

Nell'insieme si può valutare in modo prudente, sottostimando le aree di connessione, la dimensione della rete ecologica nazionale in circa il 18-20% del territorio nazionale.²³

Questa crescita che in assenza della legge quadro, varata solo alla fine del 1991, ha avuto uno sviluppo disorganico tra le regioni e tra il Nord e il Sud del Paese. Su questo terreno l'Italia si presenta pertanto con una sua contraddittoria peculiarità. Se da un lato, questa variegata fioritura ha comportato una vasta gamma di iniziative, dall'altro, le forti differenziazioni esistenti hanno creato una situazione disomogenea e casuale. Ciascuna regione, infatti, ha classificato diversamente le tipologie dei luoghi meritevoli di tutela.

A questa "varietà" occorre aggiungere un altro problema: lo squilibrio tra il Nord, il Centro e il Sud del Paese per quanto riguarda l'entità del territorio protetto. Per esempio, solo l'1,2% della macchia mediterranea è protetta; un dato allarmante se si considera che l'Italia è un paese prevalentemente mediterraneo. D'altro canto, l'Italia è il paese europeo che, nonostante tutto, ha mantenuto sinora la più alta biodiversità.

Un'altra questione è la presenza dell'uomo: problema rilevante in tutta Europa, fortemente antropizzata, e ancora più evidente nel nostro affollato Paese.

"I parchi oggi si propongono di essere volani dello sviluppo. Un obiettivo ambizioso e complesso comune a tutta Europa. Proporsi questo obiettivo comporta una capacità di sollecitazione delle realtà locali, di contributo a riscoprire le loro identità economiche e culturali, una capacità di promuovere il sorgere di un'impresoria locale, che richiede professionalità e fantasia."²⁴

Occorre, infine, ricordare alcuni fatti e date importanti nella storia dei parchi italiani.

Il 3 dicembre 1922 lo Stato Italiano istituisce il Parco Nazionale del Gran Paradiso sui territori della riserva reale di caccia che due anni prima re Vittorio Emanuele III gli aveva donato. 70.000 ettari a cavallo tra il Piemonte e la Valle d'Aosta in un ambiente alpino che culmina nei 4061 metri della vetta del Gran Paradiso. Inizia la storia dei parchi nel nostro Paese. Nel gennaio del 1923 nasce il Parco Nazionale d'Abruzzo, cuore dell'Appennino centrale, con presenze uniche come l'orso bruno marsicano, il camoscio d'Abruzzo e il lupo appenninico. Nel 1934 viene creato il Parco Nazionale del Circeo, nel 1935 viene istituito quello dello Stelvio, che con i suoi 135.000 ettari è una delle più vaste aree protette d'Europa, e si estende intorno al grande massiccio dell'Ortles-Cevedale, nelle Alpi

²³ R. Moschini, *La legge sulle aree protette dieci anni dopo*, Maggioli Editore.

²⁴ Touring Club Italiano, *Guida Touring: Parchi e aree protette d'Italia*, 1999 Touring Editore.

Retiche. Il Parco Nazionale della Calabria vede la luce nel 1968. Il D.P.R. 616 del 1977 segna una tappa fondamentale nel processo di crescita delle aree protette in Italia. Con il trasferimento delle competenze in materia di aree protette dallo Stato alle Regioni, cessano per decenni le nascite di nuovi parchi in Italia. Attualmente, circa un terzo del territorio protetto italiano è a cura degli enti regionali.

Occorre non dimenticare il mare. Le aree marine protette sono tratti di mare, costieri e non, in cui le attività umane sono parzialmente o totalmente limitate. La tipologia di queste aree varia in base ai vincoli di protezione. L'istituzione dei parchi marini è regolata dalla Legge 979/82 "per la difesa del mare" e dalla Legge quadro sui parchi. L'idea ispiratrice di entrambe le leggi, in particolare della più recente, è quella di promuovere uno "sviluppo sostenibile" delle attività umane. Il 6 dicembre 1991, dopo quasi trent'anni di dibattiti, vede finalmente la luce la Legge quadro sulle aree protette, che porta il numero 394. Con questa vengono creati diversi parchi nazionali fra cui il Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi Monte Falterona e Campigna, che era in attesa da tempo. Nel 1998, la legge numero 426 individua nuove aree per parchi nazionali, perfeziona la legge del 1991 e avvia concretamente l'istituzione di una quindicina di riserve marine per complessivi 240 ettari.

Infine con il Decreto 3 aprile 2000 il Ministero dell'Ambiente elenca i siti di importanza comunitaria e delle zone di protezione speciali, individuati ai sensi delle direttive 92/43/CEE e 79/409/CEE.

1.5 CONFRONTI E CONCLUSIONI

Abbiamo detto che i parchi nazionali sono una creazione nord-americana. Oltre ad essere stati i primi ad avere l'idea del parco, gli stati americani mantengono il loro primato per i mezzi di cui dispongono e per la varietà dei tipi di protezione e di gestione. Questa politica di tutela della natura che deve consentire di salvaguardare, per il futuro, spazi naturali e storici riconosciuti come importanti, costituisce una meta difficile da raggiungere per gli altri paesi.

Gli Stati Uniti, che contavano 4 parchi nazionali alla fine del XIX secolo, ne hanno creati 24 dal 1900 al 1950 ed ancora 17 dal 1950 al 1985. La loro superficie in genere è assai vasta e l'intera estensione dei parchi è 21,6 milioni di ettari, cioè il 2,1% del paese. Aggiungendo anche gli altri tipi di spazi protetti la superficie tutelata arriva al 3,6%.

La vitalità dei parchi americani dipende principalmente da tre fattori. Il primo riguarda i finanziamenti che il governo federale o gli stati saranno disposti ad erogare per l'acquisto e per l'attrezzatura dei nuovi parchi, ed anche la determinazione che essi metteranno nell'operazione. Il secondo fattore concerne l'evoluzione della crescita urbana negli Stati Uniti; questa continua, ma sembra attenuarsi, in più gli abitanti delle periferie dimostrano di essere attirati dalle aree centrali. Due tendenze che

possono tradursi in una maggiore richiesta di natura e di svago all'aria aperta. Il terzo elemento è il costo dell'energia, che potrebbe esercitare nel futuro tendenze contrarie al fattore precedente.

Questi tre fattori non producono effetti nella stessa direzione; comunque, nel complesso, possiamo dire che i parchi degli Stati Uniti dovrebbero avere un futuro positivo se si tiene conto della storia, dell'economia e della civiltà di questo paese.

Abbiamo visto che i parchi in Europa sono nati con qualche ritardo rispetto oltreoceano, ma con qualche innovazione. Non si trattava più di aree protette sulla base di soli canoni estetici, infatti con la nascita in Europa dell'interesse per la biologia e per l'ecologia, si è cercato di tutelare e studiare la flora e la fauna presenti nei parchi. Quindi la legislazione adottata dai primi parchi europei considera prioritaria la protezione della natura e questo con qualche anno di anticipo sul Nuovo continente.

Inoltre le difficoltà incontrate dall'Europa sono state certamente maggiori: la forte antropizzazione del Vecchio continente e limiti imposti dalla proprietà privata.

Questi ostacoli sono presenti anche in Italia, forse in maniera più accentuata. L'unico modo per superarli è cercare di coniugare la conservazione delle risorse naturali con l'uso sociale delle stesse e con la ricerca dello sviluppo compatibile da parte delle popolazioni residenti.

Comunque, anche se con circa dieci anni di ritardo, anche l'Italia è riuscita ad organizzare un sistema di aree protette. Nel 1989 è stata costituita l'associazione di enti gestori di aree protette (Federazione Parchi e Riserve naturali), che vede oggi l'adesione di parchi nazionali, di parchi e riserve regionali e locali, di Regioni e Province. Si propone di favorire la collaborazione fra gli aderenti promuovendo la circolazione delle informazioni, collaborando al recepimento delle indicazioni degli organismi internazionali che si propongono di tutelare le risorse naturali considerando lo sviluppo un processo armonico con l'ambiente e si batte per l'estensione delle aree protette. La Federazione fa parte dell'IUCN e partecipa ai lavori della Federazione dei Parchi Nazionali e Naturali d'Europa²⁵ (Europarc) e nel 1997 ha dato vita, con altre associazioni similari di altri paesi, alla Federazione dei Parchi abitati dell'Unione Europea.

²⁵ Mentre in mezza Europa si assiste allo sconsolato fenomeno della moltiplicazione delle frontiere e nella maggior parte dei Paesi le diverse etnie non riescono più a convivere pacificamente, l'Europa dei parchi" percorsa da un processo opposto: un fenomeno di aggregazione e di unit che supera i confini politici, si afferma sempre più decisamente e si esprime in una ricerca di coordinamento e di una comune politica gestionale. In questa esigenza di confrontarsi, di collaborare, di ricerca delle sinergie in difesa di ci che resta in un ambiente disastrato e sconvolto (in riferimento alla guerra dei Balcani), si pu comprendere l'istituzione della Sezione Italiana della Federazione dei Parchi Nazionali Naturali Europei che ha avuto un solenne riconoscimento in occasione della Assemblea Generale delle aree protette d'Europa, tenutasi ad Helsinki il 5 settembre 1992. Questa istituzione nazionale fa seguito a quelle della Germania e della Gran Bretagna, ponendosi buona terza nel contesto europeo. Cfr. *L'Italia dei parchi entra in Europa: nata la Sezione Italiana delle Federazioni dei Parchi Nazionali Naturali Europei*, in *Parchi* (7 1992).

CAPITOLO II

LEGISLAZIONE AMBIENTALE IN ITALIA

2.1 INTRODUZIONE

In Italia, le prime iniziative per la protezione dell'ambiente si manifestarono negli ultimi anni del secolo scorso, sulla scorta delle esperienze straniere. Si formarono dei movimenti organizzati come la Società Botanica Italiana, il Gruppo Naturalistico "Giuseppe Ragazzoni" e la Società Emiliana Pro Montibus et Silvis.

Trattasi di associazioni scientifiche che non soltanto promuovono la ricerca, divulgano la cultura naturalistica e (nel caso del Gruppo Naturalistico "Giuseppe Ragazzoni") compiono diretti e concreti interventi, per esempio in campo forestale, ma anche approvano e indirizzano alle autorità competenti mozioni, ordini del giorno, proposte. Tali sollecitazioni proiettano la loro influenza e i loro effetti positivi sulle assemblee legislative e sull'esecutivo: tuttavia, come vedremo, i risultati non furono immediati e comunque restarono circoscritti a provvedimenti individuali.

2.2 PRIME INIZIATIVE A FAVORE DELLA SALVAGUARDIA DELLA NATURA

A livello parlamentare, tra il 1905 e l'inizio degli anni Venti, un personaggio spicca tra gli altri: il deputato fiorentino Giovanni Rosadi, sensibile ai fermenti che permeavano alcuni ambienti culturali italiani e stranieri, attento alle esperienze normative e amministrative dei Paesi d'Oltralpe e d'oltre Oceano. Nel 1905 Rosadi fu relatore alla Camera della legge speciale che dichiarava "inalienabili" i relitti della pineta di Ravenna: un primo significativo intervento a tutela di un'area naturale extraurbana e un ricordo dell'analoga iniziativa, assunta dal Governo nordamericano verso la fine del secolo XIX, per le foreste pietrificate dell'Arkansas.

Appare evidente come in quegli anni la concezione della tutela paesaggistica prevalente in quel ramo del Parlamento fosse ancorata all'essenziale compresenza, insieme al fattore estetico, di valori culturali. Quindi la sola presenza di un paesaggio apprezzabile esteticamente, ma non riconosciuto a livello storico o culturale, non era meritevole di tutela.

Nel 1906 una commissione di nomina reale - relatore lo stesso on. Rosadi - presentò un progetto che divenne poi la legge 20 giugno 1909 n. 364, in cui la protezione fu limitata alle cose mobili e immobili di interesse storico, archeologico e artistico: l'estensione anche alle "bellezze naturali" incontrò

ostacoli al Senato. Purtroppo anche la successiva legge n. 388 del 23 giugno 1912 - che dilaterà il campo di applicazione della legge n. 364/1909 alle ville, ai parchi e ai giardini di interesse storico e artistico - eviterà di ricomprendere nell'ambito della tutela le "bellezze naturali" collocate al di fuori del tessuto urbano e sganciate dalla rilevanza culturale del bene.

Senonché già il 14 maggio 1910 l'on. Rosadi, in assenza di una formale proposta governativa, aveva depositato alla Camera - a sua sola firma - il progetto di legge dal titolo eloquente "Per la difesa del paesaggio". E nella relazione della commissione parlamentare (seduta del 5 luglio 1911) il deputato fiorentino perorò con calore l'accoglimento del suo progetto. Ma l'impegno dell'on. Rosadi non trovò in quel momento l'appagamento che meritava: la sua proposta di legge, anche se accettata integralmente dalla commissione parlamentare, non pervenne neppure alla discussione dell'aula.

Nel primo Governo Nitti (23 giugno 1919-21 maggio 1920) venne costituita un'ulteriore commissione - e l'on. Rosadi ne fu chiamato alla presidenza - con il compito specifico di studiare il problema. Il d.d.l. risultante diventerà la legge 11 giugno 1922 n. 778 per la tutela delle bellezze naturali e degli immobili di particolare interesse storico: l'on. Rosadi aveva raggiunto un traguardo per il quale aveva generosamente speso energie e intelligenza.

Occorre tuttavia osservare che il Parlamento del tempo addivenne alla protezione del paesaggio, delle foreste, dei parchi, dei giardini, delle acque alla precisa condizione che queste entità rivestissero un notevole interesse pubblico "a causa della loro bellezza naturale" o in quanto "bellezze panoramiche"; la concezione della tutela di questi beni anche in ragione della loro intrinseca importanza scientifica o ecologica non era stata ancora assimilata e accettata dalla maggioranza dei parlamentari.

Anche la successiva legge n. 1497 del 29 giugno 1939, che detterà una disciplina più organica e aggiornata della protezione paesaggistica, non si discosterà sostanzialmente da questa visione esclusivamente estetica benché nell'elenco delle cose soggette alla speciale tutela compaiano, accanto ai caratteri (cospicui) di "bellezza naturale" quelli di "singolarità geologica". Ma è un accenno ancora timido e comunque isolato. Oltre alla questione della concezione di paesaggio, viene introdotta quella della sua pianificazione, infatti la legge introduce lo strumento specifico del "Piano territoriale paesistico".

2.3 L'ISTITUZIONE DEI PARCHI NAZIONALI

La legislazione statale specificamente emanata per la salvaguardia ambientale nei primi decenni del Novecento, non risulta particolarmente copiosa ed infatti gli strumenti utilizzati a tali fini erano essenzialmente due: i parchi ed il regime vincolistico imposto con la legge di tutela delle bellezze

naturali (L. 1497/39), cui prima abbiamo fatto riferimento.

I parchi nazionali²⁶, infatti, vengono istituiti intorno agli anni '30, conformemente alla concezione dell'epoca, che concepisce il parco come una "isola protetta", in un contesto che vede l'intervento statale in questa materia del tutto eccezionale e giustificato da specifiche, particolari esigenze di tutela.

La funzione conservativa propria dei parchi, però, va diversificata da quella prevista dalla L. 1497/39 per la protezione delle bellezze naturali perché quest'ultima fa riferimento esclusivamente a controlli volti ad evitare le alterazioni dei tratti morfologici di questi beni, mentre nei parchi, oltre all'intervento puramente interdittivo di attività pregiudizievoli alla conservazione ambientale, si prevedono anche iniziative volte in positivo al mantenimento del sistema ecologico (per esempio popolamento faunistico, sistemazione forestale, eccetera). Rimane comunque, anche per il parco, un'azione preminente di tutela della natura che impedisce l'attività di sviluppo economico. In capo all'ente-parco manca qualsiasi funzione di pianificazione territoriale in osservanza al pensiero dominante a quell'epoca, che ispirerà anche la prima legge urbanistica emanata nel 1942 (L. 1150/42)²⁷: i parchi nazionali, privi del potere di pianificazione del territorio ricompreso entro i loro confini, si sono trovati in posizione di estraneità e di potenziale conflitto con gli enti locali interessati alla zona, cui viceversa tale potere è demandato dalle leggi urbanistiche. Date queste premesse, quindi, era inevitabile che i parchi operassero attraverso l'imposizione di semplici divieti, di limitazioni in negativo.

Data l'inadeguatezza dello schema in tal modo predisposto, si capisce facilmente perché la strada dei parchi nazionali fu ben presto abbandonata fino a che, con il funzionamento delle Regioni ordinarie, si aprì quella ai nuovi parchi regionali.

2.4 DALLA COSTITUZIONE ALL'ATTUAZIONE DELL'ORDINAMENTO REGIONALE

La Costituzione della Repubblica non menziona i parchi nazionali e le altre aree naturali protette, né - più in generale - la protezione della natura, ma l'articolo 9 erige a principio fondamentale dell'ordinamento la tutela del paesaggio che assumerà il carattere più globale di tutela dell'ambiente.

Nel 1952 fu nominata una commissione del Consiglio nazionale delle Ricerche di composizione variegata (ministri, docenti universitari di scienze naturali, rappresentanti di Touring Club Italiano,

²⁶ I parchi nazionali istituiti intorno agli anni 20-30 sono: il Parco Nazionale del Gran Paradiso (R D.L. 3.12.1922 n. 1583); quello dell'Abruzzo (L. 12.7.1923 n. 1511: conversione con modificazioni del R D.L. 11.1.1923 n. 257); quello del Circeo (L. 25.1.1934 n. 285); quello dello Stelvio (L. 24.4.1935 n. 740); il Parco Nazionale della Calabria, invece, di epoca più tarda: L. 2.4.1968 n. 503.

²⁷ La L. 1150/42 contiene, per la prima volta, una disciplina di pianificazione urbanistica, prevedendo l'adozione, peraltro in via facoltativa, da parte dei Comuni di un P.R.G. La disciplina era dettata per

Italia Nostra, parchi nazionali, giardini e musei zoologici) con il compito di studiare e predisporre una normativa unitaria dei parchi nazionali esistenti e futuri. In seno alla commissione fu costituito un comitato ristretto che, superando innumerevoli difficoltà, riuscì dopo sei anni a licenziare un testo che il presidente del CNR trasmise il 20 giugno 1962 alla Presidenza del Consiglio e ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste, della pubblica istruzione e del turismo, affinché venisse tradotto in un disegno di legge governativo. Purtroppo la proposta di legge decadde con la fine della terza legislatura.

La disciplina consisteva in poche norme di principio concernenti i soli parchi nazionali, per i quali si richiedeva la rilevanza degli ambienti per "rarietà", "interessi geologici, zoologici, botanici" ed estetici: "l'interesse e la rarità possono essere considerati sia singolarmente che nel loro insieme". Anche gli scopi erano chiaramente delineati: conservazione dell'ambiente naturale nel suo equilibrio biologico, offerta di un campo di osservazione e di studio, educazione dell'animo alla contemplazione delle bellezze della natura.

Non si prevedeva ancora una vera e propria "zonazione"²⁸, ma già una diversificazione di aree destinate al rispetto integrale assoluto e di altri ambiti per attività economiche e, in via eccezionale, turistiche, ricettive, sportive. I divieti, salvo deroghe da prevedersi nelle norme regolamentari di ciascun parco, erano puntualmente specificati.

Durante la successiva legislatura i deputati Paolo Rossi, Franco Restivo, Ugo La Malfa e Vittorio Badini Confalonieri raccolsero i risultati di un gruppo di lavoro di Italia Nostra presieduto da Bonaldo Stringher e presentarono il 24 settembre 1964 una proposta di legge nella quale si ribadivano le peculiari caratteristiche scientifiche, estetiche ed ecologiche che debbono presiedere all'istituzione di un'area naturale protetta di rilievo nazionale e si contemplava, al tempo stesso, la potestà legislativa delle regioni in materia di aree naturali protette, nell'ambito del proprio territorio.

2.5 LA LEGISLAZIONE DELLE REGIONI IN MATERIA DI PARCHI E DI TUTELA AMBIENTALE

L'istituzione delle regioni a statuto ordinario (1970) e l'emanazione dei decreti da parte del Governo sul trasferimento delle funzioni amministrative alle Regioni stesse nelle materie elencate dall'art. 117 della Costituzione (1947), possono essere considerati, in un esame retrospettivo, due eventi scatenanti che segnano l'inizio di una lunga stagione di dibattiti, di dispute accese e aspre: in dottrina, in

l'assetto e l'incremento edilizio dei centri abitati: non si faceva pertanto obbligo di richiedere la licenza edilizia per le opere da realizzarsi fuori da questi o nelle zone di espansione.

²⁸ La zonazione è la ripartizione del territorio del parco in zone con diversificazione di destinazione e tutela.

giurisprudenza, nei consigli regionali, nel Parlamento, nel Paese.

Numerose erano le disfunzioni denunciate nel funzionamento dei parchi nazionali. Veniva segnalata la “separatezza” dell’amministrazione del parco dalle collettività locali e la mancanza di coordinamento tra le autorità che esercitavano competenze sul territorio protetto. D’altra parte all’amministrazione del parco mancavano nella quasi totalità dei casi i necessari poteri di pianificazione e di autorizzazione. Infine, gli stessi interventi di protezione della natura erano caratterizzati da settorialismo che mal conciliava con l’unitarietà del bene.

Tutte le carenze nel funzionamento dei parchi nazionali erano destinate ad aggravarsi ulteriormente a seguito della (tardiva) attuazione dell’art. 117 Cost., relativo alle materie di competenza regionale.

Con la “prima regionalizzazione” operata dai decreti del 1972 con cui vengono trasferite alle Regioni le funzioni statali in materia urbanistica, si riconosce a queste il potere di redigere i piani territoriali paesistici, ma rimane allo Stato la competenza per la individuazione delle bellezze naturali: si mantiene pertanto l’indipendenza tra gli strumenti urbanistici ed il provvedimento di individuazione delle bellezze naturali. Un secondo passo in avanti nell’avvicinamento dei due settori si avrà con il DPR 15 gennaio 1972 n. 11.

Questo DPR - che aveva operato il trasferimento alle regioni a statuto ordinario delle funzioni amministrative statali in materia di agricoltura e foreste, di caccia e pesca nelle acque interne - aveva mantenuto in capo agli organi statali le competenze relative agli “interventi per la protezione della natura salvi gli interventi regionali non contrastanti con quelli dello Stato”, ai “parchi nazionali”, nonché al “reclutamento, addestramento ed inquadramento del Corpo forestale dello Stato”.

La Corte costituzionale affermò la costituzionalità delle suddette previsioni: per un verso, escludendo che i parchi nazionali fossero compresi nella materia “agricoltura e foreste”; per altro verso, affermando che le norme contestate lasciavano all’autonomia delle regioni “marginii sufficienti alla tutela di quella parte dell’ambiente più strettamente connesso agli interessi dell’agricoltura e foreste e contenuta entro il territorio di ognuna”.

Per quanto ristretti, gli spazi concessi consentirono, comunque, alle regioni di inaugurare una notevole produzione legislativa in tema di parchi e riserve regionali e locali, che si sarebbe differenziata dalla prospettiva meramente “vincolistica” della normativa statale, privilegiando un’ispirazione “pianificatoria” e di integrazione delle aree protette nel tessuto territoriale e urbanistico. In ciò, le regioni risultavano agevolate in quanto ad esse erano state trasferite le principali funzioni amministrative interessate (urbanistica, agricoltura e foreste, caccia e pesca, turismo ecc.). Cosicché la molteplicità delle discipline e dei poteri trovavano nell’ente regionale una almeno tendenziale unificazione ed un migliore coordinamento.

Su queste basi, le regioni sviluppano una normativa ambientale anticipatrice, dalla difesa delle acque allo smaltimento dei rifiuti, ai parchi naturali ed al volontariato ecologico, ai cui seguirà la normativa dello Stato.

Fu proprio la politica ambientale regionale, infatti, che rilanciò il nuovo concetto di protezione della natura, delineatosi a partire dagli anni '70 nell'opinione pubblica europea e dagli anni '60 nel continente nordamericano.

Nel caso dei parchi nazionali, al contrario, da un tale assetto di competenze derivavano molteplici disfunzioni, originate dalle interferenze tra “protezione della natura”, materia rimasta di competenza statale, e le materie attigue (prima delle quali l'urbanistica) che erano state oggetto di trasferimento alle regioni. Il che non tardò a procurare l'occasione di nuovi pronunciamenti della Corte costituzionale. Così, nel risolvere un conflitto di attribuzione la Corte affermò il fondamentale principio dell'intesa tra enti territoriali titolari di competenze incidenti sul medesimo ambito territoriale e reciprocamente interferenti.

Si sperava, completato il trasferimento di competenze alle Regioni tramite il DPR 24 luglio 1977 n. 616 (nell'ambito della “seconda regionalizzazione”), di assistere ad un'evoluzione del concetto di parco che volesse rilanciare questo istituto come efficace strumento a protezione della natura, superando le lacune e le incongruenze della precedente legislazione sui parchi nazionali. Infatti rispetto sia all'evoluzione della legislazione amministrativa (cioè il trasferimento di competenze alle Regioni), sia rispetto ai nuovi problemi connessi alla salvaguardia della natura collegati alle trasformazioni socio-economiche, è profondamente mutato il quadro delle condizioni materiali in cui si inseriva la legislazione dei parchi nazionali. Alla luce dei problemi che pongono le nuove tecniche dell'agricoltura e della silvicoltura, il diffondersi di impianti industriali altamente inquinanti, l'aprirsi di nuove vie di comunicazione, l'esplosione dell'edilizia turistica, le poche isole protette dai parchi nazionali risultano ancor più vulnerabili se solo si tiene presente che il legislatore dell'epoca non aveva previsto una disciplina per la salvaguardia dai deterioramenti. Da quanto detto risulta l'insufficienza del modello originario di parco e la necessità di tenere conto delle attività umane mutate qualitativamente e quantitativamente rispetto ai modelli di vita dei tempi in cui il parco ebbe origine. In questa situazione, pertanto, ben si comprende come il DPR 616/77 sia stato accolto quale normativa nuova che potesse offrire strumenti di intervento adeguati a risolvere le problematiche sorte fino a quell'epoca. I nuovi parchi avrebbero dovuto comprendere un territorio considerato ad usi multipli, dove accanto alla conservazione della natura ci fosse spazio anche per finalità di ricerca scientifica, di ricreazione, di fruizione sociale: questa nuova struttura avrebbe potuto essere realizzata con il metodo

delle zonizzazioni (a seconda delle diverse finalità compatibili con la salvaguardia dell'assetto dei luoghi si associano vincoli diversificati).

Purtroppo, il DPR n. 616/1977 creò molte aspettative che furono in seguito deluse. L'incertezza sul riparto delle competenze tra Stato e Regioni fu accresciuta, piuttosto che diminuita, a seguito dell'emanazione del suddetto DPR, che sembrava, pur tra alcune contraddizioni, aver innovato l'intera materia. In effetti, “gli interventi di protezione della natura (e, nel loro ambito l'istituzione di parchi e riserve naturali) sono previsti sia nel capo VIII del titolo IV (Agricoltura e Foreste) sia nel capo II del titolo V (Urbanistica)”²⁹.

Al di là dell'evidente difetto di coordinamento, la disciplina sembrava congelare la situazione fino all'approvazione della legge quadro, senza chiarire i rapporti tra le funzioni dello Stato, del parco, delle Regioni e degli altri enti territoriali interessati. In realtà il legislatore statale sarebbe successivamente intervenuto più volte dettando numerose disposizioni in tema di istituzione di riserve marine³⁰, sull'estensione del vincolo paesaggistico all'intero territorio delle aree protette statali e regionali³¹, sulle competenze del Ministero dell'ambiente³², nonché sull'istituzione di nuovi parchi nazionali³³ e la loro gestione³⁴, tutte dirette ad un recupero delle competenze statali precedentemente trasferite alle regioni.

2.6 IL DISEGNO DI LEGGE MARCORA

All'inizio degli anni Ottanta, nel corso della settima legislatura, dalla collaborazione tra Ministero dell'agricoltura e foreste, Italia Nostra, WWF Italia e CAI prende corpo la prima iniziativa legislativa in materia da parte del Governo.

²⁹ G. Ceruti, *Aree naturali protette: commentario alla legge 394/91, documenti*, Milano, Editoriale Domus, 1993.

³⁰ Cfr. la legge 31/12/1882 n. 979, Disposizioni per la difesa del mare .

³¹ Cfr. l'art.82 DPR 616/1977, come integrato dal d.l. 27/6/1985 n. 312, convertito con modificazioni nella legge 8/8/1985 n. 431, Disposizioni urgenti per la tutela delle zone di particolare interesse ambientale , nota come Legge Galasso.

³² Cfr. la legge 8/7/1986 n. 349, Istituzione del Ministero dell'ambiente e norme in materia di danno ambientale . Cfr., altresì , l'art. 7 della legge 3/3/1987 n. 59, sul potere di adozione delle misure di salvaguardia nelle zone da dichiararsi parchi nazionali.

Gi nel 1975 era stato creato il Ministero per i beni culturali e ambientali con Decreto n. 805 del Presidente della Repubblica del 03-12-75.

³³ Cfr. l'art. 18 della legge 11/3/1988 n. 67, Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1988) .

³⁴ Cfr. l'art. 10 della legge 28/8/1989 n. 305, Programmazione triennale per la programmazione dell'ambiente .

Ne è fautore il Ministro senatore Giovanni Marcora che intende così adempiere al disposto di cui all'art. 83 del D.P.R. n. 616/1977 che, come si ricorderà, aveva fissato nel 31 dicembre 1979 il termine per l'approvazione della disciplina generale di parchi e riserve naturali.

Il disegno di legge n. 711 del 7 febbraio 1980 prevedeva, tra l'altro, l'adeguamento dei parchi nazionali esistenti, la costituzione dei parchi nazionali in enti autonomi (come già per il Parco d'Abruzzo e per quello del Gran Paradiso), la ripartizione del territorio del parco in zone con diversificazione di destinazione e tutela, l'indicazione delle attività vietate perché incompatibili, l'istituzione di otto parchi nazionali nonché di riserve e parchi marini e di un servizio autonomo per le riserve naturali e, infine, del Consiglio nazionale per la protezione del patrimonio naturale con compiti di coordinamento, di indirizzo e di controllo degli enti gestori delle aree naturali protette, affidato alle rappresentanze di tutti i soggetti interessati (Stato, regioni, comunità montane, comunità scientifica e associazioni ambientaliste). Nello stesso anno (28-30 ottobre 1980) l'Università di Camerino ospitava lo storico convegno promosso dal WWF Italia e dal Comitato parchi e riserve analoghe operante nell'ambito del Parco nazionale d'Abruzzo.

Il dibattito si concluse con la sfida allo Stato e alle Regioni di realizzare entro la fine del secolo un sistema di aree naturali protette su una superficie pari ad almeno il 10% del nostro Paese³⁵.

Il disegno di legge Marcora, unificato con altri, per la fine anticipata dell'ottava legislatura decadde quando già era all'ordine del giorno dell'aula. Anche le proposte legislative presentate e discusse nell'ottava e nella nona legislatura non pervennero all'approvazione.

2.7 LA LEGGE GALASSO

All'interno del quadro degli interventi legislativi più significativi per la salvaguardia ambientale, merita un cenno la legge Galasso. Le vicende che hanno portato alla emanazione di questa normativa sono state un po' complesse; si ricordi, infatti, che l'intervento statale in materia ha avuto inizio con il d.m. 21 settembre 1984 (con cui si sottoponevano a vincolo ambientale vaste zone di territorio nazionale), peraltro subito impugnato dalle Regioni davanti al TAR ed annullato da questo in quanto carente di un'adeguata base normativa. A seguito di questa decisione, si è provveduto pertanto alla emanazione del decreto-legge 27.6.1984 n. 312, convertito nella L. 8.8.1985 n. 431.

La legge Galasso oltre ad ampliare notevolmente, rispetto alla normativa precedente, l'ambito dei beni da tutelare con strumenti paesistici, nell'art. 1 bis fa obbligo alle Regioni di sottoporre a specifica

³⁵ Quando fu lanciata la sfida di Camerino nel nostro Paese il territorio protetto non raggiungeva il 4%, dopo dieci anni, prima dell'approvazione della legge quadro, la percentuale salì solo al 5,6% (considerando anche i parchi di carta), oggi la sfida è stata vinta.

normativa d'uso e di valorizzazione ambientale il relativo territorio, mediante la redazione di Piani Paesistici o di Piani urbanistico-territoriali con specifica considerazione dei valori ambientali, da adottarsi entro il 31.12.86. L'assetto delineato dall'art. 1 bis, pertanto, supera l'impostazione della legge 1497/39 considerando il paesaggio in una accezione non soltanto più ampia, ma anche più dinamica, attraverso un coordinamento funzionale con l'urbanistica. Però lo strumento del Piano Paesistico, proprio perché consente due possibilità di scelta (Piani Paesistici o Piani urbanistico-territoriali) non specificate adeguatamente, non risulta ben definito.

La pianificazione paesistica di area vasta costituisce per l'Italia una esperienza inedita che trova impreparati tecnici e Regioni. Solo poche Regioni hanno saputo dotarsi di Piani Paesistici. Comunque, nonostante le difficoltà e i ritardi la problematica paesistica sta diventando, per le sue connessioni con la pianificazione ambientale, una componente culturale e metodologica ormai acquisita, destinata a contrassegnare stabilmente l'evoluzione della strumentazione urbanistico-ambientale.

Attraverso una analisi dei vincoli notiamo l'evoluzione del significato di ambiente: da porzione di territorio protetta eccezionalmente per il suo pregio estetico in funzione conservativa, a bene-risorsa cui è legata un'attività pubblica di valorizzazione oltre che di conservazione; pertanto cambia anche la stessa gestione del vincolo: non si ha più una pianificazione ambientale (cioè una pianificazione di certi beni), ma dell'ambiente (cioè una pianificazione di scopo, non più legata a valutazioni caso per caso).

L'art. 1 bis stabilisce una sorta di equipollenza tra piani paesistici e piani urbanistico-territoriali e supera pertanto la tradizionale contrapposizione tra gli uni e gli altri fondata sul duplice regime della legge 1497/39 e della 1150/42. Un'altra innovazione importante rispetto alla legge 1497/39 è l'obbligo per le Regioni di adottare questi piani (laddove la precedente legge prevedeva solo una semplice facoltà); per evitare che lo strumento così delineato risulti frammentario, le Regioni possono comunque includere nei piani dell'art. 1 bis anche parte del territorio non sottoposta ad alcun vincolo.

I piani previsti dalla legge Galasso hanno indubbiamente il potere di imporre vincoli di inedificabilità, sia perché questo è connaturale alla pianificazione con finalità di tutela ambientale, sia perché essi sono coesenziali alla difesa immediata dei valori paesistici.

Il quadro si completa con la previsione di misure di salvaguardia con la funzione di garantire che la pianificazione paesistico-territoriale non venga pregiudicata da un preventivo assalto alle residue risorse ambientali che il legislatore vorrebbe proteggere: esse quindi hanno una funzione meramente cautelare.

La legge-quadro è del tutto in linea con l'impostazione della legge Galasso perché afferma, tanto per le aree protette nazionali che per quelle regionali, che il piano del parco ha valore di piano paesistico ed urbanistico e si sostituisce alle differenti previsioni contenute negli strumenti pianificatori di qualsiasi

livello: è, infatti, estremamente controproducente e porterebbe al sicuro fallimento di ogni forma di tutela naturalistica la mancata previsione di una forma di coordinamento tra politica ambientale ed urbanistica, all'interno della programmazione generale dell'uso del territorio.

La legge, al momento della sua uscita, grazie allo sviluppo di una nuova cultura e di una maturata sensibilità diffusa per i temi dell'ambiente e del paesaggio, suscita speranze che vanno ben oltre il merito dei suoi contenuti e delle sue possibilità operative. In realtà la legge non contiene una precisa definizione di cosa debba essere inteso per "paesaggio", né privilegia o definisce alcun filone critico-interpretativo prevalente. Essa in sostanza rinvia questo compito, con ampie possibilità e incertezze interpretative, alle Regioni.

2.8 LA LEGGE QUADRO SULLE AREE PROTETTE

Quando la decima legislatura (1987-1992) prende l'avvio è ancora viva l'eco della tragedia di Chernobyl. Per la prima volta entra in Parlamento un gruppo di deputati e di senatori verdi che, nonostante le loro provenienze più disparate, si ripromettono alcuni obiettivi comuni a quelli del movimento ambientalista.

Altri gruppi parlamentari annoverano nelle loro file esponenti di associazioni protezionistiche. Anche parlamentari di derivazione prettamente politico-partitica tradizionale mostrano interesse, attenzione e curiosità verso la problematica ambientale che improvvisamente ha fatto irruzione nelle istituzioni.

In questo clima trova immediata spiegazione la presentazione, sin dai primi mesi di attività parlamentare, di numerosi progetti legislativi sui temi più incalzanti relativi a molteplici irrisolte questioni ecologiche.

La normativa sulle aree naturali protette è quella che da tempi più remoti è, per così dire, in lista di attesa. Tra i vari progetti di legge presentati nei due rami del Parlamento, quello sul quale converge alla Camera l'adesione di 38 deputati di quasi tutti i gruppi parlamentari reca il numero 1964 (26 novembre 1987). Nelle sue disposizioni si riconoscono le più rappresentative associazioni ambientaliste e scientifiche.

Il gruppo di esperti che collaborò nell'elaborazione del progetto (Arturo Osio, Fabio Cassola, Bonaldo Stringher, Antonio Cederna, Michele Cifarelli, Francesco Corbetta, Mario Fazio, Franco Pedrotti, Carlo Alberto Pinelli, Fulco Pratesi, Franco Tassi) intese recepire gli aspetti più vitali e attuali delle iniziative legislative promosse senza esito nelle precedenti legislature, apportando i necessari adattamenti alle innovazioni nel frattempo introdotte dalla legislazione ambientale e tenendo conto della giurisprudenza costituzionale e amministrativa che nel frattempo si era consolidata.

L'iter legislativo iniziò alla Camera (relatore l'on. Piero Angelini dapprima e l'on. Franco Ciliberti in un secondo tempo) su un testo unificato che di fatto si fondò sulla p.d.l. n. 1964/1987 (anche se la rivalità fra gruppi ne impedì l'assunzione formale quale testo-base), ne abbracciò la filosofia e l'impostazione fondamentale, discostandosene, in alcune parti, nel corso di un lungo, estenuante e contrastato dibattito parlamentare tanto che la chiarezza generalmente riconosciuta al testo originario, in seguito a numerose riscritture e rimaneggiamenti, ne ha in qualche parte risentito.

Gli aspetti di più acuto conflitto nel dibattito parlamentare (specialmente durante la prima lettura della legge presso la commissione ambiente, territorio e lavori pubblici della Camera) hanno riguardato le modalità di reclutamento dei direttori (art. 9), il nulla osta del Consiglio direttivo dell'ente per interventi, impianti e opere all'interno del parco (art. 13), la sorveglianza (art. 21), l'elenco dei nuovi parchi nazionali.

Circa l'accesso dei direttori era prevista originariamente la nomina da parte degli enti parco solo a seguito di pubblico concorso per titoli ed esami. Viceversa è prevalsa la nomina da parte del Ministro dell'ambiente arbitro di scegliere fra indizione del concorso ed esercizio della facoltà di "chiamata" per contratto di diritto privato che potrebbe favorire scelte clientelari e impedire la conferma di direttori "scomodi".

Quanto al nulla osta previsto dall'art. 13, la discussione si è incentrata sul silenzio-assenso (in luogo del silenzio-rifiuto proposto nel progetto n. 1964/1987) che è in contrasto con uno dei principi informativi della legge, ossia quello della priorità della conservazione rispetto a ogni altro interesse. L'affollamento di progetti potrebbe di fatto impedire agli amministratori del parco di esaminare tempestivamente gli stessi, nel qual caso subentrerebbe l'automatico assenso tacito magari anche per interventi, opere e impianti deleteri all'ambiente.

La sorveglianza affidata al Corpo forestale dello Stato presenta la principale controindicazione nella disfunzione operativa che può derivare dalla dipendenza dei forestali solo funzionale e non anche gerarchica dai direttori dei parchi.

La lista originaria dei parchi nazionali di nuova istituzione, che durante l'iter parlamentare si era arricchita in seguito a emendamenti aggiuntivi, è stata ridotta con l'esclusione di alcuni ambienti di interesse nazionale e internazionale come quelli del Brenta-Adamello, dell'Etna e dei Monti dell'Uccellina (attualmente parchi naturali regionali), delle Alpi Marittime (in parte già tutelate come aree naturali protette), delle Alpi Tarvisiane e del Monte Bianco.

Per la verità qualche anno prima dell'approvazione della legge quadro, sette parchi (Pollino; Sibillini; Dolomiti bellunesi; Delta del Po; Falterona, Campigna, Foreste Casentinesi; Arcipelago Toscano; Aspromonte) erano stati istituiti dal Ministero dell'Ambiente, con strumenti legislativi impropri (legge finanziaria 1988 e legge 305 del 25 luglio 1989), ma in assenza di una legge quadro erano solo

"parchi sulla carta" e non potevano decollare.

Quindi a causa stanziamenti finanziari insufficienti l'istituzione di nuovi parchi nazionali è stata ridotta drasticamente a 7 (Valgrande; Gran Sasso e Monti della Laga; Maiella; Gargano; Cilento e Vallo di Diano; Golfo Orosei e Gennargentu; Vesuvio); e dei parchi nazionali esistenti solo il Gran Paradiso, lo Stelvio e il Parco d'Abruzzo verranno adeguati alla normativa quadro, mentre per il parco della Calabria e del Circeo rimarrà la gestione attuale del Ministero dell'Agricoltura che di fatto significa trasformarli in riserve dello Stato.

Un'altra causa del ritardo dell'approvazione della legge quadro è da ricercarsi fundamentalmente nella contrapposizione che si è avuta in questi anni tra centralisti e regionalisti, contrapposizione che sottende una diversa concezione tra essi. Secondo i primi, i parchi nazionali coprono le aree più importanti dal punto di vista naturalistico e devono essere gestiti dalla più alta autorità dello Stato tramite Enti parco; gli Enti locali hanno di conseguenza un ruolo marginale nella gestione di tali aree. Per i secondi, trattandosi di materia attribuita alla competenza regionale, è compito delle Regioni istituire parchi e riserve e spetta ad esse scegliere le forme di gestione che comunque devono basarsi sul ruolo fondamentale degli Enti locali. Su questa materia la Corte Costituzionale è intervenuta con la sentenza n.151/86 indicando nella "leale collaborazione", nella cooperazione e nell'intesa tra competenze statali, regionali e locali la strada per superare il conflitto e per un intervento di tutela improntato a globalità e unitarietà.

Le contraddizioni in sede parlamentare sono state molte, tra queste anche il fatto di aver approvato due fondamentali disegni di legge (1990) e, contemporaneamente, aver "parcheggiato" la legge quadro sulle aree protette. Quindi, sul versante positivo avevamo due disegni di legge che riguardavano: uno la gestione produttiva dei beni immobili dello Stato e l'altro la materia di espropriazioni per pubblica utilità; mentre di segno opposto erano i segnali provenienti dalla Commissione Ambiente della Camera dove la legge quadro in materia di parchi e riserve naturali si trovava ferma in attesa dell'assunzione dei pareri da parte delle Commissioni competenti.

All'inizio del 1991 il testo unificato sui parchi e le riserve marine veniva bloccato da questioni procedurali. Era questo ciò che emergeva dal dibattito parlamentare, sia in Commissione Ambiente che in quella Bilancio della Camera dei Deputati: il provvedimento in esame non poteva essere esaminato e, quindi, licenziato dalla Commissione di merito mancando il parere della Commissione Bilancio per tutti quegli aspetti che implicano oneri finanziari per le casse dello Stato.

Tra tutte queste note negative è bene segnalarne una positiva: il divieto di caccia è esteso non solo ai parchi nazionali, ma anche a quelli regionali.

Finalità della nuova disciplina è "di garantire e di promuovere, in forma coordinata, la conservazione e

la valorizzazione del patrimonio naturale del paese”, mediante la sottoposizione ad uno “speciale regime di tutela e gestione” di quei territori in cui siano riscontrati i valori naturalistici e ambientali tutelati dalla legge quadro (art. 1, commi 1-3).

Definite le nozioni di patrimonio naturale e di area naturale protetta, la legge quadro ne stabilisce la classificazione³⁶, ribadendo peraltro, il principio della unitarietà delle aree da proteggere e la necessità di un apposito provvedimento legislativo ai fini dell’istituzione degli enti parco. In particolare, sono definiti parchi nazionali le “aree terrestri, fluviali, lacuali o marine che contengono uno o più ecosistemi intatti o anche parzialmente alterati da interventi antropici, una o più formazioni fisiche, geologiche, geomorfologiche, biologiche, di rilievo internazionale o nazionale per valori naturalistici, scientifici, estetici, culturali, educativi e ricreativi tali da richiedere l’intervento dello Stato ai fini della loro conservazione per le generazioni presenti e future” (art. 2, comma 1).

Gli aspetti più qualificanti della legge possono essere sintetizzati nei termini seguenti:

- Lo Stato può istituire nuovi parchi nazionali. La legge è anche provvedimento-istituzione: stabilisce ed elenca i nuovi parchi nazionali.
- Le regioni hanno potestà legislativa oltre che amministrativa in materia di parchi naturali regionali e sono tenute ad adeguare la loro legislazione ai principi generali della legge e alle norme di riforma economico-sociale introdotte dall'art.22.
- Gli articoli 9 (tutela del paesaggio) e 32 (tutela della salute) della Costituzione (e non l'art. 117) sono la sorgente costituzionale da cui scaturisce la legge: si dirime così la discussione che contrassegno il dibattito degli anni Settanta.
- La concezione “panurbanistica” (e, conseguentemente, “panregionalistica”) è decisamente soppiantata: un'area naturale protetta non va confusa con un assetto meramente urbanistico.
- Non si possono istituire aree naturali protette ovunque, ma soltanto là dove, secondo valutazione scientifica confortata dai risultati della ricerca, sia opportuno o urgente apprestare una particolare tutela di "valori estetici, scientifici, ecologici di raro pregio". Le componenti di un'area naturale protetta non sono necessariamente solo estetiche, ma anche naturalistiche, ecologiche: una sola componente, purché di cospicua rilevanza, può giustificare la dichiarazione di area naturale protetta.
- Nelle aree naturali protette compete priorità gerarchica alla conservazione, che è valore “insuscettivo di essere subordinato a qualsiasi altro interesse”, compreso quello economico. Tale primarietà è in armonia con l'interpretazione dell'art. 9 della Costituzione risultante dalle sentenze della Corte costituzionale n. 83 e 395 del 1985, n. 151, 152 e 153 del 1986. Conseguentemente il

³⁶ Si distinguono i parchi nazionali, i parchi naturali regionali, le riserve naturali (statali e regionali), le aree protette marine.

piano del parco è sovraordinato agli altri strumenti di pianificazione e le iniziative economico-sociali (di cui all'art. 14) debbono ottenere per questo il parere *vincolante* del consiglio direttivo dell'ente parco.

- Il principio di leale collaborazione (o di leale cooperazione) espresso in numerose sentenze dalla Corte costituzionale impronta tutti i momenti decisionali più delicati e importanti concernenti l'istituzione e la gestione dei parchi nazionali: il procedimento dell'intesa fra enti pubblici, la configurazione paritetica Stato-regioni (e province autonome) del Comitato per le aree naturali protette, le modalità di approvazione del piano del parco, la composizione del consiglio direttivo che amministra l'ente parco. Il rilievo secondo cui il sistema delle intese allungherebbe l'iter procedimentale, e quindi ritarderebbe le decisioni, non tiene conto del riparto delle attribuzioni voluto dal Costituente e della necessità del rispetto delle competenze di pubbliche amministrazioni distinte e di diverso livello istituzionale.
- Il piano del parco si estrinseca nella *zonazione* (corrispondente alla zonizzazione urbanistica) che stabilisce i diversi usi e gradi di tutela in considerazione delle emergenze naturalistiche, dei valori ecologici ed estetici, delle preesistenze edilizie inevitabili.
- La distinzione fra aree naturali protette internazionali, nazionali, regionali e locali dipende dalla dimensione degli interessi e dei valori: nelle sue decisioni l'autorità politica dovrebbe sempre attenersi alle indicazioni e proposte scientifiche fondate sui risultati della ricerca.
- Le competenze congiunte di amministrazione diretta e di alta consulenza attribuite al *Consiglio centrale dei parchi nazionali* dal p.d.l. Paolo Rossi e Altri (1964) e al *Consiglio dei parchi e delle altre aree protette* dal p.d.l. 1964/1987 sono scisse dalla legge 394/1991 fra *Comitato per le aree naturali protette* (amministrazione attiva) e *Consulta tecnica* (consulenza tecnico-scientifica). Il Comitato a principalmente i seguenti compiti: individuare e classificare le aree naturali da tutelare; identificare sulla base della Carta della natura, le linee fondamentali dell'assetto del territorio con riferimento ai valori naturali e ambientali; adottare, sentita la Consulta, il programma triennale per le aree protette e approvare l'elenco ufficiale delle aree protette.
- L'inclusione nel consiglio direttivo dell'ente parco (sia pure dopo tenaci resistenze) degli esperti di designazione della comunità scientifica e delle associazioni di protezione ambientale è un riconoscimento della competenza tecnica e del ruolo etico-politico di quella parte della società civile che concorre al perseguimento di finalità di interesse pubblico ambientale-naturalistico anche attraverso dirette esperienze di gestione di aree naturali protette (e infatti l'Università di Camerino, il WWF Italia, la LIPU, il FAI e Federnatura amministrano oasi e riserve naturali).
- I benefici fiscali e le altre misure agevolative (artt.7, 16, 37) sono incentivi che trovano il loro

fondamento costituzionale negli artt. 9 e 32 di cui le aree naturali protette rappresentano una forma di attuazione nell'ambito della conservazione della natura (art. 1).

- La comunità del parco è organo dell'ente, con cospicua rappresentanza nel consiglio direttivo (5 consiglieri), funzioni consultive e compiti promozionali (predispone il piano economico-sociale). La comunità del parco è stata concepita per rinsaldare il rapporto tra parco e popolazioni e superare i tradizionali conflitti che hanno a lungo travagliato l'attività dei parchi nazionali preesistenti alla legge.

La legge 6 dicembre 1991 n. 394 è stata approvata in via definitiva dalla Camera dei deputati il 20 novembre 1991, ed è entrata in vigore il successivo 28 dicembre. Si è parlato di un evento “storico”. Infatti dagli incerti passi dei primi decenni del secolo - quando la conservazione della natura era intesa unicamente come tutela delle bellezze del paesaggio (e anche questo fu allora un traguardo non facilmente raggiunto) - si è pervenuti finalmente a una normativa organica e unitaria cui è sottesa una visione più globale, comprensiva anche della protezione dei valori ecologici e scientifici.

Purtroppo i termini di attuazione della legge previsti, per colpa degli uomini, non sono stati rispettati nonostante la disponibilità di risorse finanziarie, non opulente ma neppure trascurabili. A più di un anno dall'approvazione della legge quadro erano soltanto due le Regioni che avevano ottemperato alla legge.

Da più parti arrivavano le critiche, in particolare Legambiente e WWF si appellarono al Ministro dell'Ambiente affinché le speranze destinate dalla legge-quadro non venissero deluse, preparando un documento (Torino, 3 febbraio 1993) dove veniva chiesto di superare tutti i deficit della legge.

Sicuramente un passo avanti era stato fatto, la situazione delle aree protette era meglio di quella precedente, anche se le osservazioni negative al testo della legge prima e i ritardi nell'attuazione dopo sono stati notevoli.

2.9 LA LEGGE QUADRO DOPO DIECI ANNI

A distanza di 10 anni è possibile una riflessione più approfondita sulla legge 394 e sull'ambiente in cui è stata varata.

L'approvazione della legge quadro sulle aree protette fu veramente un evento "storico". Un evento sofferto, con alle spalle non soltanto un dibattito interminabile, polemiche, una mole impressionante di proposte di legge, testi unificati ma anche – e ciò è forse l'aspetto più interessante e nuovo – una esperienza concreta, quella regionale di cui il legislatore nazionale aveva dovuto comunque tenere conto.

Si potrebbe dire a distanza ormai di anni che le Regioni ebbero il torto non di manifestare taluni timori e insoddisfazioni, ma di avere lasciato campo libero a chi della legge colse ed esaltò unicamente – o quasi – il nuovo ruolo dello Stato. Va aggiunto che tale atteggiamento non disturbò più di tanto le strutture ministeriali che dettero persino l'impressione in qualche momento di non dispiacersi di questo ritrarsi delle Regioni che finiva per lasciare mano libera a Roma che pure si sforzava con difficoltà di fronteggiare la nuova situazione. Non si spiegherebbe altrimenti il 'fallimento' di quegli strumenti previsti dalla legge quadro per garantire, come la Corte Costituzionale aveva ripetutamente affermato già da prima dell'approvazione della legge, la "leale collaborazione" tra Stato e Regioni.

L'adeguamento della legislazione regionale alla nuova normativa nazionale costituisce e ha costituito praticamente l'unico (o quasi) parametro di valutazione della iniziativa regionale e soprattutto della loro effettiva volontà di portare avanti una coerente politica di tutela.

E qui si opera naturalmente una prima netta distinzione tra Regioni che si sono 'uniformate' alla legge e quelle che invece sono ancora inadempienti, il che non risparmia neppure alle prime la critica di avere, salvo poche eccezioni, provveduto spesso con notevole ritardo e molte esitazioni.

Questa interpretazione della legge è fortemente riduttiva e di comodo. È riduttiva perché non tutto il potenziale politico-istituzionale delle Regioni è racchiuso in questo passaggio. E si deve parlare più in generale anche di comoda e sospetta pigrizia perché in questa chiave interpretativa si ritrova la convinzione che con la legge 394 le Regioni in un certo senso hanno esaurito un ruolo autonomo forte in quanto ora debbono appunto 'uniformarsi' alle disposizioni nazionali. Che questa concezione e visione faccia torto all'esperienza storica regionale è fuori discussione. Ma ciò che non è emerso finora con altrettanta chiarezza è il danno che deriva da questa superficiale e approssimativa lettura della legge, non soltanto alle Regioni ma anche ad una vera ed efficace politica nazionale.

I processi di delega avviati con la Bassanini³⁷ rischiano anch'essi di sfaldare situazioni consolidate. Anche qui occorre equilibrio bandendo innanzitutto atteggiamenti di chiusura dettati dalla solita

³⁷ La legge Bassanini del 15 marzo 1997, n. 59, riguarda la delega al Governo per il conferimento di funzioni e compiti alle regioni ed enti locali, per la riforma della Pubblica Amministrazione e per la semplificazione amministrativa.

Il processo di riforma messo in moto dalla legge n. 59/1997 appare articolato in pi momenti, tutti rilevanti per il sistema delle aree protette. Il primo momento costituito dalla attuazione dell'art. 9 della legge n. 59 con il d.lgs. n. 281/1997 che, in sede di definizione e ampliamento dei compiti della

paranoia nei confronti delle istituzioni decentrate. A livello regionale non deve assolutamente ripetersi quello che si è verificato sul piano nazionale ossia un irragionevole arroccamento contro il decentramento previsto dalle legge Bassanini.

Naturalmente si deve evitare che l'affidamento delle funzioni amministrative regionali a Province e Comuni rimetta in discussione o pregiudichi assetti 'unitari' e la gestione di aree protette regionali ormai consolidate a cui partecipano già gli Enti locali. Ma si deve evitare anche la non meno

Conferenza Stato-regioni, ha soppresso il Comitato per le aree naturali protette e ne ha attribuito i compiti alla Conferenza. Il secondo quello relativo alla attuazione del Capo I della legge n. 59 con il d.lgs n. 112/1998, che ha individuato i compiti di rilievo nazionale e per il resto ha disposto i conferimenti delle funzioni e dei compiti amministrativi alle regioni e agli enti locali. Il terzo quello previsto dal Capo II della legge n. 59 relativo al riordino delle amministrazioni centrali e degli enti nazionali.

La previsione da parte della legge n. 59 di un ampio conferimento, oltre dei compiti nelle materie di competenza regionale, di tutti i compiti amministrativi statali localizzabili, compresi quelli esercitati tramite enti o altri soggetti pubblici aveva, per la verità, suscitato delle preoccupazioni per la sorte degli Enti parco nazionali.

La bozza di decreto messa in circolazione i primi giorni di gennaio 1998, confermava innanzitutto l'importanza della collaborazione tra lo Stato e le regioni in ordine al governo del sistema nazionale delle aree protette; a tal fine, viene richiesta l'intesa in seno alla Conferenza Stato-regioni per l'adozione della Carta della natura e in seno alla Conferenza unificata per quella delle Linee fondamentali dell'assetto del territorio con riferimento ai valori naturali e ambientali, nel cui ambito doveva essere effettuata anche l'individuazione e delimitazione delle aree protette. Si proponeva, infatti, la soppressione del programma triennale per le aree protette.

In secondo luogo, per quanto riguarda gli Enti parco nazionali, la bozza interveniva da un lato sulla composizione del loro consiglio direttivo, in modo che le regioni il cui territorio interessato dal parco avessero in ogni caso un loro rappresentante nel consiglio direttivo; dall'altro interveniva sulla procedura di elaborazione del piano del parco (alla quale doveva uniformarsi anche quella relativa al regolamento), consentendo alle regioni e agli enti locali di partecipare da subito alla predisposizione del piano secondo modalità da stabilire insieme all'Ente parco e, di conseguenza, riducendo i passaggi e i tempi delle fasi successive di discussione e approvazione del piano stesso.

La bozza intendeva, per, tenere conto dei mutamenti che l'attuazione della legge n. 59 avrebbe comunque prodotto in ordine all'ampliamento delle competenze e dei poteri delle regioni, e in parte degli enti locali, nelle materie del governo del territorio, della tutela dell'ambiente, della promozione dello sviluppo economico e sociale.

Questa bozza, quindi, non solo manteneva fermo il modello e il ruolo degli Enti parco nazionali, ma per più aspetti rendeva tali Enti più solidi, fondandone la legittimazione su una più diffusa e condivisa responsabilità nei confronti della tutela della natura.

Conseguentemente alla tendenza di fondo ora accennata, introduceva alcune modificazioni nella disciplina degli Enti volte ad accrescerne l'autonomia e la funzionalità: prevedeva che l'approvazione dello statuto seguisse una procedura simile a quella stabilita per le università e attribuiva direttamente agli organi dell'Ente parco la nomina del direttore. Nei confronti delle proposte ora accennate vi è stata tuttavia una reazione negativa e piuttosto radicale da parte di alcuni settori dell'ambientalismo e anche da parte del Ministro dell'ambiente.

In conclusione, il d.lgs. n. 112 - più che prevedere nella materia delle aree naturali protette un ulteriore ampio conferimento di funzioni alle regioni e agli enti locali (le funzioni conferite sono in sostanza quelle previste dall'art. 4 della l. n. 394, che lo Stato esercitava tramite il programma triennale) - rafforza (in particolare a seguito della soppressione del programma triennale) l'autonomia e la responsabilità delle regioni in questo campo.

pericolosa tentazione regionale di trattenere per se funzioni che debbono essere decentrate se non vogliamo che al centralismo dello Stato subentri un altro neocentralismo di stampo regionale non meno inaccettabile.

Le deleghe amministrative non debbono rimettere in discussione la gestione affidata agli Enti regionali la cui composizione peraltro include i rappresentanti degli Enti locali ed è conforme perciò allo spirito oltre che alla norma della Bassanini. Si deve semmai verificare concretamente quali aree protette, riserve etc., possono eventualmente essere gestite 'direttamente' dalle Province o anche dai Comuni sulla base naturalmente dei programmi e indirizzi regionali.

L'esperienza di questi quasi 10 anni, cioè da quando un punto di riferimento nazionale c'è per tutti, conferma senza ombra di dubbio che la legge è importante ma non basta se permane la pretesa e presunzione di fare tutto a Roma specie quando ciò si accompagna al disinteresse per quello che succede al di fuori dei Parchi nazionali.

Quindi, se non vi è stata sintonia tra centro e periferia, questo è dovuto prima di tutto alla mancanza di una politica nazionale piuttosto che a una esuberanza regionale. Che quella dello Stato sia stata una operazione di maggiore visibilità è fuori discussione. Le Regioni invece sono state "presenti" sulla scena con maggiore visibilità prima della legge 394 piuttosto che dopo.

Resta il fatto che sotto il profilo della collaborazione istituzionale le innovazioni introdotte dalla legge 394, non sono state pienamente messe a frutto per responsabilità tanto del Governo che delle Regioni.

Come annota il documento conclusivo dell'indagine parlamentare: sono i momenti, gli aspetti, gli strumenti "nazionali" che non hanno funzionato: il Comitato Stato-Regioni, la Carta della Natura, la classificazione delle aree protette e così via, perché "si è rinunciato a definire i contenuti programmatori o le linee guida, che sono indispensabili per lo sviluppo di una efficace politica di tutela sia a livello nazionale che locale". Ciò, aggiunge il documento, "ha ridotto drasticamente alcune delle potenzialità maggiormente positive presenti nella legge 394 alimentandone e potenziandone al contempo alcuni aspetti negativi".

Il rimedio sta in una politica nazionale "forte" non perché invasiva sul piano burocratico e dei controlli amministrativi, ma perché capace di coordinare, orientare, mettere in rete l'operato dello Stato e delle Regioni.

Per approfondimenti vedere R. Moschini, *Decreto Bassanini e prime polemiche*, in *Parchi: Rivista della Federazione Italiana Parchi e delle Riserve Naturali* (23 1998) e Carlo Desideri, *I parchi nazionali nella Riforma Bassanini*, in *Parchi* (24 1998).

Ad opporsi apertamente alla legge, come era d'altronde facilmente prevedibile ed era stato preannunciato, furono altri e in particolare i cacciatori e poi, ma con posizioni più differenziate e disponibili ad un serio confronto, gli agricoltori. Le tensioni e le difficoltà naturalmente non mancarono ed anche le istituzioni in più di un caso si barcamenarono ora con inutili irrigidimenti al centro, ora con ingiustificate paure alla periferia, ma alla fine i parchi furono istituiti, le intese siglate, le perimetrazioni definite e concordate.

L'impatto della legge nel momento in cui ci si accinse a istituire parchi di dimensione inusuale comprendenti decine e decine di Comuni, fu ovviamente forte nell'opinione pubblica che per la prima volta era in qualche modo coinvolta in una operazione massiccia su scala nazionale che forse non aveva precedenti in nessun altro paese. "Parcomania" fu l'accusa lanciata da alcune parti politiche e sociali le quali si trovarono per molti versi spiazzate da una operazione che non riguardava più singole situazioni per quanto importanti ma investiva la politica nazionale.

In altri termini erano aumentati gli attori della politica ambientale e l'esercizio più praticato in una questa "arena" sempre più affollata erano le "spinte" volte a "demarcare" le rispettive aree di influenza. Entro certi limiti questo affollamento, dando luogo ad una conflittualità-competizione, poteva risultare anche di stimolo, ma portato, come invece spesso accadeva, alle estreme conseguenze poteva produrre e talvolta ha prodotto soltanto effetti negativi, stallo, incomprensioni.

E le ragioni di questa situazione erano essenzialmente da ricercarsi nel fatto che il 'parco' quale era configurato dalla legge quadro, appariva sempre più un mosaico composito di tessere diverse, costituite dalle singole materie connesse alla utilizzazione del territorio quali l'agricoltura, le foreste, l'urbanistica, il turismo, l'artigianato, la caccia. Da qui l'esigenza – come ebbe più volte a sottolineare la Corte Costituzionale – della elasticità dei confini e dei contenuti che ormai caratterizza la disciplina della protezione della natura.

Il nuovo protagonista della legge è l'Ente Parco. La legge 394 veniva a colmare la latitanza dello Stato in materia ambientale e lo faceva 'prendendo a prestito' dall'esperienza regionale l'idea che un parco chiamato a gestire ampi territori e a pianificare le sue scelte aveva bisogno di un Ente di gestione forte, autonomo, dotato di adeguati strumenti di 'governo', piani etc.

La legge venne approvata tra l'altro quasi contemporaneamente ad un'altra importante legge; la 142³⁸, che rivedeva piuttosto a fondo proprio il tradizionale e ormai obsoleto strumento consortile a cui avevano fatto ricorso gran parte delle Regioni per gestire i parchi. La 394 introduceva per la prima

³⁸ La legge dell'8 giugno del 1990, n.142, riguarda l'ordinamento delle autonomie locali, in particolare le competenze provinciali in materia di difesa del suolo e valorizzazione dell'ambiente.

volta la figura dell'Ente Parco non di tipo consortile, anche se a quest'ultimo, ora modificato dalla 142, si consentiva alle Regioni di continuare a ricorrere, se lo volevano.

Il nuovo Ente, che a differenza di quello consortile in cui le varie componenti partecipavano in rappresentanza di una parte del territorio, prevedeva una composizione mista, ma "unitaria". Un Ente non situabile in una scala o gerarchia, ma che opera piuttosto in funzione delle collettività servite. Un ente rientrante in quelle "amministrazioni composte" a carattere nazionale quindi né (solo) statale, né (solo) regionale e locale.

Sulle caratteristiche dell'Ente Parco si sono registrate fin dal principio, ed era inevitabile, interpretazioni varie e diverse. Chi ha salutato la legge quadro come un evento che metteva soprattutto fine ad una stagione di incertezze sul ruolo dello Stato, vedeva nell'Ente Parco lo strumento attraverso il quale, grazie alla sua composizione, lo Stato si riappropriava delle posizioni di comando nei confronti delle istituzioni decentrate. Ma questa era e rimane una lettura forzata, unilaterale e parziale perché la legge 394 riconosce, al rapporto tra Ente Parco e comunità compresa nel territorio, una funzione importante, di raccordo istituzionale tra popolazione interessata e i suoi enti esponenziali da un lato, ed Ente Parco dall'altro. Il che dà ragione a chi ha sostenuto che la gestione delle aree protette non può essere affidata interamente né allo Stato né alle Regioni.

Ci sono anche altri aspetti riguardanti gli Enti Parco che dovrebbero essere esaminati e che sono stati invece sostanzialmente ignorati in questi anni nel timore forse di riaprire discussioni che avrebbero potuto risultare pericolose per l'assetto della legge quadro. Uno di questi aspetti negativi, ad esempio, è l'uniformità dell'Ente Parco qualunque sia la realtà in cui esso opera. Intendiamo dire che la composizione dell'ente è unica sia che esso sia preposto alla gestione di parchi con decine e decine di Comuni sia nel caso operi in parchi - vedi La Maddalena e l'Asinara - formati da un solo Comune.

Da questo punto di vista l'esperienza dei Parchi regionali conferma che è preferibile tenere conto della diversità delle situazioni non pretendendo di trattare tutti allo stesso modo. Ecco allora enti a composizione numerica variabile a seconda della dimensione e carattere del parco come è stato previsto in alcune leggi regionali. Forse sarebbe opportuno fare altrettanto anche per i Parchi nazionali.

I Parchi nazionali all'occhio anche di osservatori non sospetti sono apparsi subito meno "autonomi" di quelli regionali, la situazione anche dopo le modifiche introdotte dalla legge 426³⁹ non è che sia migliorata di molto. L'Ente Parco nazionale è per molti versi un ente a "autonomia" fortemente

³⁹ La legge 9 dicembre 1998, n. 426, Nuovi interventi in campo ambientale, individua principalmente due tipi di interventi: di bonifica e ripristino ambientale dei siti inquinati e quelli per la conservazione della natura.

limitata. Troppi atti importanti sono soggetti a procedure, approvazioni e controlli rivelatisi farraginosi, paralizzanti, insopportabili. Assolutamente inspiegabile e assurda è la sottrazione all'ente della scelta del direttore e del personale di vigilanza. E ancora di più ovviamente lo sono tutte quelle posizioni volte a limitare ulteriormente l'autonomia degli enti in nome di controlli e di uniformità di gestione.

E' importante osservare anche la gestione ministeriale per capire i punti deboli dell'attuazione della 394.

Quando la legge entrò in vigore fu subito chiaro che i nuovi, impegnativi compiti che essa assegnava prevalentemente al ministero dell'Ambiente, un Ministero, è bene ricordarlo, di recente istituzione e con una struttura estremamente precaria e scadente, avrebbero rappresentato un onere difficilmente sopportabile senza profonde e rapide trasformazioni. La legge quadro prevedeva naturalmente un potenziamento delle strutture ministeriali a cominciare dalla segreteria tecnica e del settore Conservazione e Natura, ma quella che si riuscì a mettere insieme non fu mai qualcosa di pienamente affidabile e stabile anche se si puntò ad un certo momento soprattutto su tecnici di provenienza e cultura ambientalista sensibili e disponibili a cimentarsi nelle nuove prove.

Ci volle d'altronde più di un anno per insediare il Comitato Stato-Regioni e in occasione del primo compleanno della legge, ricordata in molte sedi, fioccarono le critiche.

Il Vice Presidente del Coordinamento nazionale dei parchi, Valbonesi, parlò di "compleanno amaro, fatto per la maggior parte di impegni non mantenuti, di aspettative mortificate, di ritardi e di atti non sempre limpidi ed anzi spesso contraddittori".

I ministri d'altra parte si susseguirono ad una tale velocità da non facilitare certo le cose. Spini che prese il posto di Ripa di Meana passò presto le consegne a Baratta che dovette a sua volta passare il testimone a Matteoli.

Con il Ministro del Governo Berlusconi le cose ovviamente cambiarono. In una serie di dichiarazioni che seguirono il suo insediamento Matteoli esibì ostentatamente tutto il suo repertorio anti parco mettendo bene in chiaro che per lui la legge quadro era da cambiare e non da attuare e che i cacciatori e tutti gli altri che si erano schierati contro la legge 394 potevano contare su di lui.

Con l'arrivo al Ministero del verde Ronchi si chiude quindi una brutta parentesi e già solo per questo fatto il nuovo ministro è accolto quanto meno con interesse, se non con la soddisfazione che manifesterà il mondo ambientalista.

Durante la prima conferenza nazionale delle aree protette, dalla relazione introduttiva del ministro emergerà con chiarezza l'intento di difendere i Parchi nazionali da un fantomatico attacco delle Regioni accusate in pratica di voler ritentare la scalata che non gli era riuscita con il DPR 616 ed era

stata sconfitta dalla legge 394. Drammatizzando una situazione che non presentava alcun pericolo di quel genere, il ministro confermò che ciò che davvero gli stava a cuore era il controllo dei Parchi nazionali.

La separazione introdotta di fatto con le politiche ministeriali non ha reso più incisiva l'azione dei Parchi nazionali mentre ha, al di là di ogni ragionevole dubbio, contribuito a spingere i Parchi regionali in una zona d'ombra da cui ancora non sono usciti nonostante gli apprezzabili e significativi risultati conseguiti da molti di loro.

La crisi del governo D'Alema ha comportato un nuovo cambio anche al Ministero dell'Ambiente dove Bordon ha preso il posto, tra non poche polemiche, di Ronchi.

Già in una conferenza stampa congiunta Federazione-Ministro per presentare il programma della giornata europea, il nuovo ministro aveva preannunciato la sua ferma intenzione di avvalersi dei parchi e della loro Associazione. Una prima lancia il nuovo ministro l'ha spezzata a difesa della indivisibilità del sistema dei Parchi nazionali, regionali e delle altre aree protette marine e terrestri.

Concludendo possiamo dire che a differenza di altre importanti leggi alla 394 è mancata una riflessione più puntuale e tempestiva d'insieme che permettesse, come veniva detto nel documento delle Regioni presentato alla I Conferenza nazionale sulle aree protette (25-28 sett. '97), una sua "ridefinizione alla luce del principio comunitario di sussidiarietà, della riforma dello Stato in senso federale [...] lasciando inalterati i capisaldi della legge ma decentrando i poteri".

L'obiettivo più importante e qualificante della legge, l'istituzione dei nuovi Parchi nazionali, possiamo dire tranquillamente che è stato complessivamente centrato.

Non è risolta invece, purtroppo, la questione delle riserve o parchi marini⁴⁰, ma qui la legge 394 c'entra poco ormai, visto che anche le competenze della Marina Mercantile sono state ricondotte correggendo la stessa legge 394 al Ministero dell'Ambiente.

⁴⁰ A differenza delle altre aree protette quelle marine, quasi dieci anni prima della approvazione della legge quadro, avevano una legge nazionale, la 979/1982 sulla difesa del mare che ne prevedeva la istituzione di una ventina. Sar stato anche per questo che il dibattito sulla legge 394 non si era davvero arrovellato intorno a questo tema. Ø possibile cio che il legislatore abbia considerato la legge 979, praticamente una anticipazione della nuova legge che poteva essere recepita senza sostanziali modifiche. In effetti la legge 394 si limit a questo con pochi pur non irrilevanti aggiustamenti.

All art. 19 Gestione delle aree protette marine la legge quadro stabiliva inoltre che il raggiungimento delle finalit istitutive di ciascuna area marina protetta assicurato attraverso l'ispettorato centrale per la difesa del mare. Per l'eventuale gestione l'ispettorato si avvale delle competenti capitanerie di porto o con convenzione concertata tra i due Ministeri: Ambiente e Marina Mercantile, di Enti pubblici, istituzioni scientifiche o Associazioni riconosciute. Qualora per un area marina protetta sia istituita in acque confinanti con una area protetta terrestre, la gestione attribuita al soggetto competente.

Anche per i vecchi Parchi nazionali la legge, sia pure tra vari inciampi e contraddizioni dovute in parte anche alla legge, ha esaurito diciamo così la sua funzione.

L'altro punto importantissimo della legge, quello che indicava gli strumenti e le procedure per una gestione "collaborativa", la famosa "leale collaborazione" tra Stato e Regioni, appare ormai largamente vulnerato dopo che il Comitato per le aree protette (Comitato Stato-Regioni) e il Piano triennale sono stati abrogati e la Consulta Tecnica dovrebbe essere riformata in base alla legge Bassanini non svolgendo al momento alcuna concreta funzione.

Per quanto riguarda la Carta della Natura, che nelle intenzioni del legislatore doveva servire a istituire i nuovi parchi, questa non ha ancora visto luce, ma in compenso i parchi sono stati istituiti lo stesso.

Vi sono inoltre articoli della legge che sono praticamente rimasti lettera morta, come quello sulle aree contigue o il 7, questo per la mancata integrazione delle politiche interministeriali.

Modificata inoltre la norma sui compiti della Marina Mercantile è rimasta quella sul CFS (Corpo Forestale dello Stato) che come era stato previsto e denunciato da molti al momento della approvazione della legge non ha funzionato perché non poteva funzionare e che ora dipende comunque da decisioni e leggi diverse dalla 394.

Più che mai torna di attualità la questione posta nel già citato documento delle Regioni, quella relativa alle norme di "raccordo" con altre leggi. Al momento della approvazione la legge 394 rischiò persino di non tenere conto della legge 142 e delle nuove disposizioni sugli Enti locali.

Ma se a quello fu rimediato sia pure *in extremis* restano aperti problemi che impongono 'una rilettura della legge quadro in maniera coordinata con altri strumenti legislativi che pure incidono fortemente sul territorio, determinando conflitti interpretativi e di sovrapposizioni (es. l. n. 157 che prevede il limite del 30% delle aree protette, la l. n. 183, con il problema ancora insoluto circa la prevalenza del Piano del parco rispetto ai Piani di bacino, la l. n. 97, con le sue potenzialità ancora del tutto inesprese e non coordinate con la legge 394).

Talune di queste norme sono state nel frattempo abrogate, in particolare la competenza del Ministero della Marina Mercantile e successivamente anche quella della capitaneria stata ridimensionata a favore del Ministero dell'Ambiente.

La legge quadro in questo settore partiva dunque sicuramente avvantaggiata per la presenza della legge 979 che per quanto imperfetta prevedeva esclusivamente la categoria delle riserve e non quella dei parchi, aveva evidentemente preparato il terreno. Eppure anzichè un bilancio più sostanzioso, i risultati complessivi sono assolutamente deludenti.

Molto probabilmente la ragione di fondo, anche se non unica, del mancato decollo delle riserve marine da ricercarsi nel ritardo storico più generale che prima ancora delle riserve riguarda il mare. La legge 979 rimasta infatti praticamente inapplicata non soltanto sul punto di cui ci stiamo occupando. E la colpa di chi ha gestito la legge anche sui parchi non avendo capito che per riuscire a sbloccare questa situazione bisognava da un lato recuperare i profili di una politica per il mare che erano rimasti prigionieri di una logica asfittica di settore, e dall'altro lato collegare strettamente l'iniziativa per le aree protette marine alle altre aree protette non per cancellarne i tratti distintivi e specifici bensì per immetterli e valorizzarli nel contesto più generale.

Da quando questi problemi sono stati posti non solo essi non sono stati risolti ma sono diventati più urgenti. Ecco perché una verifica approfondita a tutto campo sulla legge, intesa come “testo” ma anche come politiche effettive e concreta gestione che sappia mettere a fuoco con uguale chiarezza e lucidità risultati e limiti, non può essere rimandata. I parchi non sono e non possono considerarsi una zona franca, esclusa dalle riforme.

PARTE II

PARCO NAZIONALE DELLE FORESTE CASENTINESI MONTE FALTERONA CAMPIGNA

INTRODUZIONE

Con il termine “Foreste Casentinesi” si è soliti designare quel vasto organismo forestale situato su entrambi i lati del crinale tosco-romagnolo tra il Monte Falterona e il passo dei Mandrioli, storicamente formato dall'accorpamento delle Foreste di Campigna, di Badia Prataglia-La Lama e di Camaldoli. Questo insieme organico di proprietà demaniali occupa poco meno di un terzo della superficie totale del Parco e si può affermare che ne costituisca l'autentico centro vitale, circondato com'è da un esteso manto di formazioni boschive di importanza sicuramente inferiore, in gran parte risultanti da recenti rimboschimenti su terreni in passato largamente denudati.

CAPITOLO III

CARATTERISTICHE GEOGRAFICHE

3.1 CARTINA



3.2 LOCALIZZAZIONE

Il Parco delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna si estende a cavallo dello spartiacque tra Emilia-Romagna e Toscana, dal Monte Falterona a nord al Passo dei Mandrioli a sud.

Ne fanno parte le valli romagnole del Montone, del Rabbi e del Bidente, suddiviso nei tre rami di Corniolo, Ridracoli e Pietrapazza che si congiungono poco a monte di Santa Sofia; i torrenti discendono veloci dalla ripida dorsale appenninica lungo vallate strette e incassate, con versanti a tratti rocciosi e brulli. Il settore toscano comprende, oltre a una piccola porzione del Mugello, il Casentino, cioè il territorio che abbraccia l'alta valle dell'Arno, le cui sorgenti sono situate sulle pendici meridionali del Monte Falterona (1654 m.); questo rilievo, insieme al vicino Monte Falco (1658 m.), costituisce il punto più elevato del tratto di crinale incluso nel Parco. Il versante toscano, meno aspro, è solcato dalle valli dei torrenti Staggia, Fiumicello e Archiano, affluenti di sinistra dell'Arno che, nella parte iniziale, scorre quasi parallelo al crinale principale. Verso est l'area protetta si prolunga fino al suggestivo rilievo calcareo del Monte Penna, con il celebre santuario francescano della Verna.

3.3 SUPERFICIE E ZONAZIONE

La sua estensione è di 36.426 ettari di cui 31.222 è superficie boscata (85,71%).

La maggior parte della superficie del Parco è di proprietà demaniale:

	ETTARI	PERCENTUAL E
SUPERFICIE DEMANIALE STATALE	5.400	14,82%
SUPERFICIE DEMANIALE REGIONALE	18.900	51,89%
PROPRIETA' PRIVATA	12.126	33,29%
SUPERFICIE TOTALE DEL PARCO	36.426	100,00%

Il Parco interessa due Regioni (Emilia-Romagna ed Toscana), tre Province (Forlì, Arezzo e Firenze), dodici Comuni di cui cinque in Romagna e sette in Toscana (Portico-San Benedetto, Bagno di

Romagna, Premilcuore, Santa Sofia, Tredozio, Pratovecchio, Chiusi della Verna, Stia, Bibbiena, Poppi, Londa, San Godenzo) e cinque Comunità Montane.

COMUNE	ESTENSIONE IN ETTARI	PROVINCIA
PRATOVECCHIO	2.239	
CHIUSI DELLA VERNA	2.561	
STIA	3.273	
BIBBIENA	1.886	
POPPI	3.818	
totale	13.777	AREZZO
LONDA	740	
SAN GODENZO	3.213	
totale	3.953	FIRENZE
PORTICO SAN BENEDETTO	2.344	
PREMILCUORE	4.578	
SANTA SOFIA	5.528	
TREDOZIO	743	
BAGNO DI ROMAGNA	5.503	
totale	18.696	FORLI'
	36.426	SUPERFICIE DEL PARCO

Il Parco Nazionale è diviso in tre zone a seconda del livello di protezione; questa ripartizione è stata decisa nel D.M. del 14 dicembre 1990 quando venne fatta la perimetrazione provvisoria del Parco.

Zona 1: "Conservazione integrale"; sono aree di eccezionale interesse naturalistico, in cui l'antropizzazione è assente o di scarsissimo rilievo; i fenomeni naturali sono affidati esclusivamente all'evoluzione spontanea, senza interventi diretti dell'uomo, ad eccezione dell'ordinaria manutenzione dei sentieri pedonali di accesso. Questa zona nel Parco delle Foreste Casentinesi comprende la prestigiosa Riserva naturale integrale del Sasso Fratino, ricadente nei Comuni di Bagno di Romagna e

Santa Sofia e un lembo di faggeta, detta “La pietra”, in Comune di Pratovecchio, a ridosso del crinale appenninico e confinante con Sasso Fratino.

Zona 2: “Zona di protezione”; riguarda aree di rilevante interesse naturalistico, dove l’antropizzazione risulta scarsa o prevalentemente volta alla conservazione ed al conseguimento degli equilibri naturali, in parte classificate riserve naturali biogenetiche. Questa zona comprende buona parte delle foreste demaniali regionali, in particolare di quelle toscane, il complesso monumentale della Verna e le riserve naturali biogenetiche dello Stato (Campigna, Scodella, Badia Prataglia-La Lama, Camaldoli) ad eccezione di un lembo di quella di Campigna, dal passo della Calla al Monte Falco, in cui si trovano impianti sciistici e che è inserito nella zona 3.

Zona 3: “Zona di tutela e valorizzazione”; comprende aree di interesse naturalistico, dove tuttavia l’attività umana assume evidente rilievo. L’ambiente naturale risulta pertanto influenzato nelle sue caratteristiche e va salvaguardato in quanto tale. Questa zona comprende la maggior parte delle proprietà private, parte delle foreste demaniali regionali e una porzione della Riserva naturale biogenetica di Campigna.

	ESTENSIONE IN ETTARI
ZONA 1	896
Sasso Fratino	764
La Pietra	132
ZONA 2	14.716
ZONA 3	20.814
SUPERFICIE DEL PARCO	36.426

Il perimetro e la zonazione del Parco sono modificabili con decreto del Presidente della Repubblica. Il Piano del Parco, in corso di realizzazione, definirà tali proposte di modifica. In particolare verrà sicuramente definita una quarta zona chiamata “zona contigua”. Questa “zona cuscinetto” servirà, vista la scarsa popolazione del Parco, a ricomprendere nei suoi confini zone abitate dove convogliare i finanziamenti del Parco. Tutto ciò serve a creare un Parco, nella concezione più moderna del termine,

dove gli abitanti possano godere di una maggiore qualità della vita, ma anche vivere e lavorare, perseguendo uno sviluppo sostenibile.

CAPITOLO IV

DAL 1000 AL 2000: LA LUNGA STORIA DI UN BOSCO

4.1 INTRODUZIONE

La storia del nucleo centrale del patrimonio forestale del Parco può essere ricostruita a partire dal tardo Medioevo; questo perché l'intero comprensorio ha conosciuto il raro privilegio di essere sottoposto a gestioni di durata plurisecolare e largamente unitarie, ben documentate negli archivi dell'Opera del Duomo di Firenze e del Monastero di Camaldoli.

Queste foreste, caratterizzate da una folta e rigogliosa vegetazione, sono raramente il prodotto di fattori puramente naturali, quanto piuttosto il frutto giunto al suo maturo equilibrio di una secolare opera colturale. Qui l'uomo e la foresta hanno vissuto in un inestricabile connubio di reciproca interdipendenza difficilmente riscontrabile altrove in Italia. Certamente, le montagne boschive possono apparire, in un primo momento, come il regno incontaminato della natura, "senza storia" e senza dubbio la montagna si è progressivamente differenziata dagli altri ambiti territoriali, dalle colline coltivate e popolate, dalle pianure tenute come giardini e dalle città; ma non si può dire che l'ambiente montano sia solo "naturale", come se la presenza dell'uomo non avesse inciso in profondità sia sulla stessa conformazione del patrimonio naturale, sia sulle tante testimonianze di vita e di storia disseminate nelle estensioni boschive.

Infatti fu il montanaro⁴¹, insieme ai monaci raccolti nei grandi monasteri, a segnare la storia di questo territorio montuoso e in più di "frontiera", anzi di "piccole frontiere locali".

Foreste storiche, quindi, e impregnate di storia.

Fin dai tempi più remoti l'uomo aveva individuato la propria dimora nelle ampie e fertili pianure o nelle colline. Sui monti l'uomo salirà in tempi relativamente recenti, in cerca di salvezza, sospintovi già nel primo millennio, da frequenti e sanguinose invasioni barbariche. Analogo fenomeno si ripeterà nel diciannovesimo secolo quando, a seguito del rapido e vistoso aumento di popolazione dovuto alle nuove scoperte della scienza, della tecnica, ed alle conquiste della medicina, l'uomo vi salirà nuovamente, sospintovi questa volta da fame di nuove terre. Dalla più antica vicenda nasceranno i primi romitori, i primi cenobi, i primi monasteri, le prime abbazie, i numerosi castelli che presidiavano i punti strategici: i primi nuclei di vita religiosa e sociale. La seconda lasciò sulla montagna una numerosa popolazione dispersa per ogni valle dell'aspro contrafforte tosco-romagnolo. Una popolazione che, da queste terre prese a prestito dai boschi, ridiscenderà solo nell'immediato dopoguerra quando, con un esodo di grandi dimensioni, si inurberà nelle prime città industriali, alla ricerca di un nuovo e lungamente sospirato "benessere".

⁴¹ Secondo Giovanni Cherubini, uno dei maggiori specialisti di storia della montagna nel Medioevo, il montanaro era [] antropologicamente qualcosa di diverso dal contadino delle pianure, sia per gli uomini di governo, sia per la cultura letteraria []. Egli era almeno altrettanto rozzo, se non addirittura più primitivo, dei contadini della pianura, ma in lui si potevano scoprire difetti, quali una riprovevole tendenza all'insubordinazione, alla violenza, alla mancanza di fedeltà (naturalmente nei riguardi del governo cittadino) in definitiva una maggiore capacità e possibilità di autogoverno.

Ripercorriamo la storia di questa area per comprendere questo intreccio tra intervento dell'uomo e montagna.

La storia che interessa l'ambiente naturale, le foreste, i boschi e le popolazioni del Crinale tra Romagna e Toscana parte da dopo il marasma dei "secoli bui". Con la sconfitta longobarda da parte dei Franchi e l'instaurazione del Sacro Romano Impero, gli Appennini cessarono di essere una terra di confine almeno dal punto di vista politico-amministrativo, anche se ciò non corrispondeva a verità nella pratica; già da qualche decennio si era esaurito il potere politico di Ravenna, anche se i suoi arcivescovi mantennero a lungo il controllo ecclesiastico-patrimoniale sulle valli romagnole. Con il repentino disgregarsi dell'Impero, almeno come elemento di stabilità territoriale, si assiste a due fenomeni di particolare importanza: la nascita del feudalesimo e il decisivo affermarsi della Chiesa che nelle alte vallate si manifestò con la diffusione delle pievi e, soprattutto, con la creazione di centri monastici di grande rilievo.

4.2 LA NASCITA DELL'ORDINE DEI CAMALDOLESI

La storia delle "Foreste Casentinesi" ha principio quasi mille anni fa con l'inizio della straordinaria esperienza camaldolese. Lo scenario in cui si colloca è quello del profondo Medioevo: le montagne appenniniche dovevano essere ricoperte da folte e selvagge foreste, paesaggio che l'uomo non era in grado di modificare con i rari insediamenti vivendo in condizioni economiche di pura sussistenza.

In questo periodo il versante toscano apparteneva, in parte, ai monaci di Camaldoli mentre i conti Guidi di Battifolle e Guidi di Modigliana erano proprietari di un vasto feudo forestale, di oltre 10.000 ettari, esteso soprattutto nelle valli del Bidente, in Romagna.

Per la parte toscana le prime notizie risalgono al 1012 quando, secondo la tradizione, un certo Mandolo di Campo Amabile, feudatario del vescovo d'Arezzo, donò a San Romualdo un piccolo appezzamento di terreno. In questa radura il santo fondò l'ordine dei Camaldolesi. Il nome del donatore "Campo Amabile" contratto in "Camaldoli" diede il nome all'Eremo. Sembra che allora la proprietà dei monaci fosse di circa 160 ettari.

D'altro canto gli storici indicano l'anno 1024 come riferimento per la sua fondazione. Durante un viaggio attraverso il crinale, San Romualdo individuò questo luogo come ideale per l'insediamento di un eremo e per il ristoro di pellegrini e viaggiatori.

Fu nel 1027 che i monaci divennero proprietari della radura grazie alla donazione del vescovo Teodaldo.

A Campo Amabile San Romualdo costruì il primitivo nucleo dell'eremo e, più in basso l'ospizio di Fontebona , cioè l'attuale Monastero divenuto tale nel 1080. Nel 1074, infatti, inizia il priorato del Beato Rodolfo, periodo di grande importanza per la comunità; fu lui a descrivere lo speciale rapporto tra i monaci e le foreste⁴² e la sintonia creatasi fra eremiti e natura.

Questo Eremo rappresenta una forma intermedia tra la vita eremitica e quella conventuale e quindi una vita monastica il più possibile equilibrata tra solitudine e vita in comune. Le regole spirituali seguite dai monaci si applicano anche al lavoro così da ricavarne la completa autosufficienza economica. A questa comunità va anche il merito di aver conservato ed accresciuto considerevolmente il patrimonio vegetale di una vasta area del Casentino. I monaci dedicarono grande impegno alla coltura della loro foresta, come era prescritto dalle "consuetudini" di Camaldoli. In particolare sostituirono gradatamente l'originario bosco misto di Abete bianco e faggio della fascia più elevata e quello misto di Cerro, Tiglio, Rovere, Aceri con sporadici Abeti e Faggi, della fascia sottostante, con piantagioni pure di Abete bianco. Tale scelta fu mossa da ragioni spirituali: nella simbologia camaldolese, infatti, l'abete è simbolo di altezza in meditazione e sapienza. Gradualmente essi, con una serie di disposizioni, elaborarono una sorta di codice forestale. In particolare fissarono l'obbligo di effettuare nuove piantagioni di Abete nonché delle rigide regole per quanto riguarda le utilizzazioni legnose.

Piano piano i monaci aumentarono la loro proprietà, sia per mezzo di successive donazioni sia per acquisti di chiese, castelli e terreni, fino ad estenderla su tutta la parte alta della vallata. La nascita di abbazie e monasteri nelle aree montane e poco popolate era certamente determinata da un sincero spirito religioso e dal desiderio di conservare importanti valori culturali; tuttavia esisteva anche un determinante fattore politico che spingeva i nobili feudatari a donare terre ai nascenti nuclei monastici (che rimanevano sotto la tutela del donatore): questi avrebbero esercitato sul territorio di loro competenza un controllo religioso, ma anche politico, spesso svincolato dal potere vescovile. Nel 1113 una bolla di papa Pasquale II sancì l'aggregazione a Camaldoli di tutti gli eremi e cenobi fondati da Romualdo e da quelli che avevano aderito alla regola prescritta del Santo, attestando la preminenza camaldolese sulle altre comunità romualdine; nacque così la Congregazione Camaldolese dell'Ordine di San Benedetto, che ebbe una rapidissima espansione in tutta Italia, ma anche oltre le Alpi, almeno fino al Cinquecento. Camaldoli divenne una potenza temporale in Casentino ed esercitò un ruolo assai importante nelle vicende medievali, basti pensare che il priore generale era anche insignito del titolo di conte.

⁴² Prima raccolta delle consuetudini della vita comunitaria ad opera del Beato Rodolfo.

4.3 L'EPOCA DELL'OPERA DEL DUOMO

Le foreste di Campigna, della Lama e, in parte, di Badia Prataglia costituivano l'antico dominio dei Conti Guidi di Modigliana e dei Signori di Valbona, nobili sarsinatesi, poi dei Conti Guidi di Battifolle, fieri antagonisti prima del libero Comune e poi della Repubblica di Firenze.

Nel secolare braccio di ferro, che determinò l'annientamento del potere feudale e l'inarrestabile espansione dell'influenza cittadina ci furono due episodi decisivi per il futuro assetto forestale: nel 1380 vennero confiscate le proprietà dei Conti Guidi di Modigliana, tra cui "l'alpe del Corniolo" che venne donata all'Opera del Duomo di Santa Maria del Fiore⁴³; nel 1442 analoga donazione interessò "la selva di Casentino" sottratta due anni prima ai Conti Guidi di Battifolle.

Quindi il dominio di Camaldoli durò fino al 1382; pur essendo il monastero sotto la protezione della Repubblica, ebbe privilegi e mantenne la propria indipendenza ed il controllo di vasti territori circostanti, sui quali il priore esercitava la propria giurisdizione.

Quella dell'operaio era la massima carica politico-amministrativa dell'Opera; gli operai erano tre: uno era scelto dal Granduca e gli altri due erano estratti dagli iscritti all'Arte della Lana; essi avevano l'obbligo di compiere un'ispezione almeno una volta all'anno per assicurarsi di persona dello stato dei boschi e dello svolgersi dei lavori.

I Consoli dell'Arte della Lana furono responsabili della gestione della foresta per circa quattro secoli.

La Repubblica Fiorentina donò queste selve all'Opera con il preciso scopo di garantire l'approvvigionamento dell'ingente quantità di legname necessario per la costruzione di Santa Maria del Fiore e per fornire a questa un reddito duraturo. E subito l'Opera pensò al proprio tornaconto preoccupandosi soprattutto della produttività e della conservazione delle specie arboree più pregiate, primi fra tutti gli altissimi abeti di Campigna. Ben presto gli amministratori fiorentini avviarono un proficuo commercio di legname per usi civili e, soprattutto, navali; in breve la fama della qualità del legname casentino superò di molto l'ambito toscano arrivando fino a Malta e in Francia.

Nel 1561 una riforma delle disposizioni riguardanti la foresta, voluta da Cosimo I de' Medici, sancì la nuova carica di "ministro in Casentino", funzionario dell'Opera che risiedeva stabilmente a Pratovecchio, punto di concentrazione del legname e porto di partenza per la fluitazione lungo l'Arno,

⁴³ L'Opera di S. Maria del Fiore una istituzione privata avente personalità giuridica e un proprio statuto, denominata *fabbriceria* e fu istituita dalla Repubblica Fiorentina per provvedere alla costruzione della nuova Cattedrale di S. Maria del Fiore, di cui la prima pietra fu posata l'8 Settembre 1296.

Il compito istituzionale dell'Opera, dopo l'edificazione della Cattedrale, sempre stato quello di conservare e restaurare il complesso monumentale di S. Maria del Fiore (cattedrale, campanile di Giotto e battistero di S. Giovanni).

potendo avere così un più diretto controllo su tutto quanto concerneva le foreste. Con la stessa normativa venne istituito il marchio da apporre sul legname abbattuto, un vero e proprio contrassegno che, durante la commercializzazione, attestava la provenienza del legname; furono limitati i tagli dei faggi, assai usati per produrre barili, bigonce, seggiole e svariati oggetti d'uso agricolo e domestico, vennero vietati quelli degli ormai rari tigli. Nel 1645 fu invece istituito il dazio su tutti i legnami da opera che non provenissero da Campigna, misura protezionistica tesa a sventare la concorrenza di altre abetine famose, come quelle non lontane di Camaldoli e Vallombrosa.

Volta ad una politica produttivistica che privilegiava l'abete rispetto a tutti gli altri alberi, l'Opera trascurò i generici miglioramenti colturali, limitandosi, nel complesso, ad una difesa del suo patrimonio. La foresta di Campigna, serbatoio degli abeti migliori e relativamente vicina al porto fluviale di Pratovecchio fu dichiarata *Bandita* e gelosamente sorvegliata. Il resto della vastissima estensione boscata fu progressivamente, ma inesorabilmente, intaccato dalle crescenti esigenze dei villaggi limitrofi; d'altronde, per tutte le foreste, le guardie erano solamente quattro, portate poi a sei nel 1655.

Era così iniziato il declino della foresta. La presenza dell'uomo, infatti, aveva lasciato il proprio segno con tagli abusivi, pascolamento eccessivo, incendi e, soprattutto l'apertura di ronchi. La pratica del ronco consiste nel disboscamento di un pezzo di terreno, asportando i tronchi e bruciando in loco le ramaglie, e nella successiva messa a coltura.

L'Opera cercò in tutti i modi di limitare i tagli e il pascolo, le piccole e medie industrie boschive. Tentò, in altre parole, di regolare la presenza dell'uomo, prima boscaiolo poi contadino, nella foresta. Ma l'Opera non vinse la sua lotta. Anche le condanne pecuniarie e corporali inflitte per i "danni dati" nelle selve non erano sufficienti a fermare i poveri che nella foresta trovavano una fonte alternativa, e spesso unica, per la loro sussistenza.

In seguito a ciò si sono verificati vistosi fenomeni di degradazione del suolo, con erosione diffusa, frane e affioramenti di roccia nuda. Si tratta di quel vasto territorio, nei comuni di Bagno di Romagna e Santa Sofia, fuori dalle attuali foreste casentinesi, ma dentro il parco, che costituisce una porzione del demanio regionale e che arriva fino a Ridracoli e Corniolo. Alla fine l'Opera si riservò i boschi della fascia sottostante il crinale, che pure essendo più impervi, erano quelli da cui era più agevole trasportare il legname in Casentino.

Per quanto riguarda la zona di Camaldoli la situazione sembra diversa. Sebbene nel corso del XVI secolo la gestione delle foreste avesse assunto un carattere decisamente più commerciale, la crescente utilizzazione non compromesse l'integrità della foresta grazie ai rimboschimenti voluti dai monaci.

Nel secolo XVII la Foresta Casentinese aveva raggiunto la sua massima estensione grazie ad acquisizioni dell'Opera ed all'affidamento a questa della cosiddetta Faggeta Granducale, più o meno corrispondente all'attuale Riserva Integrale della Pietra; la superficie giunse così a circa 14.000 ettari.

Le foreste dell'Opera si erano così triplicate, come triplicati erano gli utili dell'Opera stessa.

Col passare degli anni, a causa di ragioni di mercato, motivi ambientali ed a ampie concessioni alle comunità limitrofe, l'Opera del duomo era sempre meno interessata alle sorti di una proprietà progressivamente meno redditizia; il risultato fu che nei primi anni dell'800 la foresta versava in condizioni di notevole dissesto, ad esclusione di quei luoghi, come Sasso Fratino, difesi dalla loro acclività e dalla mancanza di strade.

La Signoria Fiorentina si espanse territorialmente di pari passo con la crescita sociale e culturale e trovò il suo apice nel periodo di governo dei Medici (1434-1492). Il momento fu importante anche per l'assetto delle contrade appenniniche da poco entrate a fare parte dei domini fiorentini. Al frazionamento giurisdizionale fra le diverse famiglie e abbazie subentrò un primo accentramento; un più diretto controllo dei territori ubicati oltre l'Appennino si ebbe però solamente nel 1542 con l'istituzione della provincia della Romagna Fiorentina. Ad un generale, anche se modesto, riassetto della viabilità, con interventi che riguardano le principali vie transappenniniche, si affiancò il consolidamento del nuovo assetto politico-amministrativo, che tuttavia non fu portato fino in fondo. La signoria medicea non riuscì neppure a risparmiare queste terre dalle scorrerie delle compagnie di ventura al soldo delle diverse fazioni in lotta. La situazione si fece ancora più critica con la caduta della Repubblica fiorentina nel 1530, per normalizzarsi solo nel 1537 con il ritorno dei Medici. Verso la fine del secolo si manifestarono le conseguenze della ritrovata stabilità con una marcata crescita demografica: cessate le guerre e le scorrerie delle compagnie di ventura e diminuito l'impatto delle pestilenze, la popolazione crebbe occupando anche spazi mai utilizzati in precedenza. In questo periodo proliferano i nuclei abitativi e le case sparse; hanno anche inizio la progressiva erosione del patrimonio forestale e le ricorrenti dispute fra le comunità agricole, soprattutto nelle valli romagnole, e l'Opera del Duomo per l'uso del bosco.

A questo periodo positivo, seguì una lenta decadenza che coinvolse tutti gli aspetti dell'apparato attivato dai Medici: una generale involuzione che nelle terre appenniniche si manifestò soprattutto come crisi dell'agricoltura. Il disinteresse dei proprietari terrieri, la diminuzione dell'intraprendenza della ricca borghesia toscana unitamente alla disaffezione degli ultimi Medici verso le cure del governo, frenarono anche in Casentino, nell'alto Mugello e nella Romagna toscana ogni sviluppo di carattere economico e infrastrutturale. In Toscana, come nella maggior parte degli Stati italiani, l'agricoltura, nel '600, rimase praticamente l'unica fonte di reddito. Per il restante periodo di governo

dei Medici (fino al 1737) si accentuò la periferizzazione dei territori dei vicariati di Bagno di Romagna, Modigliana e Rocca San Casciano, le cui popolazioni si sentirono sempre più emarginate dal resto della Toscana. Un recupero parziale di queste aree periferiche sarà attuato più avanti da Pietro Leopoldo d'Asburgo-Lorena.

Dopo questo lungo periodo di depressione economica e semiparalisi amministrativa, l'energico intervento degli Asburgo-Lorena coinvolse tutto il Granducato, interessando anche le popolazioni dell'Appennino. Il Granduca Pietro Leopoldo diede un impulso decisivo all'unificazione amministrativa, economica e giurisdizionale dello Stato. Eliminò molti dazi favorendo lo sviluppo della piccola e media proprietà terriera, dando l'avvio ad un rinnovamento del settore agricolo. Nell'alto Casentino ebbe un forte sviluppo l'industria manifatturiera, tradizionalmente orientata verso la lavorazione della lana; si cominciò ad affermare anche la produzione della seta e la tradizionale lavorazione del legno conobbe un incremento senza precedenti.

In questo contesto di provvedimenti lungimiranti (cui se ne affiancarono anche alcuni deleteri, come le leggi del 1776 e del 1780 sulla liberalizzazione dei tagli boschivi) rientra il programma di recupero funzionale della Romagna toscana, che aveva conservato i caratteri di area di confine scarsamente integrata con il resto del Granducato.

Nel 1777 il giovane granduca Pietro Leopoldo, durante una ampia ricognizione nei suoi possedimenti romagnoli, si rese conto di persona del disastroso stato della viabilità.

La barriera montuosa ha costituito storicamente per la Romagna uno dei motivi di "periferizzazione" rispetto al resto del Granducato, in parte per la precarietà delle comunicazioni stradali, ma più di tutto per il disimpegno del governo centrale che vedevano in quest'area una zona "cuscinetto" da opporre agli stati esteri e all'arrivo di eserciti stranieri (le comunicazioni erano dunque trascurate per motivi strategici, potendo così ostacolare la marcia di eventuali invasori). Questo fatto determinava all'inizio del periodo lorenese una diversa gravitazione sociale ed economica delle due aree: da un lato la Romagna, mediante le più comode rotabili che scendevano verso la pianura, intensificò i rapporti commerciali e le relazioni economiche in genere (nonostante i dazi e i protezionismi doganali) con le Legazioni pontificie, verso cui si indirizzava anche un fiorente traffico di contrabbando; a questa situazione contribuirono sicuramente la sostanziale identità etnico-culturale tra i romagnoli dei due lati del confine nonché la dipendenza del territorio dalle diocesi di Sarsina, Bertinoro, Forlì e Faenza. Dall'altro lato il Casentino si rivolgeva "naturalmente" verso il territorio aretino mediante l'arteria di fondovalle che, a partire almeno da Pratovecchio, era sufficientemente calessabile fino da Arezzo, prima che la realizzazione della barrocciabile della Consuma venisse ad integrare più stabilmente la vallata al corpo centrale dello Stato.

L'ammodernamento e la razionalizzazione del reticolo viario, nonché la liberalizzazione dei traffici, avviati da Pietro Leopoldo, furono accompagnati da un processo di graduale adeguamento del sistema e della maglia delle dogane poste in luoghi obbligati di transito e sulle vie maestre lungo le quali erano tenute ad incanalarsi le mercanzie e le greggi transumanti per i frequenti controlli fiscali⁴⁴. Tale adeguamento, promosso da Pietro Leopoldo, nell'ambito del suo programma liberistico teso ad eliminare ogni ostacolo di nature legale e fiscale che si frapponesse alla libera iniziativa d'impresa e di commercio, si concretizzò a livello normativo in una serie di disposizioni che valsero ad assicurare la libera circolazione interna delle mercanzie, ad abolire l'antica e farragginosa impalcatura delle dogane interne (mantenendo solo quelle sui confini) e a consentire il libero transito delle merci sulle frontiere col pagamento di dazi per lo più contenuti. Anche quando si tornò, con le più pesanti tariffe doganali del 1791, ad un regime restrittivo, si garantì comunque un basso livello di formalità doganali, limitandole al vincolo della semplice denuncia della mercanzia. Il parziale abbandono di una politica doganale non dominata da puri criteri fiscali ma volta a favorire gli scambi, determinatosi con la partenza di Pietro Leopoldo per Vienna (1790), avvenne sotto la pressione dei manifattori e dei proprietari fondiari, le cui istanze fecero ripristinare un regime protezionistico durato fino ai primi anni dopo la Restaurazione. Il consentire il transito delle merci non più obbligatoriamente dalle vie maestre o "doganali", ma da tutte le strade, sembrò creare qualche iniziale scompenso sui confini, inducendo in sostanza i funzionari granducali a valutare l'esigenza di un aumento quantitativo dei posti di dogana per controllare il maggior numero possibile di accessi dagli stati esteri. Tale prospettiva si presentava con particolare evidenza in Romagna sia per la virulenza dei contrabbandi, sia per la mancanza di rotabili, fatto che rendeva più o meno equivalente un gran numero di vie d'ingresso dalle Legazioni Pontificie, con le inevitabili difficoltà per l'individuazione e la messa in opera di un più organico rapporto tra posti di dogana e arterie di più ampio respiro commerciale.

Ma se fino al secolo scorso mancarono vere e proprie strade che scavalcassero il crinale, era però presente fino dal Medioevo una fitta rete di mulattiere e di sentieri che collegavano trasversalmente i borghi e risalivano fino allo spartiacque, collegando il versante casentinese con quello romagnolo. Queste vie erano percorse da rari viandanti, da pellegrini, dalle piccole folle che accorrevano ai luoghi di mercato e di festa, da pastori al seguito di greggi transumanti, da venditori ambulanti che portavano di casa in casa i pochi generi che la rigida autarchia economica non era in grado di produrre, da boscaioli e carbonai che affrontavano il lungo viaggio fino alla Maremma per poter lavorare anche in inverno e per non sottrarre cibo alle necessità familiari durante i mesi più duri. Tutti costoro contribuivano a diffondere le notizie, a riferire gli eventi lieti o meno avvenuti durante i mesi dell'isolamento invernale e raccontare gli avvenimenti della città e della politica; ma soprattutto

⁴⁴ Arterie denominate doganali secondo lo Statuto delle Dogane di Firenze del 04/03/1579

contribuivano a mantenere vivi i contatti ed i piccoli scambi tra comunità che condividevano la difficoltà di vivere in un ambiente naturale severo e poco generoso.

I problemi del vivere quotidiano, da una parte e dall'altra del crinale, erano fondamentalmente gli stessi, con qualche distinzione derivante dai differenti contesti geografici. I villaggi e le case sparse delle vallate romagnole erano generalmente più isolate di quelli casentinesi, più lontano dai centri di fondovalle fra cui si svolgevano i traffici principali; l'ambiente era, ed è, inoltre più ostile e decisamente più montano a causa dell'angustia delle vallate, della scabra acclività delle montagne e della carenza delle superfici pianeggianti con l'eccezione dei non frequenti terrazzi fluviali. Era quindi indispensabile raggiungere e mantenere l'autosufficienza alimentare e forse per questo l'economia delle alte valli romagnole fu più energicamente tesa verso la continua ricerca di terre coltivabili e da pascolo che allo sfruttamento del bosco, attività importante ma non fondamentale. Nelle basse e medie vallate romagnole, nelle aree collinari e di fondovalle del Casentino si muove una società più diversificata e socialmente diseguale, costituita da ceti rurali e da una borghesia agraria mercantile, e più raramente imprenditoriale, dimorante in genere nei centri principali (non numerosi erano i veri e propri rentiers, mentre più spesso, soprattutto in Romagna, gli stessi possessori fondiari lavoravano i terreni).

L'inesorabile occupazione dell'Appennino tosco-romagnolo da parte delle popolazioni in cerca di terre era già alla fine del Cinquecento un fatto compiuto, essendosi diffusa, soprattutto sul versante romagnolo, una forma di insediamento rappresentata da piccoli borghi, spesso sedi parrocchiali, su cui gravitavano le abitazioni isolate al centro dei rispettivi poderi, questi ultimi in progressivo incremento a scapito del bosco. La crisi demografica della seconda metà del XIV secolo, provocata da uno spaventoso avvicinarsi di pestilenze e carestie era ormai stata riassorbita e la popolazione montana era avviata ad una fase di lenta ma costante crescita che durò, con qualche temporanea battuta d'arresto, fino alla fine del secolo scorso.

La forte crescita demografica (tra il 1475 e il 1851 la popolazione dei cinque comuni montani di Portico, Premilcuore, Santa Sofia, Bagno e Verghereto aumentò del 47%)⁴⁵ rischiava di deprimere le fonti di sussistenza e di sminuzzare ulteriormente la piccola proprietà. Le conseguenze furono, in generale, una maggiore pressione sull'ambiente, con aumento della messa a coltura di terre, dell'iperpascolamento e del disboscamento indotto sia da finalità speculative della grande e media proprietà, sia dai bisogni e dalle attività della cresciuta popolazione. In particolare poi si avviò una tendenza di lungo periodo alla crescita dei centri maggiori (Santa Sofia, San Piero e Bagno) e, nella prima metà dell'Ottocento, un'attiva concentrazione del popolamento nella vallate dove passavano le

⁴⁵ Gianluca Corradi (a cura di), *Il Parco del Crinale tra Romagna e Toscana*, Firenze, Alinari, 1992.

nuove rotabili, mentre cominciò a delinarsi, in apparente controtendenza, il processo di espansione della mezzadria e del popolamento sparso anche in montagna.

Troviamo nelle “alte terre” una società caratterizzata da un fondamentale egualitarismo e costituita principalmente da piccoli e piccolissimi possessori di parcelle di terreno e di pochi animali che integravano i magri redditi dei loro fondi usufruendo dei beni collettivi (pasture, boscaglie, sodaglie, ecc.) appartenenti ai “comunelli” di origine tardo medievale e moderna (vennero poi accorpati, con la riforma amministrativa del 1774, in più vasti organismi comunitari facenti capo ai centri di fondovalle), nonché dei diritti di uso civico su vaste proprietà private, nel quadro di una poliprofessionalità (il montanaro era un po’ pastore, un po’ agricoltore, un po’ legnaiolo e un carbonaio) che includeva tra l’altro anche i lavori a domicilio (artigianato del legno, fiorente soprattutto a Bagno, nell’alto Bidente e nell’alto Casentino, la lavorazione della paglia in Casentino e quella della canapa soprattutto a Fiorenzuola) ed attività ambulanti.

Nella seconda metà del Settecento, con la riorganizzazione degli organismi locali, i piccoli comuni di montagna (dove più erano diffusi i beni collettivi) si videro espropriati delle proprie risorse territoriali, che confluirono nelle più grandi comunità, e aggravati dal contributo alle maggiori spese di queste (peggiorando quindi le proprie condizioni patrimoniali), senza la possibilità di un relativo controllo sul complesso delle risorse stesse, in quanto le nuove magistrature comunitative, cui si accedeva per censo, escludevano praticamente dalla rappresentanza i “comunisti” di montagna e gli abitanti dei piccoli centri rurali che persero ogni voce sulla gestione del patrimonio e degli affari pubblici. Per le popolazioni montane alla perdita del peso politico seguì il trauma provocato dall’ampio programma di mobilitazione fondiaria di matrice libero-scambista, che decollò con il regolamento del 1774, puntando sulla cessione a privati dei vasti patrimoni terrieri comunali e sull’abolizione delle servitù collettive. Al di là degli orientamenti ideologici dei ministri granducali, la vendita e l’allivellazione di questo vasto corpo fondiario finì per determinare una sottrazione di risorse ai danni delle popolazioni montane, che integravano con questi “usi” i magri redditi derivanti dai loro microfondi e minigreggi, a vantaggio della borghesia; nonostante ciò, in alcune aree meno “appetite” o dove più debole era il ceto dei possidenti e notabili, le assegnazioni favorirono effettivamente i comunisti senza terra o piccoli proprietari contadini locali.

Il passaggio in mani borghesi di questi vasti patrimoni fondiari favorì alcune trasformazioni in atto alla fine del Settecento sul piano territoriale: in primo luogo quella indotta dalla liberalizzazione del taglio boschivo voluta da Pietro Leopoldo; nonostante che la legislazione tentasse di evitare un eccessivo depauperamento del suolo montano, il dissesto ambientale fu accelerato. L’«assalto» al bosco e all’incolto fu favorito tra fine ‘700 e metà ‘800 dalla convergenza di diversi fattori: la legislazione liberistica, l’alienazione del patrimonio fondiario pubblico ed ecclesiastico, l’incremento demografico

e l'immiserimento dei plebei rurali, l'apertura di rotabili che agevolavano il trasporto di legna e carbone.

Se il riavvicinamento di questa provincia remota riuscì solo in parte, è invece di grande importanza la "scoperta" in chiave illuministica e preromantica della montagna appenninica. Ed è proprio a Pietro Leopoldo e ai suoi ingegneri che si deve questa "scoperta", quando la nuova cultura naturalistica e scientifica settecentesca si incontrò con la cultura di governo del territorio.

La Romagna toscana ricopriva una superficie, quella corrispondente ai tre vicariati di Bagno di Romagna, Modigliana e Rocca San Casciano, assai più ampia di quella attualmente occupata dal Parco, ma non c'è dubbio che proprio quest'area con la grandiosità dei suoi boschi, con le sue remote vicende storiche, con le sue tradizioni rustiche e popolari, rappresentava una sorta di luogo di scambio e di osmosi tra culture. Nell'Appennino il rapporto spazio-storia è più importante che in altri luoghi, eppure si potrebbe dire che qui la geografia ha penalizzato la storia, nel senso che fino al Settecento e oltre, il Crinale è stato considerato un ostacolo, come una muraglia. Eppure, anche ai primi viaggiatori moderni non sfuggì l'importanza del fatto che l'interesse per l'Appennino era proprio rivolto alla conoscenza della storia, non solo naturale di questi luoghi. Tale territorio, insomma, non era solo uno spazio naturale, ma uno spazio carico di storia dove si erano incontrate culture diverse in un amalgama di ascendenze celtiche, etrusche, romane, cristiane e bizantine, e dove infine era giunta smorzata anche la nuova cultura urbana comunale e signorile; da ciò ebbe origine un mix culturale per molti aspetti singolare e tale da esaltare il tipico spirito di indipendenza e autonomia delle popolazioni montane.

Il tentativo di riassetto amministrativo del territorio imposto dal granduca riformatore, nell'ambito di una concezione modernamente statalista che tendeva al recupero funzionale delle aree periferiche, sembrò avviare per i vicariati di Romagna un processo di riavvicinamento alla Toscana.

La politica riformatrice pietroleopoldina intervenne in modo dirompente in un assetto cristallizzato nelle sue componenti principali, ingerendo fenomeni di "rottura" degli equilibri sociali, economici e ambientali consolidati e di ulteriore "apertura" e subordinazione della montagna all'economia di mercato e all'influenza e all'egemonia urbana per il tramite dei centri di fondovalle e del ceto borghese ivi rafforzatosi in virtù dell'aumentato controllo delle risorse territoriali (raggiunto con l'incremento dei patrimoni fondiari susseguente alle alienazioni dei beni collettivi e di monomorta), dello sviluppo dei traffici (lungo le nuove rotabili), di iniziative imprenditoriali e commerciali, dell'espansione di un'agricoltura mercantile pur all'interno del tradizionale quadro mezzadrile e policolturale.

Quello di Pietro Leopoldo non fu solo un astratto disegno di ingegneria amministrativa, ma anche un serio tentativo di intervento infrastrutturale con la costruzione delle famose transappenniniche e della

rotabile romagnola. Le difficoltà furono, però, enormi e gli sconvolgimenti della Rivoluzione francese e poi dell'occupazione napoleonica bloccarono tutto, meno la circolazione delle nuove idee. Tanto è vero che proprio dall'esperienza francese, in cui la Romagna fu eletta a circondario del dipartimento dell'Arno, prese corpo quell'idea dell'autonomia provinciale, che poi rimase nei romagnoli.

Altri aspetti modernizzanti della politica riformatrice del granduca contribuirono a sconvolgere l'atonìa delle popolazioni, come la politica di alienazione dei beni comunali e la manomorta ecclesiastica. La politica anticurialista con la soppressione dei conventi socialmente inutili e l'assegnamento delle rendite alle parrocchie povere, creò una forte ostilità di una parte del clero e dei ceti dominanti locali.

4.4 IL PERIODO DELLA DOMINANZA NAPOLEONICA E LA RESTAURAZIONE

Nel periodo di dominazione napoleonica venne creato uno speciale Ufficio dell'Opera retto da una Deputazione Ecclesiastica che amministrava tutti i beni dell'Opera stessa. Fra il 1807 e il 1816, in seguito alle leggi napoleoniche, si verificò l'esproprio di ogni bene del Monastero di Camaldoli.

La soppressione degli ordini religiosi fu di breve durata ma ne minò sensibilmente l'autorità temporale.

Durante la parentesi napoleonica furono ulteriormente incoraggiate la produzione e la lavorazione della lana: alle filande e alle gualchiere artigianali cominciarono ad affiancarsi stabilimenti di dimensioni e con metodi di lavoro industriali.

Dopo il Congresso di Vienna il regime restaurato dagli Asburgo-Lorena si distinse per il carattere tollerante e sufficientemente sensibile alle istanze politiche e sociali del momento.

Con la Restaurazione l'Ufficio venne soppresso, ma fu creata la Deputazione Secolare alla cui amministrazione veniva restituito il patrimonio non religioso. Il deputato eletto visto lo stato di abbandono e malgoverno in cui versavano le foreste dell'Opera, decise di cedere in enfiteusi per 100 anni l'intera proprietà al monastero. Ciò avvenne con rogito notarile del 29 aprile 1818. Secondo il contratto i monaci dovevano curare le foreste e i poderi dell'Opera, ma soprattutto non dovevano tagliare più di 600 abeti l'anno e piantarne 20.000. Nonostante la provata abilità selvicolturale dei monaci, la situazione peggiorò ulteriormente con il perdurare della crisi del commercio del legname, ormai largamente importato dall'estero, e con una serie di eventi ambientali catastrofici come incendi e tempeste.

Mentre nel versante romagnolo crescevano le spinte autonomistiche nei confronti di un'autorità distante e disattenta alle necessità locali, si veniva configurando un nuovo quadro sociologico: l'antica struttura sociale largamente egualitaria, costituita da piccoli proprietari terrieri, si andava frantumando sotto la spinta della crescita demografica, che provocò un eccessivo frazionamento di proprietà scarsamente produttive; si diffuse fortemente la mezzadria e si venne creando un'inquietante forza lavoro bracciantile, mentre i centri di fondovalle videro una notevole espansione (demografica ed economica) e l'affermarsi della borghesia terriera, commerciale ed artigiana. La cronica fame di terra divenne drammatica: furono così occupati anche quei versanti da sempre risparmiati per la loro acclività, accelerando il disastroso stato di dissesto idrogeologico.

Quindi il XIX secolo, caratterizzato da una forte crescita demografica, vede come sua diretta conseguenza lo spostamento della popolazione verso l'Appennino. Siamo di fronte ad una sorta di riappropriazione dei terreni boscosi da parte di intere famiglie con seri problemi di sopravvivenza. Le ampie tenute di pianura e collina richiedevano famiglie forti di molte braccia; erano i tempi della mezzadria, tempi in cui un proprietario terriero poteva "dare commiato" al proprio colono senza quasi una ragione, gettando nella disperazione e nella fame la sua famiglia. In questa competizione tra famiglie contadine per l'appropriazione delle terre migliori, e proprietari per l'accaparramento dei nuclei famigliari più ricchi di forze-lavoro, a doversi accontentare degli avari poderi di montagna erano le famiglie più deboli e sfortunate. Le terre appartenevano infatti, per la maggior parte dei casi, a piccoli e grandi proprietari terrieri. Il contadino, il mezzadro possedeva solo la ricchezza delle proprie braccia, che in montagna usava per sottrarre terra ai boschi attraverso la pratica dei "ronchi". Se la terra da coltivare costituiva una delle ricchezze delle montagne, l'altra, più tradizionale, era data dal bosco. Attorno al patrimonio boschivo, si muoveva tutto un mondo, interessato in qualche misura a trarne di che vivere. Erano, primi fra tutti, i boscaioli o taglialegna, i conduttori di muli con il compito di recuperare il legname tagliato, i carbonai. Attorno alla figura del contadino, che costituiva il solo "residente stabile" della montagna (boscaioli, mulari e carbonai rientravano nei paesi al sopraggiungere dell'inverno), si muovevano altri personaggi che oggi potremmo definire come "venditori porta a porta". Erano lavoratori itineranti che, a dorso di cavallo o di mulo, andavano di casolare in casolare, offrendo agli abitanti le proprie merci e le proprie prestazioni. Erano il sarto, il calzolaio, il falegname, il segatino (i segatini impiegavano spesso lunghe seghe a quattro braccia per tagliare alberi di grosse dimensioni), il calderaio, il puntabrocche (questi ultimi due si occupavano della riparazione delle stoviglie) e altri artigiani in genere.

Dalla Restaurazione, grazie alla riapertura dei mercati, al ritorno in Toscana delle libertà commerciali, alla crisi della zootecnia, agli alti prezzi vinicoli, al rilancio della sericoltura, ai benefici effetti indotti

dalle nuove rotabili, all'accumulazione in mani borghesi di ampi patrimoni fondiari soprattutto nei settori di fondovalle, terrazzi fluvio-lacustri e bassa montagna, vennero favoriti i processi di dissodamento collinare, bonifica valliva ed espansione delle maglie arborate, seminate e dell'appoderamento (l'alienazione dei beni collettivi agevolò tra l'altro l'accorpamento delle proprietà fondiarie borghesi e quindi la possibilità di formazione di unità poderali compatte).

Sotto la spinta della consolidata borghesia agraria nel corso della prima metà dell'800 si realizzano importanti mutamenti nell'assetto paesistico e territoriale delle vallate romagnole e del Casentino. Mentre ovunque si registra il regresso del bosco, aggredito da interessi speculativi, dalla "fame di terre da pane", dall'aumentata richiesta di combustibile (carbone) e da dissodamenti attuati per espandere le maglie poderali, nelle aree collinari e di fondovalle prende sempre più consistenza il paesaggio dell'alberata: filari di vite insieme all'acero campestre, all'olmo o ai frutti, alternati ai seminativi cerealicoli, inoltre gelsi, soprattutto nelle zone basse.

All'avvento del periodo lorenese lo stato della viabilità in Romagna e in Casentino era assai precario. La politica di Pietro Leopoldo portò solo a soluzioni infrastrutturali parziali, per cui, al termine del periodo napoleonico, durante il quale solo il distretto di Modigliana aveva beneficiato dell'ampliamento della maglia di rotabili, ripresero con vigore da Romagna e Casentino le richieste per una carreggiabile che valicasse i monti sostituendo le antiquate mulattiere. Si deve attendere il 1836 per l'inaugurazione della strada carrozzabile del Passo del Muraglione, la prima moderna strada transappenninica di questo settore montuoso.

Dalla Restaurazione in poi pare di avvertire una maggiore sensibilità verso il problema infrastrutturale da parte delle magistrature comunitative forse per un maggiore interesse del ceto possidente e borghese a cogliere le opportunità offerte dall'espansione dei traffici e dal liberismo economico definitivamente affermatosi in Toscana dal 1822. Solo con Leopoldo II si ebbe l'effettiva razionalizzazione e sviluppo dell'assetto infrastrutturale e la "proiezione" della Toscana in Italia ed Europa.

4.5 L'EPOCA DELLA REGIA FORESTA DI CASENTINO E LA GESTIONE DELL'ISPETTORE FORESTALE KARL SIMON

La condizione critica dei boschi, aggravata dai tagli abusivi e dal pascolo indiscriminato, provocò l'intervento diretto del granduca Leopoldo II, determinando così l'inizio di una nuova vita per le

foreste. Il granduca fece venire l'ispettore forestale Karl Simon che aveva già dato prova delle sue capacità tecniche amministrando le foreste che il granduca possedeva in Boemia. Furono probabilmente le analisi ed i progetti dell'intendente a spingere Leopoldo II a rescindere il contratto con i monaci: nel 1838 le Reali Possessioni del Granducato di Toscana acquisirono la foresta e stipularono con i monaci camaldolesi un nuovo contratto livellario per i terreni a coltura agraria in Romagna, a valle della foresta. Dopo le varie vendite erano rimasti 16 poderi e ai monaci ne furono dati 14 a livello, ossia ceduti in godimento per lungo periodo o in perpetuo con l'obbligo di pagare un canone annuo e di coltivarlo portandovi miglierie.

Così nel 1839 Karl Simon divenne ispettore e amministratore della Regia Foresta di Casentino e italianizzò il suo nome in Carlo Siemoni. Appena arrivato il Siemoni si preoccupò di fare una dettagliata relazione sul pessimo stato in cui versava la foresta (basti pensare che un decimo di essa era costituito da spazi vuoti, perché non erano state fatte piantagioni) per poi elaborare un piano generale dettagliato. Le miglierie apportate dal Siemoni furono diverse ed importanti. Sistemò i torrenti e i fiumi; eresse delle pescaie nell'Arno a Stia, Pratovecchio e Sala. Portò avanti un'ampia campagna di rimboschimento dei terreni nudi della foresta: tra il 1840 e il 1850 furono piantate 890.000 piantine; inoltre furono seminati direttamente ben 740 quintali di sementi; in totale furono rimboschiti 553 ettari di terreni. Molte delle abetine pure che oggi si trovano nelle foreste casentinesi furono formate dal Siemoni.

Si preoccupò anche di razionalizzare i tagli utilizzando largamente i diradamenti, mentre fino a quel momento erano state tagliate sempre le piante migliori o quelle più adatte ai bisogni di numerosi "fidati", cioè concessionari di legname.

Il Siemoni curò l'allargamento e la costruzione di nuove strade per il trasporto del legname. Infatti per tutto il periodo di gestione della foresta da parte dell'Opera, le strade di smacchio erano soltanto delle mulattiere parzialmente selciate, larghe 2-3 metri, con pendenze forti o fortissime, e quindi adatte allo strascico del legname le cosiddette "vie dei legni". Queste miglierie permisero il trasporto con carri, anziché a strascico, e quindi un risparmio ma senza deprezzamento del legname. Il Siemoni introdusse anche quei «carri matti» a timone snodabile, e quindi molto maneggevoli, che i conducenti tirolesi e boemi vendevano in Casentino al termine del loro viaggio per il trasporto delle piante (vista la mancanza in un primo momento di vivai), prima di tornarsene a casa in diligenza. Il Siemoni operò attivamente non soltanto in campo strettamente selvicolturale, ma anche in quello economico-sociale in genere. A Stia riedificò un lanificio abbandonato da anni e lo rese efficiente. Alla Lama formò un piccolo villaggio tutto in legno e vi costruì un edificio in muratura con un forno per la produzione di cristalli di Boemia, da cui il nome attuale di Vetraria ad una porzione del piano della Lama. Sempre alla Lama fece costruire una segheria ad acqua. Con gli scarti della lavorazione della foresta (ceppi,

ramaglia, ecc.) si procurava l'energia per il funzionamento della vetreria. Sopra Campigna sorse nel 1853 la burraia ancora oggi ricordata nel toponimo locale che serviva a trasformare il latte delle mucche importate dalla Svizzera, cui si affiancarono numerose greggi di ovini.

La tenacia, la capacità e l'impegno del Siemoni furono eccezionali e veramente egli riuscì a far rifiorire in modo esemplare la foresta, pur con tutte le difficoltà che incontrò. La gestione del Siemoni, esemplare dal lato tecnico, economico e sociale, non lo fu altrettanto dal lato amministrativo; si generarono incomprensioni personali con la Soprintendenza aumentate dal fatto che la nuova gestione richiedeva costi di riordino e avviamento assai elevati, a fronte di un ritorno economico piuttosto lento; i rapporti con la Soprintendenza delle Reali Possessioni ben presto si deteriorarono al punto che fu avviata un'inchiesta conclusa con la rimozione del Siemoni dall'incarico di amministratore, conservandogli unicamente quello di ispettore tecnico. Comunque la fiducia del Granduca nel Siemoni non crollò mai. Ed anzi, per cercare di agevolarlo, e quindi per una maggiore efficienza nella gestione delle selve, decise di diventare il diretto proprietario dei quasi 5.000 ettari di foresta, così da sottrarla alla pesante burocrazia della pubblica amministrazione. Nel 1852 fu deliberata questa risoluzione e nel 1857 si concluse l'atto di vendita da cui erano esclusi i terreni sul versante romagnolo dati a livello ai monaci. Nel 1846 il Granduca aveva acquistato anche la foresta di Badia Prataglia che si estendeva per circa 1.500 ettari: il Siemoni poté così gestire tranquillamente tutta la zona che tornò al suo antico splendore. Egli morì nel 1878 a Pratovecchio dove aveva sempre vissuto, ma la sua opera fu continuata dai suoi figli anche dopo la cacciata dei Lorena da Firenze.

Le lotte risorgimentali per l'indipendenza e l'Unità d'Italia non risparmiarono il Granducato di Toscana: nel 1859 Leopoldo II lasciò Firenze per rifugiarsi in Austria.

4.6 DALLA NASCITA DELLO STATO ITALIANO ALLA FINE DEL SECOLO

Nel 1866 una legge del giovane Stato italiano, ancora privo dello Stato Pontificio, soppresse quasi 2.000 ordini religiosi con la legge del 7 luglio. I loro beni furono assegnati al Demanio di Stato che avrebbe corrisposto il 5% della rendita al Fondo per il Culto.

Così anche le foreste che i monaci di Camaldoli gestivano, passarono al Regio Demanio che in seguito le vendette a privati; così i monaci furono espulsi (l'unica volta in quasi un millennio) dal Monastero di Camaldoli e dal Sacro Eremo, e vi poterono fare ritorno solamente nel 1873, ma la foresta e gli edifici rimasero incamerati nel Demanio dello Stato.

L'espropriazione del 1866 trovò la foresta in buone condizioni, molto migliori dei boschi circostanti che avevano avuto vicende più travagliate; la superficie era allora di 1.442 ettari, di cui quasi ottocento

di boschi d'alto fusto e quasi cinquecento di pascoli, prati ed incolti che in breve furono quasi completamente rimboschiti.

Il mutato quadro sociologico, caratterizzato dalla crescita demografica, dalla frantumazione delle già piccole parcelle di terreno, dalla diffusione della mezzadria, dall'espansione dei villaggi di bassa quota e dalla maggiore importanza della borghesia, si modificò ulteriormente sotto l'impulso derivante dell'Unità d'Italia, proiettando nel più vasto mercato nazionale le realtà economiche locali, sostanzialmente immutate nei secoli. L'apertura della strada dei Mandrioli (1876) fornì un rapido collegamento tra Casentino e la Romagna orientale. I terreni ed i boschi conobbero un sfruttamento sempre più pesante, mentre il processo d'industrializzazione cominciava a richiamare verso i centri urbani quella forza lavoro che trovava sempre più difficile sostentarsi in una realtà territoriale impoverita. Sul finire del secolo scorso si ebbe un notevole incremento dell'alfabetizzazione: furono aperte numerose scuole elementari, anche se spesso le lezioni erano tenute in aule di fortuna.

In quegli anni ha inizio la svolta nell'andamento demografico: il censimento del 1881 registrò una densità di popolazione mai riscontrata in precedenza nell'Appennino. La stagnazione economica della fine del secolo scorso mise in luce la crisi tra popolazione e risorse che di lì a poco sarebbe drammaticamente esplosa: la tradizionale emigrazione stagionale degli uomini validi (verso la Maremma al seguito di greggi transumanti o per i lavori nei boschi o anche quella legata al commercio ambulante) cominciò ad assumere forma permanente, indirizzandosi in prevalenza verso i centri di fondovalle in fase di espansione, ma iniziando anche a dirigersi verso le città o addirittura all'estero; vi fu anche un aumento del numero di giovani donne che andavano a lavorare come domestiche presso famiglie cittadine. La popolazione rimase sostanzialmente invariata fino al censimento del 1921, per poi cominciare a decrescere ed infine a precipitare nel ventennio fra il 1951 ed il 1971⁴⁶.

4.7 LE FORESTE DEMANIALI CASENTINESI: ISTITUZIONE E SUE VICENDE DURANTE I PERIODI BELLICI

La foresta di Campigna-La Lama fu la sola a rimanere di proprietà dei Lorena fino al 1900; in questo modo riuscì a conservarsi sostanzialmente intatta, grazie alle forme di selvicoltura razionale instaurate dal Siemon. Altrove fu la legge forestale del 20/06/1877 (indicativa dell'emergenza imposta dal dissesto del soprassuolo arboreo) a dare un avvio ad una inversione di tendenza (pur persistendo forti spinte speculative), ponendo sotto vincolo i settori forestali più soggetti a degrado (in Romagna toscana vi rientrava quasi il 90% dell'area boscata), tenuto conto, per di più, che, dove scompariva il

⁴⁶ Vedi paragrafo 6.2.

bosco o la macchia, invece di favorire il recupero della copertura arborea, subentravano campi e poderi, in un processo di “salita al monte” della mezzadria che trovava alimento nella perdurante vivacità dell’incremento demografico. Tra il 1861 e il 1881 l’incremento demografico è da attribuirsi interamente al popolamento sparso, segno inequivocabile dell’espansione della mezzadria.

Da un’analisi dei censimenti postunitari vediamo che la popolazione, nei cinque comuni montani di Portico, Premilcuore, Santa Sofia, Bagno e Verghereto, salì rapidamente dalla seconda metà dell’Ottocento. Successivamente, la stagnazione economica di fine secolo XIX e l’ulteriore impennata demografica (unite senz’altro ad una perdita di fertilità in terreni ipersfruttati) portò ad una crisi tra popolazione e risorse attestata dalla tendenza dei montanari a cercare alternative di lavoro spostandosi nei principali centri comunali e in altri di fondovalle, oppure ricorrendo all’emigrazione, che dalla tradizionale forma stagionale tendeva ad assumere forma permanente.

Un confronto tra i dati del catasto leopoldino del 1825-30 e quelli del catasto italiano del 1929 mette in evidenza i processi di evoluzione territoriale iniziati nell’Ottocento. Risalta la forte crescita del seminativo semplice, risultato di dissodamenti e appoderamento, e una discreta intensificazione colturale messa in luce dall’espansione delle maglie alberate. L’allevamento brado e transumante andava trasformandosi in permanente individuando con più precisione i terreni ad esso destinati. Mentre bovini e suini stavano aumentando, il regresso colpisce gli ovini, ma soprattutto i caprini (i più dannosi per i boschi). Rispetto al 1830, nel 1929 appare in grande ripresa il bosco, che dopo un secolo di assalti (1780-1880), grazie alla riforestazione di Campigna attuata dal Siemon e proseguita dal Corpo Forestale, pare essere in via di recupero. Tuttavia l’attacco al bosco proseguiva anche nel Novecento, se non più attraverso ingenti disboscamenti, mediante una lenta erosione da parte di piccoli proprietari, coloni e pastori.

In conclusione, tra i due catasti si può notare un progresso verso una più precisa definizione dei limiti tra incolto e aree coltivate, e quindi una maggiore razionalità e stabilità delle destinazioni d’uso del territorio, pur persistendo i segni di un “mosaico” in cui boschi, pascoli e coltivi si trovano mescolati e discriminati prevalentemente dalla morfologia e dall’esposizione del terreno.

Dopo l’Unità d’Italia la proprietà della foresta era rimasta ai Lorena e questo era fonte di preoccupazione per le persone del luogo. Nel 1884, infatti, il municipio di Pratovecchio presentò, insieme ai comuni e alle province interessate, una petizione al Parlamento nazionale per evitare che gli eredi di casa Lorena vendessero la foresta a qualche speculatore che poco curandosi del bene futuro, volesse lucrare sul presente, con grave danno per il patrimonio forestale e per le piccole industrie casalinghe. La petizione, pur non accolta, ebbe però il merito di far prendere in considerazione la possibilità di un acquisto della foresta da parte dello stato. In effetti presero via le trattative per

l'acquisto, voluto anche dal Crispi. Il compromesso stava già per essere firmato quando il disastro di Adua (1896) provocò la caduta del governo che così non poté concludere l'affare. In seguito la questione non fu più affrontata anche per l'accanimento politico nei confronti di Crispi. Di conseguenza gli eredi dei Lorena persero interesse a mantenere la proprietà della foresta e decisero di venderla a Ubaldo Tonetti. Nel 1906 quest'ultimo vendé la foresta, tranne una parte a Badia Prataglia. Questa decisione ebbe gravi conseguenze, perché il nuovo acquirente era la Società Anonima Industrie Forestali (S.A.I.F.) che utilizzò abbondantemente gli alberi delle abetine e delle faggete per scopi mercantili. Furono anni di intenso disboscamento. L'economia nazionale in rapida espansione richiedeva enormi quantitativi di traversine su cui avanzavano rapidamente le ferrovie; l'eccellente lavoro del Siemoni sembrò dileguarsi sotto la scure di una gestione interessata unicamente all'immediato tornaconto.

La S.A.I.F. però dovette vedersela con l'ostilità delle popolazioni locali. Per le popolazioni locali spesso l'unica fonte di sopravvivenza era la foresta, il cui sfruttamento quindi doveva essere intelligente ed oculato. Per comprendere quante e quali risorse la foresta rappresentasse può essere utile sapere che solo a Badia Prataglia ben 150 persone vivevano con il lavoro artigianale della foresta utilizzando circa un migliaio di metri cubi l'anno di legname di faggio. Altro dato interessante ce lo fornisce la Relazione Sansone : quando il Ministero dell'Agricoltura bandì un concorso per favorire le piccole industrie del legno, i Badiani presentarono 200 oggetti differenti: bicchieri, ciotole, attaccapanni, cavastivali, carrucole, mestole, pale, matterelli, ecc.

Certo all'inizio del secolo non si parlava né di ecologia né di ambientalismo, tuttavia si era sempre cercato di usare la foresta con criterio. Testimonianza di ciò è appunto la relazione Sansone del 1915. Nella relazione si auspicava la creazione di riserve nelle foreste casentinesi: «... per la creazione di queste riserve non potrebbe esservi località più adatta di questa foresta. Le ripe della Penna, delle Culacce, le vallette Forconali, etc., costituiscono altrettanti recessi accessibili, dove sarebbe facile conservare alla natura tutto il suo carattere senza alterazione alcuna nella flora e nella fauna. E questi piccoli parchi naturali, nonché di danno alla foresta, potrebbero riuscire uno dei suoi più belli ornamenti e oggetto di studio prezioso».

L'ostilità delle popolazioni locali sostenute da sindaci e personalità indusse lo Stato all'acquisto della foresta che si concluse il 2 marzo 1914.

La foresta fu incorporata a quella di Camaldoli formando così le «Foreste demaniali casentinesi»: 7.288 ettari affidati all'Azienda Speciale per il Demanio Forestale dello Stato, istituita nel 1910 e in seguito ribattezzata Azienda di Stato per le Foreste Demaniali (A.S.F.D.).

Il periodo di maggior crisi per la foresta, però, è forse rappresentato dai periodi bellici. E' doveroso accennare a due periodi critici che attraversarono le nostre foreste in occasione delle due guerre mondiali.

Dal 1915 al 1918 furono utilizzati mc. 82.100 di legname di Abete nella foresta di Camaldoli e mc. 30.562 in quelle di Campigna e Badia Prataglia. Si tratta di una cifra imponente di legname, dovuta alle eccezionali necessità belliche per le forniture alle Amministrazioni militari. La foresta di Camaldoli fu utilizzata in modo particolarmente notevole. Infatti i tagli di legname da lavoro erano stati, nei 31 anni dal 1879 al 1909, di mc. 35.433, mentre nei 4 anni di guerra si tagliarono 82.100 metri cubi. Al termine della guerra iniziò un rapido processo di riordino, di sistemazione idraulica e di ampliamento territoriale sul versante toscano che portò a buoni risultati; nel 1924 la superficie era salita a 8.270 ettari, divenuti poi 10.601 nel 1959. I terreni acquistati, in parte occupati da poderi e da pascoli, vennero man mano rimboschiti, mentre procedeva di pari passo la conversione dei cedui e dei boschi degradati dalle precedenti gestioni verso formazioni d'alto fusto.

Nel 1923 un decreto del capo del governo, il romagnolo Benito Mussolini, portava il confine amministrativo fra le province di Forlì e Firenze alle spartiacque naturale, interrompendo così la secolare dipendenza delle valli romagnole.

Altro periodo infausto si ebbe durante e subito dopo l'ultima guerra. Nella primavera del 1944 i rastrellamenti e le repressioni delle truppe tedesche attestate in difesa della Linea Gotica, si abbattono sulle popolazioni inermi sotto forma di massacri indiscriminati. Come le popolazioni, anche le foreste subirono la violenza della guerra. Negli anni '44-46 sia straordinari sia, soprattutto, abusivi furono i notevoli tagli in tutte le foreste, in particolare in quella di Campigna. Inoltre nella foresta di Camaldoli furono tagliate a raso dalle truppe inglesi vaste estensioni di abetina, localizzate lungo la strada Camaldoli-Eremo dove era più comodo lo smacchio e il trasporto. Dai documenti del vecchio archivio di Pratovecchio si può ricostruire che dall'autunno 1944 all'autunno 1945 furono ritagliati mc. 18.183 di legname di Abete.

Nel dopoguerra, un po' in tutte le zone montuose italiane, la crisi già preesistente giunse in una fase acuta. Allo squilibrio, ormai cronico, tra popolazione e risorse, e al conseguente impoverimento del territorio, si sommano gli effetti della tumultuosa crescita economica innescata dalla ricostruzione di un paese distrutto. Le città e le industrie hanno bisogno di manodopera. Se ne vanno dapprima i giovani dei nuclei dei piccoli proprietari, anche per evitare un ulteriore frazionamento terriero. Fanno ritorno durante le festività raccontando delle innumerevoli occasioni di lavoro offerte dal mondo che si estende al di fuori di quelle vallate, investito da una frenetica corsa al benessere che viene chiamata "boom economico". Cominciano ad andarsene intere famiglie, soprattutto di mezzadri stanchi delle

durissime condizioni di vita che devono sopportare. In breve l'emigrazione sporadica diviene una fuga di massa che in pochi anni cambierà radicalmente l'assetto demografico e abitativo di queste montagne, cancellando i piccoli nuclei e l'insediamento sparso.

Negli anni '60 la costruzione di strade rotabili conosce un prodigioso, e spesso eccessivo, incremento, giungendo a toccare la maggior parte di gruppi di case: ma queste comunità sono ormai morenti ed è lungo quelle strade che si incamminano gli ultimi ad andarsene, lasciandosi alle spalle solo pochi anziani che non se la sentono di affrontare un così radicale cambiamento.

Tra il 1951 e il 1981 la popolazione residente dei cinque comuni montani, prima nominati, diminuì dell'83% riportandosi ai livelli di inizio Ottocento, con notevole calo del popolamento sparso. In pratica, come la crescita demografica dell'Ottocento era dovuta principalmente alla forte espansione del popolamento sparso (veicolato in gran parte dall'appoderamento mezzadrile), così il decremento postbellico è segnato da un processo inverso di esodo dalle campagne (soprattutto nelle aree marginali della montagna) e di abbandono della mezzadria. La popolazione, oltre ad essere emigrata fuori comune e anche all'estero, ha teso decisamente ad agglomerarsi nei centri di fondovalle, secondo un processo che solo l'espansione montana della mezzadria aveva mascherato e rallentato nell'Ottocento.

4.8 DAGLI ANNI SESSANTA AD OGGI

Dal 1959 le "Foraste demaniali casentinesi" ricoprivano 10.601 ettari. Le foreste Casentinesi si estendevano per circa due terzi in territorio toscano e per il restante nella Romagna.

Nel 1970, con la costituzione delle Regioni, una porzione pari a 5.263 ettari fu trasferita alla Regione Toscana, che dal 1977 ne ha demandata la gestione alle Comunità Montane del Casentino e della Val di Sieve. Il rimanente territorio, pari a 5.338 ettari, di proprietà dello Stato, continuava ad essere gestito da Corpo Forestale dello Stato tramite l'Ufficio ex A.S.F.D. di Pratovecchio.

Sono state costituite, sempre nel 1977, in seguito alla risoluzione n.17 del 1976 del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa, quattro Riserve Naturali Biogenetiche ("bosco da seme di Camaldoli", "bosco da seme Scodella", "bosco da seme di Campigna", "bosco da seme di Badia Prataglia") in considerazione del loro elevato valore naturalistico e biogenetico. Queste, unitamente alla Riserva del Sasso Fratino, fanno parte della rete europea di riserve biogenetiche, la cui gestione è affidata al Corpo Forestale dello Stato.

Dopo l'acquisizione della selva da parte del demanio, quest'ultimo ha proseguito a Campigna-La Lama l'opera del Siemon, puntando più di recente, all'interno delle riserve biogenetiche, a forme di

selvicoltura “ecologica” con ricostituzione di consorzi misti faggio-abete, riconversione del ceduo di faggio (e cerro) in fustaia, smacchio mirato con vendita di legname ecc.

Sempre alle Guardie Forestali è stata affidata la vigilanza del gioiello ambientale del Casentino: la Riserva Naturale Integrale del Sasso Fratino, 764 ettari di bosco misto di conifere e latifoglie che studiosi e tecnici hanno indicato come testimonianza di ciò che rimane della grande selva ricoprente l'Europa dopo l'ultima glaciazione di 10-11.000 anni fa.

Per questi motivi nel 1959 l'Azienda di Stato per le Foreste Demaniali (A.S.F.D.) creò la prima Riserva naturale integrale italiana, ed una delle prime in Europa, nella foresta della Lama, proprio nei pressi delle zone indicate dalla relazione Sansone. In seguito sono state incluse nella riserva anche le Cullacce.

Se per gli uomini le condizioni di vita all'interno della riserva non sono ideali, non si può dire lo stesso per le piante. Gli abbondanti elementi nutritivi e le buone condizioni idriche permettono la crescita di piante di notevoli dimensioni, nonostante i versanti siano piuttosto ripidi.

La riserva è situata nel tratto centrale delle Foreste Casentinesi ed è quindi protetta relativamente bene da eventuali influenze esterne. Inoltre le vicine foreste di Campigna, Scodella, Badia Prataglia e Camaldoli dichiarate “riserve naturali biogenetiche” per meglio conservare il patrimonio forestale, hanno permesso di creare una zona ben tutelata dall'ambiente circostante.

Attraverso un iter legislativo abbastanza travagliato, iniziato negli anni sessanta, ha preso progressivamente corpo l'idea di tutelare la straordinaria ricchezza ambientale casentinese.

La prima proposta di istituzione di alcune zone protette è piuttosto vecchia; ricordiamo nuovamente che già Sansone nel 1915, nel descrivere le foreste casentinesi, auspicava la costituzione di piccole riserve o parchi naturali in alcune aree quasi inaccessibili nella foresta della Lama.

Successivamente, nel 1934, la “Brigata aretina degli amici dei monumenti”⁴⁷, in occasione di una riunione a Camaldoli, propose l'istituzione del “Parco Nazionale del Casentino”. La proposta pur appoggiata da eminenti autorità politiche, non ebbe alcun seguito.

Si giunge così agli anni '60, quando il naturalista forlivese Pietro Zangheri⁴⁸ propose, in occasione di

⁴⁷ Nel 1906 fu fondata l'associazione Brigata aretina amici dei monumenti e del paesaggio. Questa si proponeva di vigilare alla conservazione delle opere d'arte della città e della provincia di Arezzo; di promuovere lo studio, il restauro delle opere; di sollecitare lo studio e la conoscenza del paesaggio e di tutelarne le bellezze; di sorvegliare e tutelare l'estetica edilizia, specialmente per quanto riguarda le zone e gli edifici di interesse storico e monumentale e le stesse caratteristiche dell'ambiente; di elevare la cultura artistica dei soci, di facilitare e diffondere la conoscenza delle opere d'arte e delle bellezze naturali.

⁴⁸ Pietro Zangheri nasce a Forlì nel 1889 e praticamente attraversa tutto il XX secolo spegnendosi alla veneranda età di 94 anni. Diciassettenne, agli inizi del secolo, inizia le prime osservazioni botaniche

convegni e con articoli di stampa, l'istituzione del "Parco nazionale di Campigna" intendendo con tale dizione tutte le foreste demaniali casentinesi, allora di proprietà e gestite dall'Azienda di Stato Foreste Demaniali (A.S.F.D.). Pietro Zangheri è considerato, oggi, un punto di riferimento culturale per chi ha contribuito alla nascita del Parco.

Per tutti gli anni '70 vi sono stati, in Romagna, vari convegni sull'istituzione di un parco nel Monte Falterona. Tra l'altro si ricordano le due proposte di legge dei deputati Ascari - Raccagni e Oddo Biasini del 1973 e 1976. In tale periodo la questione, nel versante toscano, sembra poco sentita, finché nel 1980 il Consiglio comunale di Pratovecchio (Arezzo), all'unanimità, chiede la costituzione del "Parco nazionale del Falterona" e la relativa inclusione nell'elenco dei parchi da istituire, nella proposta di legge quadro sulle aree protette. Da allora sia in Romagna sia in Toscana si assiste ad un fiorire di iniziative sul tema "parco" (naturale, interregionale, nazionale) da parte di associazioni culturali e ambientaliste, di partiti politici e di assemblee di cittadini. Lentamente e seppur con contrasti, si fa strada l'idea di istituzione di un parco nazionale.

Si può dire che la cultura del Parco nasce in Toscana, chiaramente a causa della sua storia ed anche perché i centri di maggiore interesse (Pratovecchio, tra l'altro sede dell'ex A.S.F.D., Badia Prataglia, il paese più importante all'interno del Parco, e Camaldoli con i suoi boschi) si trovano da quella parte del crinale. Ma è altrettanto vero che la spinta maggiore a livello pratico è venuta dall'Emilia-Romagna.

Con la legge 28/8/1989 n. 305 (programmazione triennale per la tutela dell'ambiente) si prevede lo stanziamento di fondi per l'istituzione di nuovi parchi nazionali fra i quali quello del "Monte Falterona, Campigna e Foreste Casentinesi". In questo atto compare, per la una volta, tale dizione. Intanto, in seguito alla emanazione della Legge regionale dell'Emilia-Romagna 2/4/1988 n. 11 (Disciplina dei parchi regionali e delle riserve naturali) viene istituito il Parco Regionale del Crinale Romagnolo che si estende per una superficie di circa 16.000 ettari, dal crinale appenninico verso valle e che comprende la maggior parte dei territori che saranno successivamente inclusi nella perimetrazione

nei dintorni della sua città. L'interesse per le scienze naturali non lo abbandonerà più per il resto della vita. Una vita vissuta quasi interamente a Forlì e dedicata, con passione esclusiva, all'esplorazione sistematica della Romagna. Nel corso di oltre quaranta anni di ricerca scientifica, appena turbata dal fragore di due guerre mondiali, Zangheri compie infatti innumerevoli escursioni, dalle pinete del litorale alle foreste dell'alto appennino, osservando, fotografando e accumulando un bottino di migliaia di esemplari: piante, animali, fossili, rocce, minerali, reperti paleontologici e paleontologici. Naturalista totale, lo scienziato romagnolo si vota a una esplorazione circoscritta, ma totale: studia e scrive principalmente di flora e vegetazione, ma anche di fauna, geologia, micologia, geografia fisica, pedologia, climatologia. Impresa tanto più straordinaria se si considera che Zangheri è un autodidatta. Diplomato ragioniere, dirige infatti per molti anni un istituto di riposo nella sua città. Un dilettante "nel senso più positivo del termine", ben presto conosciuto e apprezzato dai maggiori esponenti della comunità scientifica italiana e internazionale con cui intrattiene una fitta corrispondenza. Nel 1956 ottiene la libera docenza in geobotanica. Numerosi sono anche i premi e i riconoscimenti ufficiali. Ottantenne, giudicata conclusa l'esplorazione della Romagna, si dedica alla compilazione della "Flora italica" che conclude nel 1976.

provvisoria. Le istituzioni erano tutte d'accordo riguardo alla creazione di questo parco come primo passo verso il Parco Nazionale: 4 comuni (Bagno di Romagna, S. Sofia, Premilcuore e Portico-S. Benedetto), la Comunità Montana dell'Appennino Forlivese e Cesenate, l'Assemblea dei Comuni del Cesenate e la Provincia di Forlì. Il problema era creare un collegamento trasversale tra i sindaci, perché, in precedenza, non esisteva questo tipo di comunicazione tra le vallate, non c'era la mentalità appunto per un problema geomorfologico. Comunque esisteva la consapevolezza di dover continuare questo processo. Le persone che si sono spese maggiormente in tale situazione sono state Enzo Valbonesi (Presidente del Parco Regionale e successivamente di quello Nazionale), Oscar Bandini (consigliere del Parco sia prima che dopo il passaggio a Parco Nazionale), Piendroni Giancarlo (allora presidente della Comunità Montana), l'Assessore della Provincia di Forlì Manni (allora sindaco di Portico-S. Benedetto). Sicuramente si è voluta mantenere una certa continuità tra il Parco Regionale del Crinale Romagnolo e il Parco Nazionale, in modo da riconoscere il lavoro già fatto. In quegli anni, il Consorzio di gestione del Parco Regionale ha operato con grande impegno per realizzare le principali finalità specifiche che sono alla base della creazione di un'area protetta. I finanziamenti sono arrivati e così si è provveduto ai primi investimenti (centri visita, sentieristica, ecc.); non vi sono state difficoltà da questo lato visto che la legge era nuova e gli stanziamenti erano stati resi disponibili, in realtà gli ostacoli si sono presentati nella gestione ordinaria.

L'istituzione del parco si può far risalire a quando il Ministero dell'Ambiente stabilì dapprima, con Decreto del 14 dicembre 1990, confermato dalla Legge 394/91, la perimetrazione provvisoria e la salvaguardia dell'area protetta, e successivamente con D.P.R. del 12 luglio del 1993 l'istituzione a tutti gli effetti dell'Ente Parco; questo ultimo D.P.R. individua i vari organi che formano l'Ente parco e la sua perimetrazione definitiva, includendovi nuovi territori. Per problemi geopolitici la sede dell'Ente parco si trova a Pratovecchio e il Presidente è di origine romagnola (Enzo Valbonesi), mentre la sede della Comunità del Parco è a S. Sofia.

Molto spesso i parchi vengono osteggiati dagli abitanti del luogo, i quali temono un conflitto d'interessi fra le loro attività quotidiane e le esigenze di conservazione dell'area protetta. Nel caso del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona, Campigna, per fortuna, la scarsa densità della popolazione e la consapevolezza del valore di questo territorio da parte dei cittadini, hanno contribuito all'instaurarsi di discreti rapporti fra l'Ente Parco ed i residenti. L'ostilità iniziale (in riferimento al periodo della nascita del Parco Regionale del Crinale Romagnolo, 1988) è scontata, soprattutto per quanto riguarda il mondo venatorio in seguito alla sottrazione di ettari di terreno privato; anche gli agricoltori non erano totalmente d'accordo, la loro era diffidenza e timore di perdere anche quei magri guadagni realizzati in una situazione già difficile, ma in poco tempo hanno capito

che il Parco era dalla loro parte. D'altronde, se si esclude il divieto di caccia, esplicitamente prescritto dalla legge-quadro nazionale, l'avvento del Parco non ha modificato in modo sostanziale le abitudini consolidate. Ad esempio, l'utilizzazione del bosco, purché nel rispetto dei modi e delle forme tradizionali, è compatibile con le finalità di protezione dell'area protetta: è questa la linea di condotta seguita nel Parco, il quale deve comunque rilasciare un nulla osta ai tagli boschivi. Nulla osta⁴⁹ vengono anche rilasciati per ogni opera edilizia e di trasformazione del territorio.

Le attività agricole sono piuttosto marginali: le circa 120 aziende presenti nel Parco, non tutte pienamente operative, occupano con colture poco più di un migliaio di ettari; ciò nonostante la loro presenza è assai importante per la conservazione di paesaggi che non siano esclusivamente boschivi e di ecosistemi preziosi in quanto aumentano la biodiversità del territorio. Il Parco, lungi dall'agire in modo penalizzante, sta cercando di incentivare l'agricoltura mediante la predisposizione di specifici programmi agroambientali.

Ai fini del mantenimento dei buoni rapporti fra Parco e agricoltori è importante citare l'indennizzo dei danni causati dalla fauna selvatica: soprattutto cinghiali ed ungulati che devastano orti e coltivazioni, ma anche predatori come il lupo che attaccano le greggi. Il risarcimento avviene in circa 60 giorni dalla richiesta, consentendo agli agricoltori di recuperare la quasi totalità del danno subito.

Un settore ancora agli albori, ma di estremo interesse, è quello collegato alle nuove prospettive occupazionali che il Parco può innescare con il prevedibile aumento del flusso turistico. Nel corso del 1995 è stato formato un primo gruppo di 25 guide del Parco - selezionate per concorso fra i residenti dei comuni del Parco - già attive nell'organizzazione e nell'accompagnamento di gruppi scolastici e di escursionisti e nel supporto all'animazione e divulgazione naturalistica, a queste se ne aggiungono altre

⁴⁹ Allo scopo di rendere effettiva la tutela del territorio e dei beni ambientali sancita dalla legge quadro del 1991, il Parco dispone di uno strumento operativo fondamentale: il nulla osta.

In pratica, per ogni opera che debba essere eseguita entro i propri confini, sia essa un'opera edilizia, un intervento selvicolturale o, pi in generale, un'attività che richieda un'autorizzazione da parte del sindaco o di altra autorità competente, è necessario ottenere il preventivo nulla osta del Parco. L'Ente deve verificare la conformità di ogni intervento rispetto alle norme vigenti. La procedura segue percorsi diversi a seconda del tipo di intervento in oggetto. Se si tratta di opere di rilevanza biologica la fase dell'istruttoria è affidata, in base ad una convenzione con il Parco, al Coordinamento Territorio Ambiente; la pratica passa poi alla commissione consiliare aspetti biologici, che rilascia un parere tecnico obbligatorio, ma non vincolante. Se invece si tratta di opere di carattere urbanistico l'istruttoria è svolta da un tecnico e il parere obbligatorio è dato dalla commissione "pianificazione e assetto del territorio". In entrambi i casi il nulla osta è rilasciato dal Presidente del parco.

L'Ente ha cercato di coordinare le competenze dei diversi enti pubblici, definendo accordi con le amministrazioni locali, per evitare all'interessato fastidiosi pellegrinaggi da un ufficio all'altro.

I risultati non sono mancati: il Parco è sempre riuscito a rilasciare il nulla osta entro i termini previsti dalla legge (due mesi); anzi, l'attesa media per la conclusione di una pratica è di 40 giorni.

E infine prevista, in caso di interventi di particolare impatto ambientale (ad esempio, come prevede espressamente un regolamento del Consiglio, per manifestazioni sportive da svolgersi in zona 2) o che coinvolgono interessi generali, una procedura rafforzata. In tali casi il nulla osta viene rilasciato con delibera consiliare.

Nella pratica, il Parco non tende a negare autorizzazioni (solo il 4% delle richieste di nulla osta sono sfavorevoli), quanto piuttosto a prescrivere una corretta esecuzione di certi interventi verso una logica di tutela e conservazione ambientale (le autorizzazioni con prescrizioni sono il 53%, mentre quelle

15 di recente formazione. La presenza del Parco ha inoltre consentito di attivare, grazie alla Regione Toscana, importanti finanziamenti a favore degli operatori turistici e dei servizi ambientali.

Infine, fra gli innegabili vantaggi che ricadono sulle realtà locali va anche ricordato che proprio la presenza del Parco ha consentito a cinque comuni casentinesi (Bibbiena, Poppi, Chiusi della Verna, Pratovecchio e Stia) di attingere ai fondi previsti dal Programma Triennale per la Tutela Ambientale e a stanziamenti della CEE, per ristrutturare completamente la propria rete fognaria e per dotarsi di un efficiente sistema di depurazione. Nel versante Romagnolo, sempre attraverso fondi CEE, il Parco ha cofinanziato importanti progetti presentati dalla Comunità Montana.

In definitiva, si può dire che non c'è ostilità e diffidenza, ma al limite c'è qualcuno che si aspetta di più dal Parco, sebbene elementi positivi siano stati già visti.

4.9 CONCLUSIONI

La lunga evoluzione seguita da questo bosco è stata segnata da periodi difficili legati alla “storia dell'uomo”. Quasi la totalità dei danni subiti dalla foresta non dipese da eventi naturali o da cause accidentali, ma dall'uso del territorio fatto dall'uomo.

In principio l'uomo era una presenza trascurabile se si pensa all'immensità dei boschi e il suo intervento al fine di assicurarsi la sopravvivenza era pressoché impercettibile. Con la crescita demografica, però, iniziò lo sfruttamento delle terre di alta quota ed anche il consumo indiscriminato del patrimonio boschivo; questa situazione si aggrava ulteriormente nei periodi delle due guerre mondiali e solamente con l'inurbanizzazione e il conseguente abbandono della montagna da parte della popolazione giunse il miglioramento. Paradossalmente, proprio questo fatto che pregiudicò la vita nei paesi di montagna, minandone l'economia e la realtà sociale, segnò la “rinascita del bosco”. Successivamente l'aumentato benessere economico innescò un meccanismo per cui superate le preoccupazioni per i bisogni primari, si iniziò a pensare ad altre necessità come l'educazione, la realizzazione personale, ma anche l'integrità e il rispetto dell'ambiente naturale che ci circonda. Da ciò partirono le numerose iniziative di rimboschimento e conservazione del territorio oggi facente parte del Parco delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna.

favorevoli sono il 43%).

PARTE III

RAPPORTO TRA PARCO E TERRITORIO

CAPITOLO V

ATTORI PRINCIPALI

5.1 INTRODUZIONE

Il Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona, Campigna, istituito con decreto del Presidente della Repubblica emanato il 12 luglio 1993, è un ente pubblico non economico (Ente

preposto a servizi di pubblico interesse) della legge n. 70 del 1975 ed è sottoposto alla vigilanza del Ministero dell'Ambiente.

Il Parco, nel momento della sua nascita, ha dovuto affrontare diversi problemi legati all'accettazione del suo ruolo e all'importanza della sua presenza nel territorio. Dopo qualche anno di lavoro, molte perplessità e dubbi sono stati dissolti grazie all'operato dell'Ente e ad una sempre maggiore volontà di collaborazione fra i diversi soggetti.

5.2 L'ENTE PARCO E I SUOI ORGANI

L'Ente Parco costituisce uno strumento di governo dei "grandi spazi". Interessi nazionali e locali, ambientali naturalistici e paesaggistici, scientifici, produttivi (in quanto compatibili), pubblici e privati (proprietà e impresa) ecc., devono convivere nel territorio del parco, seppure nell'osservanza di quella gerarchia che vede al primo posto l'interesse ambientale considerato in senso lato.

Non è un caso, quindi, che l'organizzazione interna dell'Ente Parco Nazionale ripeta le linee fondamentali del sistema nazionale delle aree protette, perseguendo un difficile equilibrio tra interessi nonché tra organi e poteri che di quelli sono l'espressione.

Gli organi dell'Ente durano in carica cinque anni e sono rieleggibili per una sola volta.

5.2.1 IL PRESIDENTE

Il Presidente dell'Ente parco è nominato con decreto del Ministero dell'Ambiente, d'intesa con i Presidenti delle Regioni nel cui territorio ricada in tutto o in parte il parco nazionale.

Le modalità di nomina segnalano la particolare delicatezza del ruolo affidato a quest'organo. Infatti, il Presidente, oltre ad essere legale rappresentante dell'Ente parco, ne coordina l'attività, esplica le funzioni che gli sono delegate dal Consiglio direttivo e, in particolare, adotta i provvedimenti urgenti ed indifferibili (provvedimenti presidenziali)⁵⁰ che sottopone alla ratifica del Consiglio direttivo nella seduta successiva.

⁵⁰ Provvedimenti presidenziali emanati nel Parco delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona, Campigna:

1994	n. 36	1997	n. 482
1995	n. 332	1998 al 30/09/98	n. 470
1996	n. 469		

Tratto da *Cinque anni di Parco: 1993-1998*, Parco Nazionale Foreste Casentinesi, Monte Falterona, Campigna.

A differenza del caso del Direttore generale (che, peraltro, non è organo), non sono prescritti particolari requisiti soggettivi. Se ne potrebbe dedurre un suo ruolo prevalentemente “politico”, di armonizzazione delle varie anime del parco. L’intesa Ministero-Regioni induce ad escludere, ovviamente, un rapporto fiduciario (esclusivo) con l’organo governativo.

Al Presidente si affianca il Vice Presidente, eletto dal Consiglio direttivo al proprio interno.

Il Presidente del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona, Campigna è Enzo Valbonesi. Egli era anche Presidente del Parco Regionale del Crinale Romagnolo, ovvero, il versante romagnolo di questo Parco Nazionale. In questo caso, quindi si è scelta una persona che aveva contribuito fortemente alla nascita del parco e si è cercato di dare continuità a questo processo di creazione.

5.2.2 IL CONSIGLIO DIRETTIVO E LA GIUNTA ESCUTIVA

Il Consiglio direttivo è formato dal Presidente e da dodici componenti, nominati con decreto del Ministero dell’ambiente, sentite le regioni interessate, scelti tra persone particolarmente qualificate per le attività in materia di conservazione della natura e tra i rappresentanti della Comunità del parco, secondo modalità tendenti ad assicurare la presenza di tutti gli interessi pubblici collegati all’istituzione e alla gestione del parco nazionale: interessi statali e locali, ambientali e scientifici. I componenti sono scelti nel modo seguente: a) cinque, su designazione della Comunità del parco, con voto limitato; b) due, su designazione delle associazioni di protezione ambientale, scelti tra esperti in materia naturalistico-ambientale; c) due, su designazione dell’Accademia nazionale dei Lincei, della Società botanica italiana, dell’Unione zoologica italiana, del Consiglio Nazionale delle Ricerche e delle Università degli studi con sede nelle province nei cui territori ricade il parco; d) uno, su designazione del Ministero dell’agricoltura e delle foreste; e) due, su designazione del Ministero dell’ambiente.

All’interno del Consiglio Direttivo sono state elette tre commissioni che si occupano di problematiche specifiche: la Commissione Biologica, la Commissione Sviluppo Sostenibile e Promozione e la Commissione Pianificazione ed Assetto del Territorio.

Il Consiglio direttivo è il vero e proprio organo di governo dell’Ente Parco: delibera⁵¹ in merito a tutte le questioni generali ed in particolare sui bilanci, sul Regolamento e sulla proposta di Piano per il

⁵⁰ Delibere adottate:

1994	n. 112	1997	n. 282
1995	n. 283	1998 al 16/09/98	n. 165
1996	n. 281		

Parco, esprime parere vincolante sul Piano pluriennale economico e sociale, elabora lo Statuto⁵² dell'Ente parco.

Lo Statuto, nella sua prima elaborazione, era stato approvato dal Consiglio del Parco nell'agosto del 1994. Dopo alcune modifiche il Ministero dell'Ambiente lo ha approvato in via definitiva, con un ritardo di tre anni e mezzo, in data 30 dicembre 1997.

Purtroppo gli altri strumenti di gestione previsti (Regolamento, Piano del Parco e Piano di sviluppo economico), definiti dalla legge quadro e di fondamentale importanza, sono ancora in fase di elaborazione.

Il Piano del Parco prevede: l'articolazione del territorio in zone con diverso grado di tutela, gli obiettivi di tutela ambientale, i mezzi per conseguirli, l'articolazione delle attrezzature e dei servizi per la fruizione e la gestione sociale dell'area protetta.

Il Piano del Parco servirà innanzitutto per rivedere i confini delle tre zone in cui si articola attualmente il Parco. La legge prevede che il territorio del Parco possa essere articolato in tre zone a cui si può aggiungere la così detta "area contigua", esterna all'area protetta, con la funzione di "cuscinetto" tra il Parco vero e proprio e il restante territorio. Nell'area contigua, la cui definizione dovrà essere concordata tra Parco, Regioni ed Enti locali, potrà essere praticata la caccia e le normative dovranno tendere esclusivamente a disciplinare quelle attività (cave, allevamenti, ecc.) e quelle infrastrutture che possono creare un forte impatto ambientale e quindi contrastare con le finalità del Parco.

Il Consiglio Direttivo ha solo il compito di elaborare il Piano, attraverso una forte consultazione e la partecipazione dei vari soggetti interessati, ma saranno le Regioni, d'intesa tra loro, ad adottarlo e poi ad approvarlo definitivamente.

La legge prevede che anche la Comunità del Parco esprima un proprio parere in merito. Si tratta, come si può ben vedere, di una procedura che garantisce il più ampio coinvolgimento e che pone nelle mani delle Regioni le scelte conclusive.

Per realizzare uno "sviluppo compatibile con il patrimonio ambientale" è inoltre prevista la stesura del Piano di Sviluppo Economico. Esso individuerà i modi ed i metodi per attuare una effettiva crescita

Tratto da *Cinque anni di Parco: 1993-1998*, Parco Nazionale Foreste Casentinesi, Monte Falterona, Campigna.

⁵² Lo Statuto contiene i criteri normativi sui quali si fonda l'attività dell'Ente: nel titolo 1; dei principi generali vengono individuate la natura giuridica, la competenza territoriale, le finalità e le norme del Parco; il 2; titolo definisce gli Organi dell'Ente le loro funzioni e le regole per il loro corretto funzionamento; il 3; titolo riguarda l'Ordinamento del personale; il 4; delinea gli strumenti di gestione ed organizzazione del Parco (regolamento, piano del Parco, nulla osta, piano pluriennale economico e sociale, acquisti espropriazioni ed indennizzi, entrate dell'Ente, accordi di programma ed aree contigue); il 5; titolo traccia le linee e le regole per la partecipazione dei cittadini; infine il 6; titolo indica le modalità per la revisione dello Statuto.

del territorio. In tal senso svilupperà azioni di indirizzo di investimento e di animazione economica.

Dopo una lunga discussione iniziata nell'anno 1996, con la delibera n. 94 del Consiglio Direttivo del 27/05/1997 è stato approvato il documento "Linee programmatiche per la redazione degli strumenti di pianificazione territoriale del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona, Campigna"; sulla base delle indicazioni in esso contenute verrà costituito un Gruppo di Coordinamento ed uno Staff Tecnico che avranno il compito di coordinare e creare gli strumenti tecnici per la realizzazione dei due piani (quello considerato ora e il Piano del Parco). Operativamente sarà anche costituita la Conferenza dei Soggetti nella quale saranno rappresentate tutte le realtà territoriali più importanti. Tale organismo dovrà redigere un documento che raccolga aspettative e indicazioni delle comunità locali.

Il Regolamento del Parco è uno strumento meno complesso e dall'iter approvativo più breve. Infatti, una volta elaborato dal Consiglio dell'Ente, sarà il Ministero dell'Ambiente a doverlo approvare. Il Regolamento che fa da compendio al Piano, definirà le procedure operative e normative per l'applicazione ed il rispetto dei Piani approvati (Piano del Parco e Piano di Sviluppo Economico). Esso dovrà disciplinare le diverse forme di fruizione del Parco (raccolta funghi ad esempio) e tentare di snellire anche le procedure di autorizzazione che oggi vedono più Enti ad emettere provvedimenti incrociati nelle stesse materie.

Con una scelta importante e innovativa il Parco delle Foreste Casentinesi ha deciso di procedere congiuntamente alla stesura dei due piani e del regolamento. La decisione, che farà lavorare all'unisono l'Ente Parco con la Comunità del Parco, è stata presa nella consapevolezza di dover necessariamente legare insieme gli aspetti che riguardano la tutela e lo sviluppo. Infatti il Piano del Parco costituirà lo strumento principale per l'individuazione degli obiettivi prioritari di tutela e valorizzazione ambientale e i mezzi per raggiungerli.

Organo eventuale dell'Ente parco è la Giunta esecutiva, che il Consiglio direttivo può eleggere al proprio interno, formata da cinque componenti, compreso il Presidente, secondo le modalità e con funzioni stabilite nello statuto dell'Ente parco.

E' l'organo esecutivo dell'Ente che deve tradurre in pratica gli indirizzi dettati dal Consiglio Direttivo.

La Giunta del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, in seguito all'approvazione dello Statuto, ha adottato nel periodo 02/07/1998 - 15/09/1998 n. 73 delibere.

Un nome ricorrente all'interno di questi due organi del Parco è Oscar Bandini. Il suo ruolo nella storia del Parco è rilevante: è sicuramente tra le persone che si sono spese maggiormente per la sua nascita e che poi hanno continuato e continuano a lavorare per la sua crescita. Egli ha partecipato, insieme alle istituzioni e ad altri, alla creazione e gestione del Parco Regionale del Crinale Romagnolo (legge regionale n. 11/88) prima, e del Parco Nazionale poi.

5.2.3 LA COMUNITA' DEL PARCO

Alcune delle maggiori disfunzioni dell'Ente parco derivano dalla sua sostanziale "separatezza" dagli interessi locali, dei quali sono portatori istituzionali gli enti territoriali minori e, ad un livello superiore, la regione.

La legge quadro ha "internalizzato" le istanze locali in un organo dell'ente: gli interessi delle collettività stanziate sul territorio sul parco non sono più estranei all'ente, ma fanno parte della sua stessa struttura organizzativa e sono in grado di influenzarne (sebbene in maniera non decisiva) il funzionamento.

Peraltro, mentre gli altri organi hanno natura più o meno "mista", la Comunità del parco sembra esprimere un'unica tipologia di interessi (che possono essere chiamati "territoriali") seppure graduata secondo il livello degli stessi essendo, infatti, costituita dai Presidenti delle Regioni e delle Province, dai Sindaci dei Comuni e dai Presidenti delle Comunità montane nei cui territori sono ricomprese le aree del parco.

La peculiarità del ruolo della comunità del parco è sottolineata dalla norma in base alla quale sono eletti al suo interno un presidente e un vice presidente, dall'autonomia regolamentare e dalla disciplina delle convocazioni.

La Comunità del parco è titolare di quattro principali tipologie di competenze: 1) organizzative: designa cinque componenti del Consiglio direttivo; 2) propositive: delibera, previo parere vincolante del Consiglio direttivo, il piano pluriennale economico e sociale; 3) consultive: in particolare, il suo parere è obbligatorio (ma non vincolante): a) sul regolamento del parco; b) sul piano per il parco; c) su altre questioni, a richiesta di un terzo dei componenti del Consiglio direttivo; d) sul bilancio e sul conto consuntivo; 4) di vigilanza: la Comunità del parco vigila sull'attuazione del piano pluriennale economico e sociale.

La Comunità del parco (insediatasi nel settembre 1993) è composto dal Presidente, dal Vice Presidente e dai rappresentanti legali o delegati delle Regioni Toscana ed Emilia-Romagna; delle Province di Forlì-Cesena Arezzo e Firenze; delle Comunità Montane del Casentino, dell'Appennino Forlivese, dell'Alto Mugello-Val di Sieve, dell'Appennino Cesenate e dell'Acquacheta; dei Comuni di Bagno di Romagna, Bibbiena, Chiusi della Verna, Poppi, Santa Sofia, San Godenzo, Londa, Pratovecchio, Premilcuore e Tredozio.

Finora tutte le principali decisioni di programmazione dell'Ente sono state prese con il parere positivo della Comunità del Parco. Le più importanti, sia per le risorse finanziarie attivate che per le opere realizzate, riguardano i programmi PRONAC (Programma generale di tutela ambientale), il primo ed il secondo Piano Triennale per la Tutela Ambientale ed i programmi di investimenti con i fondi del Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica (CIPE).

5.2.4 IL COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI

Il Collegio dei revisori dei conti esprime interessi puramente strumentali al corretto funzionamento dell'Ente parco ed al rispetto al vincolo di bilancio. Esso esercita il riscontro contabile sugli atti dell'ente secondo le norme di contabilità dello Stato (leggi n. 70 del 1975 e n. 394 del 1991) e sulla base dei regolamenti di contabilità predisposti dall'Ente e approvati dal Ministero del tesoro di concerto con il Ministero dell'ambiente.

La nomina dei membri è riservata allo Stato ma è prevista, comunque, la presenza di un componente di designazione regionale.

5.3 L'ENTE PARCO E IL SUO PERSONALE

5.3.1 IL DIRETTORE

Il Direttore del Parco è nominato dal Ministro dell'Ambiente previo concorso pubblico per titoli ed esami.

Egli, che rappresenta il vertice di una struttura burocratica, si trova peraltro in una posizione peculiare, in quanto è nominato da un'amministrazione, alla quale organicamente appartiene (il Ministero dell'Ambiente), ma dipende funzionalmente dall'Ente Parco, presso il quale presta servizio.

I notevoli ritardi riguardanti l'assunzione del personale dipendente di ruolo, hanno coinvolto anche la figura del Direttore, che, nominato alla fine del 1995 dal Ministero dell'Ambiente, nell'anno successivo ha contribuito alla gestione dell'Ente attraverso un contratto provvisorio di collaborazione coordinata e continuativa.

Il 26 novembre del 1996 il Ministero ha compiuto la sua scelta nominando definitivamente il dott. Vittorio Ducoli come Direttore del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi. Quindi solo all'inizio dell'anno 1997 ha sottoscritto il contratto di lavoro di diritto privato per l'assunzione a pieno titolo delle proprie funzioni di Direttore.

Nell'ambito delle proprie competenze gestionali il Direttore ha adottato 207 determinazioni dirigenziali nel 1997 e 235 nel 1998 alla data 30/09/98.

5.3.2 IL CORPO FORESTALE DELLO STATO

Il Corpo Forestale dello Stato (CFS)⁵³ garantisce al Parco Nazionale la sorveglianza e lo svolgimento delle istruttorie. La legge quadro 394/91 dava indicazioni precise per il passaggio delle guardie forestali alle dipendenze funzionali dei Parchi. Tutto ciò è diventato effettivo con il Decreto del Consiglio dei Ministri n. 41 del luglio 1997.

Nei primi anni di attività, il Coordinamento Territoriale per l'Ambiente del CFS ha instaurato una proficua collaborazione con l'Ente; il CFS ha svolto compiti che esulano il servizio di sorveglianza e

⁵³ Il Corpo Forestale dello Stato trae denominazione e norme fondamentali dal D. L.vo 12 marzo 1948, n. 804, con il quale, sulla base dei Decreti luogotenenziali, venne data attuazione al R.D.L. del 6 dicembre 1943, n. 16B, che aveva abolito la Milizia Forestale ripristinando il Corpo Reale delle foreste, istituito nel 1910 e soppresso nel 1926 con l'avvento del fascismo. Prima del 1910 si era svolto un lungo, graduale, processo teso ad unificare le leggi, gli ordinamenti ed i servizi forestali degli ex Stati che erano confluiti nel Regno d'Italia.

Nel periodo degli anni 50 — 70, mentre gradualmente nascevano ed entravano in funzione i consorzi di bonifica montana, e poi i Consigli di valle e le Comunità montane, il C.F.S. fu in molte zone il primo ed unico strumento di recupero fisico e di ripresa economica della montagna. Poi, con le leggi n. 281 del 16/5/1970 e n. 382 del 22/7/1975 e con i relativi decreti delegati del 1972 e del 1977 — stato dato l'avvio all'ordinamento regionale ordinario, mentre per le Regioni a Statuto speciale l'attuazione era già anziana di qualche decennio. In campo forestale e montano molte competenze dello Stato sono state trasferite alle Regioni, e per il Corpo Forestale dello Stato si è aperta una nuova fase. Si tratta del grande impegno ambientale che considera il bosco come ecosistema e come tale lo governa. In questa fase il C.F.S. — stato il primo ad indicare la necessità di effettuare una svolta nell'intero sistema forestale. Nel 1981 il Corpo Forestale dello Stato — stato incluso, con la legge n. 121, tra le cinque forze di polizia con compiti anche di protezione civile e nel 1986 con la legge n. 349, istitutiva del Ministero dell'ambiente, — stato chiamato espressamente a difendere le aree naturali.

Il C.F.S. — posto alle dirette dipendenze del Ministro delle Politiche Agricole.

E' una delle strutture operative nazionali preposte alla difesa del suolo. E' inoltre preposto alla sorveglianza dei parchi nazionali e delle riserve naturali dello Stato e delle Regioni, al controllo sul commercio internazionale delle specie di fauna e di flora minacciate di estinzione (Convenzione di Washington - CITES) ed alla repressione delle frodi in campo agro-alimentare e forestale, commesse in danno dell'Unione Europea. Svolge anche compiti di polizia venatoria ed attività di controllo sulla pesca nelle acque interne.

Per approfondimenti consultare il sito internet www.corpoforestale.it.

che il Parco non sarebbe stato in grado di gestire direttamente a causa della carenza di personale stabile.

Al Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi è stata riconosciuta una pianta organica di 44 agenti forestali che hanno fortemente potenziato la struttura (prima del luglio 1997 le guardie forestali in servizio erano 26).

In applicazione della legge quadro dal 1994 è attivo l'ufficio Coordinamento Territoriale per l'Ambiente (CTA) del CFS con sede centrale a Pratovecchio, presso l'Ente parco, ed una sede distaccata a Santa Sofia, presso la Comunità del Parco.

Le guardie forestali sono dislocate su tutto il territorio del Parco che ospita, oltre le due sedi citate, 8 comandi forestali (San Benedetto in Alpe, Premilcuore, Corniolo, San Piero in Bagno nel versante romagnolo e Badia Prataglia, Camaldoli, Campigna, San Godenzo in quello toscano).

5.3.3 GLI UFFICI

Dopo la sua istituzione, e per lo svolgimento delle proprie attività, il Parco ha conferito incarichi professionali ed ha utilizzato personale assunto con contratti a termine o comandato da altri Enti.

Negli anni successivi al 1993 gli uffici hanno operato anche con assunzioni trimestrali, attraverso graduatorie realizzate con concorsi per titoli, e assunzioni annuali con la forma dei "progetti obiettivo" che sono stati affidati a seguito di regolari concorsi.

I notevoli ritardi, creati a livello centrale e quindi non imputabili all'Ente, hanno impedito al Parco di dotarsi tempestivamente di figure in grado di assolvere pienamente ai compiti di gestione amministrativa previsti dalle varie normative nazionali in vigore.

Il 4 settembre del 1995, dopo un lungo iter burocratico, con Decreto Interministeriale, è stata approvata la pianta organica che garantirà il funzionamento dell'Ente. Subito sono state avviate le pratiche per lo svolgimento dei concorsi, ma anche in questo caso l'inadeguatezza della legislazione relativa agli Enti Nazionali non economici (i Parchi appartengono questa categoria) ha fatto sentire il suo peso creando notevoli ritardi.

La pianta organica approvata dal Ministero dell'Ambiente prevede 20 dipendenti così suddivisi⁵⁴: alla

⁵⁴ Più specificatamente il personale così suddiviso: direzione (4 dipendenti): 1 Direttore, 1 Segretario di direzione, 1 addetto al protocollo-archivio, dattilografia e gestione del personale, 1 dattilografo, 1 operatore di segreteria; servizio amministrativo (4 dipendenti): 1 responsabile del servizio, 1 esperto amministrativo, 1 ragioniere, 1 esperto area informatica; servizio pianificazione e gestione delle risorse (7 dipendenti): 1 responsabile del servizio, 3 tecnici del territorio, 1 geometra disegnatore, 1 tecnico perito agrario, 1 esperto del territorio di area informatica; servizio promozione, conservazione, ricerca e divulgazione della natura (4 dipendenti): 1 responsabile di servizio, 1 esperto di

direzione vengono assegnati 4 dipendenti; al servizio amministrativo ugualmente 4 dipendenti; al servizio pianificazione e gestione delle risorse 7 dipendenti; al servizio promozione, conservazione, ricerca e divulgazione della natura 4 dipendenti.

Al 31/12/1999 la pianta organica risultava coperta al 47% (9 unità su 20) a cui si devono aggiungere 3 unità assunte a tempo determinato.

5.4 GLI ENTI TERRITORIALI

Il rapporto tra Ente parco e gli altri Enti presenti sul territorio è sicuramente buono, lo spirito di collaborazione è alla base di questa importante relazione, così da poter svolgere nel modo migliore le attività nell'interesse comune.

Per ottimizzare i rapporti fra i vari Enti che intersecano le loro competenze territoriali con quelle del Parco Nazionale, nel corso dell'anno 1998, sono stati firmati alcuni protocolli di intesa che senz'altro hanno un significato simbolico, ma sono soprattutto importanti in quanto gettano solide basi di collaborazione fra tecnici e amministratori di diversi Enti individuando progetti, priorità e peculiarità specifiche di ogni soggetto.

Il protocollo d'intesa fra l'Ente Parco e il Comune di Santa Sofia riconosce come obiettivi comuni la tutela e la valorizzazione ambientale, il coordinamento delle azioni, la crescita culturale ed economica del territorio del Comune di Santa Sofia, nonché il miglioramento del rapporto fra il Parco e le popolazioni residenti. I due Enti hanno fissato nel protocollo gli obiettivi a breve e medio termine⁵⁵.

Nel protocollo d'intesa fra la Provincia di Forlì-Cesena, l'Ente parco e Romagna Acque spa, viene riconosciuta alla provincia un ruolo di coordinamento; il Parco e Romagna Acque si sono impegnati a creare un tavolo di incontro, confronto e concertazione per individuare programmi pluriennali di intervento mirati alla tutela, riqualificazione e valorizzazione ambientale e socioeconomica del territorio, alla salvaguardia delle risorse idriche, alla difesa del suolo e al riassetto idrogeologico. I

comunicazione, 1 disegnatore, 1 esperto del territorio di area informatica.

⁵⁵ Il Comune di Santa Sofia mette a disposizione del Parco Nazionale i seguenti edifici: Palazzo Nefetti di Santa Sofia, la Villetta di Campigna e le ex Scuole Elementari di Corniolo. Il Parco ed il Comune si sono accordati per il recupero totale degli edifici adiacenti e per l'individuazione di spazi idonei per la collocazione degli uffici Regionali che dovranno sovrintendere alla gestione del Demanio Forestale Regionale della Provincia di Forlì-Cesena e dell'ufficio Informazioni Turistiche. Il Comune si impegna altresì a riaffidare al Parco la gestione dell'ufficio di Informazioni Turistiche nell'ottica di una gestione unitaria e coordinata e della creazione di una rete-sistemica fra tutti i Centri Visita del Parco. Oltre a ciò i due Enti concordano nella necessità di completare il recupero dell'edificio (rifugio) La Burraia, di recuperare il nucleo rurale di San Paolo in Alpe a fini conservativi e testimoniali, di consolidare e permettere la fruizione della vecchia strada Corniolino-Tre Faggi collegamento storico tra la Romagna e la Toscana e dei ruderi del Castello di Corniolino.

firmatari del protocollo si impegnano inoltre alla definizione di un sistema di informazioni reciproche su tutti i dati ambientali, legislativi ed economico finanziari in grado di determinare sinergie e collaborazioni. Il progetto prevederà una metodologia di confronto con tutti gli Enti territorialmente coinvolti e la stesura di un piano finanziario per l'esecuzione degli interventi congiunti fra i tre soggetti firmatari del protocollo.

Terzo ed ultimo è il protocollo d'intesa fra l'Ente parco e il Comune di Poppi. Nelle premesse del protocollo, oltre al riconoscimento da parte dei due Enti di obiettivi e strategie finalizzate alla tutela ambientale, alla valorizzazione delle risorse ed al coordinamento delle azioni, viene messo in rilievo il fatto che i territori del Comune di Poppi inseriti nel Parco contengono, rispetto agli altri Comuni, il più elevato numero di centri abitati e di popolazione residente. Gli obiettivi a breve-medio termine riguardano diversi punti che saranno in seguito sviluppati in progetti specifici. Sono così fissate le modalità di gestione del Centro visita e dell'ufficio Informazioni Turistiche secondo a logica dell'immagine coordinata dell'area protetta. Vengono ribaditi gli obiettivi prioritari presenti all'interno del Progetto Speciale "I Paesi del Parco"⁵⁶.

5.5 LE COOPERATIVE

Finora abbiamo parlato di attori che sono parte integrante dell'organizzazione dell'Ente e di quelli che dipendono funzionalmente o che, comunque, sono subordinati a questo.

⁵⁶ Gli obiettivi prioritari presenti all'interno del Progetto Speciale I Paesi del Parco possono essere così riepilogati:

1. Completamento nei centri abitati di Badia Prataglia, Camaldoli e Moggiona degli interventi sulla depurazione delle acque .
 2. Realizzazione nei centri di Badia Prataglia, Camaldoli e Moggiona di un progetto di arredo urbano.
 3. Finanziamento di un progetto di realizzazione di aree attrezzate per sosta turistica e per autobus turistici in prossimità dei centri sopra citati .
 4. Realizzazione a Moggiona di un osservatorio faunistico con i finanziamenti già attivati in base alla delibera CIPE del 12\07\1996.
 5. Recupero urbanistico della piazza centrale di Badia Prataglia (area parcheggio).
 6. Ristrutturazione dell'ex mulino in località Case d'Arno - Badia Prataglia.
 7. Accesso regolamentato alla località Lama attraverso minibus navetta in partenza dal paese di Badia Prataglia.
 8. Realizzazione di iniziative per incrementare le presenze turistiche in autunno e primavera nei centri abitati del Parco.
 9. Realizzazione di iniziative estive permanenti (mostre di prodotti tipici, artigianato, prodotti agricoli, ecc.).
 10. Ricerca di un'intesa con l'ex-ASFD di Pratovecchio per interventi migliorativi nell'area del Capanno e nell'Arboreto Siemoni presso il Centro Visita di Badia Prataglia.
- Tutti questi interventi verranno realizzati compatibilmente con il reperimento delle necessarie risorse finanziarie da parte del Parco.

Invero diversi associazioni operano all'interno del territorio del parco, anche non avendo un rapporto di diretta subordinazione con questo.

Queste associazioni, alcune nate a livello locale ed altre a livello nazionale, offrono servizi per la fruizione, la visita e la conoscenza del parco.

Il più conosciuto è sicuramente il CTS (Centro Turistico Studentesco e Giovanile)⁵⁷ che opera nel campo ambientale grazie alla sua sezione ambiente dedicata alle vacanze ecologiche. Esso ha diverse sedi: Stia, Arezzo, Firenze, Forlì. Organizza escursioni private e didattico naturalistiche.

Poi abbiamo la Cooperativa Atlantide⁵⁸ e la Cooperativa Anima Mundi⁵⁹ che ideano loro progetti in seguito presentati a livello centrale al Parco che ha semplicemente una funzione di raccordo.

Altre cooperative che lavorano a livello locale sono: Attività Culturali Scuola nella Natura, Cooperativa Communitas, Cooperativa Euroservizi, Cooperativa Quadrifoglio, Cooperativa Turismo Ambientale Acquacheta. Esse organizzano attività di didattica ambientale e escursioni guidate nel parco.

⁵⁷ Il Centro Turistico Studentesco e Giovanile (C.T.S.) membro italiano della International Student Travel Confederation (I.S.T.C.), un'associazione senza scopo di lucro, che ispirandosi ai principi cristiani, nel rispetto delle libertà individuali e sulla base dei principi della democrazia e della partecipazione, ha per scopo:

- la conoscenza, la protezione, la salvaguardia e la tutela degli ambienti naturali e del patrimonio storico, artistico e culturale;
- l'approfondimento della conoscenza reciproca fra le genti, per consolidare e sviluppare la solidarietà fra i popoli e per affermare e rafforzare i valori della convivenza civile e della solidarietà umana;
- la diffusione della pratica del turismo studentesco, giovanile e sociale, organizzando, guidando, aiutando, con intento educativo, il turismo, il movimento e i viaggi degli studenti e dei giovani, per il loro sviluppo e perfezionamento morale, culturale, sociale e fisico;
- la diffusione fra gli studenti e i giovani, delle attività culturali e sportive;
- una migliore utilizzazione del tempo libero degli studenti e dei giovani;
- la tutela degli interessi degli studenti e dei giovani quali fruitori e consumatori di servizi di trasporto e di turismo.

Per approfondimenti consultare il sito internet www.cts.it.

⁵⁸ Atlantide una società cooperativa, costituita a Cervia nel 1990, composta da 33 soci e da 60 collaboratori, professionisti di diversa formazione che svolgono le loro attività nei settori dell'ambiente e del turismo.

Biologi, naturalisti, geologi, esperti di educazione e comunicazione ambientale, di pedagogia, di scienze turistiche, di economia e di legislazione ambientale permettono ad Atlantide di rispondere alle esigenze di diversi settori. Essa offre una possibile soluzione ai problemi di salvaguardia, conservazione e gestione del territorio con studi, ricerche e azioni di educazione e sensibilizzazione ambientale.

Particolarmente qualificata, con riconoscimento in ambito regionale e nazionale, l'attività di educazione ambientale, svolta con particolare riguardo nel mondo della scuola.

⁵⁹ Anima Mundi nasce dal desiderio di un gruppo di persone, tutti attivisti del Settore Educazione del WWF da anni, di incidere con progressiva efficacia nel tessuto culturale, economico e sociale del nostro territorio, allo scopo di ideare e realizzare strategie di sviluppo alternative. La Cooperativa Anima Mundi vuole contribuire a migliorare il rapporto uomo/ambiente nel senso della sostenibilità ecologica, dell'equilibrio e del rispetto, creando occasioni di lavoro e di crescita professionale per i propri soci e collaboratori.

Certo il loro ruolo è limitato, ma l'educazione ambientale è un'attività vitale per un parco.⁶⁰

5.6 IL VOLONTARIATO

Il volontariato è un aspetto importante e di recente diffusione della nostra società. Il volontario è colui che presta gratuitamente la propria opera presso enti (pubblici o privati) con la finalità di realizzare qualcosa di positivo e di utile.

Un Parco Nazionale è portatore di nuovi valori e di una nuova sensibilità verso i temi ambientali. Anche qui gli uomini sono in grado fare molto: possono contribuire alla diffusione di una nuova coscienza ambientalista ed è per questo che l'Ente collabora con alcune associazioni del volontariato che riescono a dare un loro importante contributo alla crescita del Parco anche con azioni concrete.

In particolare ricordiamo le Guardie Ecologiche Volontarie e il Soccorso Alpino.

Il Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi ha stipulato nel 1997 una convenzione con le Guardie Ecologiche Volontarie (G.E.V.) di Forlì e di Cesena che tende a sviluppare, nel territorio dell'area protetta, le finalità stesse dell'associazione. La convenzione stabilisce le modalità di collaborazione individuando un organigramma con dei responsabili di zona e stabilendo nei dettagli gli impegni delle GEV e del Parco. Questa collaborazione, estesa a diverse situazioni, ha dato la possibilità di tenere aperto il Giardino Botanico di Valbonella anche di domenica e di utilizzare le competenze delle GEV in ricerche di carattere turistico e naturalistico.

Il Soccorso Alpino è una associazione senza fini di lucro che costituisce l'articolazione regionale del Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico del GAI a cui lo Stato ha demandato, in via primaria e con proprie leggi, la ricerca, il soccorso ed il salvataggio della vita umana in ambiente montano. Nel 1997 il Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi ha stipulato con il Soccorso Alpino una convenzione i cui obiettivi sono contenuti nel progetto Parco Sicuro. Tale azione garantisce un soccorso alpino efficiente all'interno del territorio del Parco. La convenzione fra le due parti stabilisce le modalità di collaborazione, di operatività e gli strumenti applicativi del progetto.

⁶⁰ Vedi paragrafo 7.6.

CAPITOLO VI

PARCO E SVILUPPO

6.1 INTRODUZIONE

Il Parco Nazionale non è nato soltanto per proteggere la bellissima foresta e gli animali che la popolano, ma deve avere tra i suoi compiti anche quelli relativi alla valorizzazione, alla promozione, alla ricerca culturale e sociale ed inoltre deve essere in grado di programmare e di incentivare le attività umane compatibili con lo sviluppo del parco: in primo luogo il lavoro forestale, l'artigianato, l'agricoltura, il turismo.

Quindi il nostro Parco ha due obiettivi non conflittuali: la tutela e lo sviluppo di una natura suggestiva, unica che comprende la foresta forse più bella dell'intero Appennino (Riserva integrale del Sasso Fratino) e lo sviluppo e tutela della cultura, della storia, del lavoro e delle attività compatibili. Una corretta politica ambientale non può ignorare né i 1590 abitanti che si trovano all'interno del parco, né coloro che vivono nella zona di influenza che nel prossimo futuro dovrà essere definita dagli strumenti di pianificazione come zona contigua.

6.2 LA POPOLAZIONE DEL PARCO

Il Parco Nazionale comprende e collega territori che sui versanti toscano e romagnolo hanno avuto una lunga storia comune. Questa è un'area nella quale l'uomo ha sempre vissuto e lavorato, nella quale un'antica rete viaria cercava di superare la barriera naturale dell'Appennino unendo i fondovalle dei due versanti attraverso strade scoscese che si arrampicavano fino ai passi del Muraglione, della Calla,

dei Mandrioli e dell'Alpe di Serra; inoltre un'intricata rete di sentieri stretti, sassosi ed impervi collegavano nella foresta ed all'interno delle valli i paesi, le case sparse, i luoghi di lavoro nel bosco, nelle radure e nei campi.

Gli anni del dopoguerra sono stati gli anni dell'abbandono della montagna, basti pensare al rifiuto dell'agricoltura povera, all'emarginazione dei mestieri tradizionali dell'artigianato e all'abbandono dei piccoli centri.

Oggi c'è però un ritorno alla montagna, spesso alla ricerca delle proprie radici e di una migliore qualità della vita.

Gli Abitanti del Parco Nazionale⁶¹

Comune	all'interno del Parco	nei Comuni del Parco	Provincia
Pratovecchio	37	3.084	
Chiusi della Verna	29	2.243	
Stia	32	2.937	
Bibbiena	180	11.301	
Poppi	1.163	5.710	
<i>totale</i>	<i>1.441</i>	<i>25.275</i>	<i>Arezzo</i>
Londa	0	1.534	
San Godenzo	11	1.165	
<i>totale</i>	<i>11</i>	<i>2.699</i>	<i>Firenze</i>
Portico San Benedetto	48	887	
Premilcuore	28	894	
Santa Sofia	14	4.219	
Tredozio	0	1.383	
Bagno di Romagna	0	6.161	
<i>totale</i>	<i>90</i>	<i>13.544</i>	<i>Forlì</i>
<i>Abitanti del Parco</i>	<i>1590</i>	<i>41.518</i>	

La gente del Parco ha sempre avuto, anche nel passato, profondi legami ed una storia comune, anche se tra i due versanti esistono notevoli differenze.

Nella Romagna possiamo considerare sotto la zona di influenza del Parco, ma non entro i suoi confini, i centri di S. Benedetto in Alpe nel Comune di Portico, Corniolo in Comune di S. Sofia e Bagno di Romagna che è una delle più importanti realtà turistiche dell'Appennino.

Lo stesso vale per il versante della Val di Sieve dove, nel Comune di S. Godenzo il paese di Castagno d'Andrea, località molto suggestiva vicina al Falterona, si trova fuori dei confini amministrativi del Parco.

Nel versante Casentinese invece c'è una numerosa popolazione attiva compresa nel territorio del Parco: il Comune di Stia con Gavisserri, Pratovecchio con Vallolmo e Valagnesi, il Comune di Poppi con Camaldoli, Storca, Vignano, Pratale, e i due paesi di Moggiona e Badia Prataglia che sono centri vitali per il Parco Nazionale.

Badia Prataglia è anche il paese più importante del Parco Nazionale, con 940 abitanti. Nel Comune di Bibbiena abbiamo Serravalle, centro importante per la sua vicinanza con Camaldoli ed il suo monastero.

Il Parco comprende un vasto territorio praticamente disabitato: la popolazione residente, come abbiamo visto, raggiunge appena le 1590 unità. Le crude cifre statistiche, poi, non riescono a rendere il quadro reale della situazione sul territorio: infatti la maggior parte degli abitanti è concentrata nei pochi paesi del versante toscano (Badia Prataglia, Serravalle, Moggiona), mentre nei quasi duecento chilometri quadrati della parte romagnola rimangono appena 90 residenti.

In passato la situazione era differente. A fronte di una realtà fisica piuttosto ostile, che non fu mai in grado di sostenere una popolazione numerosa, questa era tuttavia ben più abbondante e diffusa sul territorio. Per tornare alla statistica demografica, fra il 1951 ed il 1991 i 12 comuni del Parco hanno avuto un calo demografico globale del 37%, diminuzione ben più marcata se si considerano solamente i comuni più isolati e lontani dai nuovi centri di sviluppo come Portico-San Benedetto (-63%), Premilcuore (-69%) e San Godenzo (-65%); e anche qui le cifre danno un quadro parziale della dimensione del fenomeno, perché nel 1951 l'abbandono dei poderi montani era già in atto da qualche decennio e, soprattutto, perché le statistiche non tengono conto degli spostamenti di corto raggio diretti verso i capoluoghi comunali. Considerando solamente gli insediamenti sparsi e le piccole frazioni l'esodo assume le proporzioni di una ritirata in massa. Ad esempio, la parrocchia di Ridracoli aveva 326 abitanti nel 1913, 250 nel 1931, 120 nel 1961, 29 nel 1981, e nel 1996 contava solamente 7 residenti; ancor più definitive le cifre riferite a Pietrapazza: 218 nel 1921; 125 nel 1951; 66 nel 1961: alla fine degli anni '60, il villaggio fu completamente abbandonato.

Questo esodo pose fine allo stretto rapporto intessuto nei secoli fra l'uomo e la montagna; fu un

⁶¹ Tratto da *Cinque anni di parco: 1993-1998*, Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna.

fenomeno sociologico di rilevanza enorme, curiosamente rimosso dalla memoria collettiva al punto che chi non l'ha vissuto in prima persona, o chi è troppo giovane per ricordarlo, lo ignora quasi completamente.

Le uniche tracce rimaste sono fin troppo materiali: solide case di sasso ormai dirute e sommerse dalla vegetazione, oppure eccessivamente restaurate e destinate al soggiorno estivo; eleganti ponti di pietra che scavalcano i ruscelli; mulattiere col selciato consunto e che ora collegano posti dove non abita più nessuno; mulini in fondo a vallate immerse nel bosco; segni lasciati dalla fede: piccole cappelle con un vano per ripararsi dal maltempo, immagini votive, umili crocifissi che segnavano gli incroci, i guadi, i passaggi più temuti di percorsi malagevoli.

Della presenza vissuta dall'uomo per secoli non è rimasto quasi nient'altro, anche se le strade carrozzabili sono aumentate e l'effimera frequentazione domenicale ed estiva è sempre più marcata.⁶²

6.3 L'AGRICOLTURA E LA PASTORIZIA

L'agricoltura è per tradizione un'alleata dell'ambiente. Per secoli i nostri contadini hanno lavorato e protetto gran parte del territorio.

Poiché gli agricoltori dipendevano dalla natura per i mezzi di sussistenza, normalmente vivevano e lavoravano in armonia con la natura. Essi avevano bisogno di suoli fertili, di acque pulite e di uno stabile equilibrio ecologico. Pertanto hanno svolto un ruolo chiave nella conservazione del suolo, nella prevenzione dell'inquinamento e nella difesa dell'ecologia rurale.

Ciò è tuttora vero solo in piccola parte. Negli ultimi cento anni l'agricoltura, da un lato, è stata modificata da una rivoluzione tecnologica che ha portato a prassi agricole più intensive e, dall'altro, ha subito una forte pressione dalle altre attività economiche. Questi cambiamenti, in particolare la meccanizzazione, l'uso di fertilizzanti chimici e dei pesticidi e l'intensificazione di molte produzioni agricole hanno portato a più alte rese, ma anche, e troppo spesso, a gravi danni ecologici.

Una evoluzione partita dalla pianura, dalle aree più fertili, e spinta da un'industria sempre alla ricerca di nuovi mercati, ha coinvolto a poco a poco aree inadatte, che all'agricoltura erano state destinate in epoche storiche diverse solo perché costituivano una risorsa per la sopravvivenza delle famiglie più povere. Ora che il fabbisogno di prodotti agricoli viene soddisfatto da superfici sempre minori è necessario porsi obiettivi diversi dalla sola resa produttiva.

L'agricoltura montana è, per fortuna, ancora in parte fuori da questi problemi, ma non per sua scelta.

⁶² Per approfondimenti consultare Vianelli Mario, *Parco nazionale delle foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna*, Firenze, Octavo, 1996.

Le condizioni geomorfologiche e climatiche non danno la possibilità alle aziende montane di sostenere gli elevatissimi costi della modernizzazione e non consentono la competitività in fatto di rese con gli ambienti più portati a colture intensive.

E' chiaro che in questa situazione di eccedenze alimentari le aziende agricole montane sono le prime a pagarne le conseguenze. Così che, in questo contesto, l'abbandono delle produzioni, seppur lento e graduale, rimane l'unica soluzione dal punto di vista economico. Infatti un serio problema è l'invecchiamento nelle aziende agricole: la maggior parte dei figli non continua l'attività dei genitori a causa del retaggio culturale per cui fare il contadino o il boscaiolo è un lavoro duro, faticoso e forse "degradante".

Ma c'è un nuovo motivo di preoccupazione. L'abbandono di terre coltivate dove l'agricoltura aveva tentato di adeguarsi sarebbe ancor più pericoloso di quello degli anni Sessanta. I problemi di dissesto che ne deriverebbero, in particolare l'erosione del suolo, la perdita della parte fertile dei terreni e la conseguente semplificazione biologica sarebbero gravissime.

Cercando di evitare un nuovo degrado ambientale anche le politiche comunitarie e nazionali, tendono a riportare verso un nuovo equilibrio l'agricoltura e l'ambiente naturale. Per raggiungere questo scopo si incentivano, almeno nelle aree sensibili dal punto di vista ambientale, pratiche di agricoltura di tipo tradizionale, l'estensivizzazione delle colture e degli allevamenti, la riduzione degli apporti chimici per fertilizzanti e pesticidi, la rivalorizzazione delle superfici arbustate ed arborate aziendali; pratiche che di conseguenza portano ad una riduzione delle rese e ad un aggravamento del rapporto costi/ricavi, già così precario nelle aziende di montagna.

Tuttavia lo scopo è il riequilibrio ambientale, per cui all'agricoltore che fa questa scelta deve essere riconosciuto un ruolo nella tutela dei suoli delle acque e degli ecosistemi naturali e poiché tutto ciò va a beneficio dell'intera comunità, è questa che deve sostenerne i costi.

Sono questi i concetti che orientano le scelte di gestione a livello agricolo dell'Ente del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna.

Prendendo in considerazione le aree protette nazionali e tosco-emiliane, il Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi è fra quelle a minore specializzazione agricola. Il settore primario (agricoltura, caccia, silvicoltura) assorbe poco più del 4% degli occupati complessivi del comprensorio del Parco. L'agricoltura è di tipo tradizionale e legata al territorio, infatti il 90% dei conduttori delle aziende è originario della zona.

In uno scenario del genere la prima azione intrapresa dall'Ente è stata quella di analizzare la realtà agricola presente attraverso un censimento delle aziende. Il progetto ha contato e preso in esame 120 aziende di cui 80 hanno il centro aziendale all'interno del Parco.

L'Ente riconosce all'attività agricola un ruolo fondamentale nella conservazione della biodiversità ambientale, dell'identità paesaggistica e nel garantire la permanenza di insediamenti umani nelle aree più disabitate e marginali. Alla luce di queste consapevolezza l'agricoltore diviene, per molti aspetti, il custode del territorio. Sulla base dei dati acquisiti e delle considerazioni sopra sintetizzate l'Ente si è posto l'obiettivo di rivitalizzare le vocazioni produttive originarie.

Le azioni dell'Ente si sono quindi sviluppate sui seguenti fronti:

1. predisposizione di un programma agroambientale specifico per il Parco;
2. azione di informazione e divulgazione dei programmi agroambientali della PAC (agricoltura compatibile);
3. applicazione del regolamento riferito ai danni da fauna selvatica⁶³.

Sono previsti dei finanziamenti a favore delle aziende agricole che si trovano entro i confini del Parco o comunque nei comuni interessati da questo. E' prevista l'applicazione di due regolamenti dall'Unione Europea nell'area del Parco (UE 2078/92 e 2080/92).

Il regolamento U.E. 2078/92 prevede una serie di aiuti per coloro che sono intenzionati a mantenere e convertire un tipo di agricoltura a basso impatto ambientale.

Questi aiuti consentiranno la sopravvivenza delle aziende agricole del Parco, che grazie a tali incentivi potranno impostare le produzioni non più con l'assillo delle rese, ma guardando alla qualità ed alla genuinità dei prodotti e, soprattutto, riscoprendo quelle produzioni tipiche della tradizione della nostra montagna.

Una novità è il progetto PAN. Il PAN (prodotti agroalimentari naturali) consiste nella promozione di un marchio di qualità di origine e di tipicità dei prodotti agroalimentari dei parchi. In particolare il programma PAN inizierà con la realizzazione di un progetto pilota che prevede l'attuazione delle azioni principali del programma: acquisizione delle competenze, promozione del sistema PAN, individuazione di idonei investimenti strutturali finalizzati alla trasformazione e commercializzazione dei prodotti agroalimentari dei parchi, misure idonee alla creazione di strumenti per la valorizzazione e il riconoscimento delle produzioni agroalimentari di tali aree, assistenza tecnica alla realizzazione di tutte le misure. Tale progetto riguarderà in questa prima fase 6 aree individuate in base alla

⁶³ A proposito di quest'ultimo punto i dati sono significativi e mostrano che tale misura ha incontrato il consenso degli agricoltori danneggiati: sono 69 le pratiche evase nei 7 mesi del 1995, 114 nell'anno 1996 e 119 nel 1997.

Il Parco ha avviato inoltre un programma di incentivi per la realizzazione di interventi strutturali in grado di contenere i danni da fauna selvatica. L'aiuto per l'adozione di tali misure (che possono essere di vario genere: recinti, elettrificazioni, siepi vive, cani da guardia e colture a perdere) consiste in un impegno economico a carico dell'Ente (fino ad un tetto massimo di 10 milioni di lire). L'importo varia in funzione della superficie aziendale, delle tipologie colturali e del carico di bestiame allevato. Al programma hanno aderito 62 aziende.

provenienza geografica (Nord, Centro e Sud), alla estensione territoriale dei parchi, al peso della superficie agricola utilizzata (SAU) nei parchi, alla disponibilità degli Enti Parco ad entrare in tale programma al cofinanziamento da parte delle regioni, del Quadro comunitario di sostegno (QCS) e delle misure agroambientali della Pac (Regolamenti 2078 e 2080 del 1992). Tale progetto pilota sarà coordinato dall'INEA (Istituto Nazionale di Economia Agraria) nell'ambito di un Accordo di programma tra Ministero dell' Ambiente, Regioni ed Enti parco interessati.

Ed allora ecco ritrovata una nicchia di mercato che se sfruttata convenientemente attraverso una forma di commercializzazione legata magari all'attività agrituristica, o al turismo indotto dal capitale "Parco", renderebbe più convenienti, di quelle moderne, le produzioni tradizionali.

Le aziende agricole, che utilizzano poco più di 1.000 ettari di superficie del territorio del Parco, sono prevalentemente aziende zootecniche, dato che il 90% di questi 1.000 ettari sono pascoli naturali o naturalizzati, con un patrimonio di bestiame essenzialmente bovino (600 capi circa), con pochi ovini, in costante regresso, ed equini (cavalli e muli per l'esbosco del legname).

Il restante 10% della superficie agricola viene utilizzato per la produzione di foraggere da sfalcio (medica), di cereali (grano tenero, orzo, avena e mais) e, in piccola parte, di patate ed ortaggi per il consumo diretto.

Lo sviluppo, per queste aziende, passa per la valorizzazione delle produzioni derivate dall'allevamento (carne, latte, prodotti caseari ecc.), garantendo qualità nell'alimentazione, una più corretta e compatibile gestione delle risorse foraggere dei pascoli, una omogeneizzazione dei prodotti ed infine una tipicizzazione, una sorta di denominazione di origine legata al Parco, allo scopo di favorirne la commercializzazione.

Per le altre produzioni, i cereali per esempio, la via del biologico ed il ritorno a varietà tradizionali adatte alla molitura ed alla panificazione, sono scelte obbligate. La castanicoltura come fonte integrativa dell'azienda agricola, dove convenientemente possibile, deve essere recuperata.

Devono, invece, essere assolutamente riscoperte le coltivazioni minori e le produzioni spontanee che, nella tradizione, erano di consumo essenzialmente domestico; i frutti dimenticati, gli ortaggi, le erbe eduli ed i prodotti del sottobosco che raccolti e lavorati direttamente generano aumento della capacità occupazionale dell'azienda, integrazione del reddito e la possibilità di una migliore e più interessante offerta agrituristica.

Recente è l'intesa raggiunta con gli agricoltori del Parco delle Foreste Casentinesi. Prendendo le mosse dall'accordo nazionale sottoscritto nel 1999 tra le Organizzazioni professionali agricole e la Federparchi, verso la fine del 2000 è stato approvato il protocollo presso il Parco delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna. In tale protocollo, richiamandosi esplicitamente al

documento nazionale “Valorizzazione e sostegno dell’agricoltura nelle aree protette italiane”, le parti assumono un’ampia e articolata serie di impegni reciproci: nella redazione dei principali strumenti del Parco si attiveranno specifici momenti di consultazione e le Associazioni assicureranno un’ampia diffusione dei contenuti presso gli aderenti; verranno resi sistematici i monitoraggi delle popolazioni di fauna ungulata, al fine di stabilire parametri per eventuali interventi di contenimento e le Organizzazioni diffonderanno la conoscenza dei sistemi proposti dal Parco per la prevenzione e minimizzazione dei danni; il Parco attiverà uno specifico programma di riduzione del numero di cinghiali e le Organizzazioni sensibilizzeranno gli associati su obiettivi e metodi di realizzazione; per gli interventi di manutenzione del paesaggio agrario, della rete escursionistica e delle aree attrezzate, il Parco utilizzerà anche operatori agricoli; si darà vita, nell’ambito del Programma di sviluppo socio-economico del Parco, ad uno specifico progetto “di qualificazione e sviluppo rurale”. Di particolare interesse la costituzione di un “tavolo permanente di confronto”, con lo scopo di verificare l’efficacia del regolamento per l’indennizzo dei danni da fauna selvatica, individuare le misure per semplificare le procedure amministrative rivolte alle aziende agricole, definire le iniziative dirette a promuovere e valorizzare le produzioni agroalimentari e tradizionali, far conoscere e promuovere presso gli agricoltori le finalità e i programmi del Parco.

6.4 L’ARTIGIANATO

L’artigianato è originario della parte toscana del parco. Infatti, l’utilizzo della fascia superiore del versante casentino fu tradizionalmente più orientato verso i lavori del bosco e del legname che all’agricoltura: la possibilità di acquistare agevolmente i beni di prima necessità nei non lontani centri di fondovalle contribuì a generare un’ingegnosa specializzazione nella lavorazione del legno. Così, se vi erano boscaioli, segatini e carbonai anche in Romagna (ma si trattava più spesso di figure polivalenti, a seconda della necessità e della stagione), in Casentino si sviluppò un fiorente artigianato - sconosciuto oltre il crinale - che è riuscito a superare tutte le crisi giungendo, ovviamente trasformato, fino ai giorni nostri.

Un documento degli archivi camaldolesi, datato 1268, attesta come l’artigianato del legno abbia origini antichissime: l’abate Benvenuto, infatti, fece solenne promessa di inviare ogni anno al vescovo d’Arezzo, a titolo d’imposta: “450 scodelle di legno, 30 taglieri e 50 bicchieri parimenti di legno”.

In un mondo che non conosceva le materie plastiche, la produzione di oggetti in legno era molto vasta: le specializzazioni erano quelle dei *madiai*, i *bigonai* e i *piccai*⁶⁴. Le merci venivano in gran parte

⁶⁴ I *madiai* erano specializzati nella costruzione di madie da cucina e mobili rustici di molte varietà,

vendute direttamente dai produttori, che non disdegnavano di trasformarsi per necessità in venditori ambulanti; altre occasioni di vendita erano le fiere ed i mercati che si tenevano con frequenza nel Casentino e nelle vallate limitrofe. Alla fine del secolo scorso circa 150 artigiani lavoravano il legno nella sola Badia Prataglia, e i Badiani furono fieri oppositori degli indiscriminati tagli di quegli anni, che rischiavano di privare la comunità di una risorsa fondamentale; la loro stessa attività nuoceva comunque al bosco, soprattutto per la dannosa abitudine di intaccare i tronchi, estraendone un cuneo di legno, per saggiarne la fibra e la qualità.

La tradizione del legno è rimasta viva pur con le inevitabili modifiche dovute al mutamento della richiesta e rappresenta tuttora un'attività importante di paesi come Moggiona, Badia Prataglia e Lierna. A Badia Prataglia, inoltre, risiedono i migliori operai forestali, rinomati per la loro abilità e la loro perizia sia nelle operazioni di esbosco che in quelle di rimboschimento; è peraltro interessante notare come durante la fase acuta dell'esodo verso le città, diverse famiglie romagnole tradizionalmente dedite ai lavori del bosco abbiano rifiutato l'inurbamento, trasferendosi a Badia Prataglia e nei dintorni dove hanno potuto continuare la loro attività.

Una delle industrie più fiorenti era quella delle cosiddette *corone di devozione*, o *corone di Camaldoli*, costruite a Bagno di Romagna e famose in tutta Italia e perfino all'estero⁶⁵.

In particolare, tra le realtà ancora attive, entro i confini del Parco o nella sua zona contigua, ricordiamo gli scalpellini di Castel San Nicolò, che lavorano la pietra a livello artistico-industriale; gli impagliatori di sedie a Portico-S. Benedetto; la lavorazione artistica dei madaia a Badia Prataglia e a Pratovecchio; le tele stampate a ruggine a S. Sofia; la lavorazione artigianale di mobili in legno massiccio a Premilcuore; la lavorazione del ferro battuto a Stia e a Portico-S. Benedetto; la lavorazione di lastre di pietra a livello industriale-artistico a S. Sofia, Verghereto, S. Piero in Bagno e Galeata; e diversi restauratori sparsi un po' su tutto il territorio.

A testimonianza di queste attività rimangono le attuali fiere e mostre: la Fiera del Mestolo al Arezzo e la Biennale Nazionale dell'Arte Fabbriile a Stia, la mostra della Pietra lavorata a Castel S. Nicolò.

dagli attaccapanni alle moschiere; i *bigonai* producevano bigonce da vino, botti, barili, mastelle, secchie e zangole; i *piccai* ricavavano dai legni lunghi e dritti aste per picche e albarde e remi; e poi vi era chi costruiva vasellame e stoviglie, posate, arcolai, fusi, bottoni, zoccoli, cavastivali, taglieri, birilli, bocce, pale da forno e da grano, manici di attrezzi agricoli, parti dei carri, ecc..

⁶⁵ Queste corone erano formate da cerchi di legno in cui venivano inseriti dischetti di legno d'abete, così da formare una sorta di rigido rosario. Il commercio ebbe una tale diffusione che all'inizio del XVIII secolo una nota dell'Opera del Duomo lamenta i danni che *apportano alle selve quelli che tagliano rullii d'abeto per portare a Bagno per fare corone. Insino ai presenti tempi per fare le corone si sono serviti dei rami grossi d'abeto chiamati nodi, segandoli per traverso a rotella di diametro simile in larghezza a un tallero...*

6.5 LA SELVICOLTURA

L'uomo ha bisogno del bosco, il bosco può fare a meno dell'uomo. In questa secca verità ecologica, così scontata da essere banale, sta la radice di qualsiasi discussione sul rapporto tra uomo e foresta. Il bosco ci è necessario per bloccare l'ossido di carbonio, prevenire i dissesti idrogeologici, produrre materia prima inesauribile, costituire ambienti che brulicano di vita e di significati estetici, storici e morali. Invece il bosco, come qualsiasi componente della biosfera, può fare a meno della presenza umana, evolvendo verso ecosistemi che prescindono dalle nostre valutazioni e dai nostri interessi materiali e immateriali.

Questa premessa era opportuna per introdurre il dibattito sul destino dei boschi del parco nazionale delle Foreste Casentinesi.

Dobbiamo cercare nella memoria storica segni, dati, indicazioni per definire il rapporto che vogliamo instaurare col bosco oggi e per il futuro.

Questa ricerca ci porta lontano mille anni, a riscoprire un rapporto sofferto, consapevole del valore del bosco e insieme soggiogato alle necessità vitali dell'uomo. Un contrasto che ci ha dato contemporaneamente i disboscamenti della Romagna toscana e la creazione di un nuovo ecosistema forestale coltivato attorno a Camaldoli, la trasformazione in pascoli e coltivi di gran parte delle alte terre del Casentino e la magica conservazione di una foresta quasi selvaggia arroccata sul sasso della Verna.

Fino all'inizio del Novecento ha tuttavia prevalso la distruzione e il degrado degli ambienti forestali rispetto alla loro conservazione e ripristino.

E' a partire dalla fine della prima guerra mondiale, con i rimboschimenti e le opere di sistemazione realizzati dai prigionieri austriaci e tedeschi, e in particolare con gli interventi idraulico-forestali avviati alla fine degli anni Venti che il volto del Casentino, dell'Alta Val di Sieve e della Romagna toscana inizia a cambiare. Sono recuperate a bosco vaste aree soggette ad erosione, si riparano i danni dei tagli per usi bellici, si consolidano le pendici delle aree interessate da fenomeni franosi.

Con l'ultimo dopoguerra il recupero degli ambienti forestali acquisisce una dimensione più ampia, grazie alla creazione di nuove aree di proprietà pubblica in cui si effettuano anche immissioni faunistiche⁶⁶.

In Romagna la costituzione dell'ufficio forestale del Corniolo consente di riacquisire alla proprietà pubblica i territori degradati che un tempo facevano parte dell'antica Foresta dell'Opera del Duomo di Firenze, compresi i poderi espropriati ai Camaldolesi oggetto di speculazioni inevitabilmente sfociate

⁶⁶ Da queste immissioni faunistiche derivano in gran parte quelle popolazioni di cervidi che sono oggi una delle presenze più importanti del parco nazionale, base indispensabile per lo sviluppo della popolazione di lupo.

nell'abbandono del territorio. Nelle Foreste Casentinesi e nelle aree limitrofe l'azione dell'A.S.F.D. e degli Ispettorati forestali porta al rimboschimento di vaste aree, alla tutela della fauna e, a partire dagli anni Settanta, è avviata una fase nuova che si concentra sul miglioramento forestale dei boschi esistenti tramite conversione di cedui in fustaia e diradamento dei boschi artificiali o comunque antropizzati.

In questa fase è certamente protagonista la Comunità Montana del Casentino che, assieme all'Ufficio amministrazione di Pratovecchio, applica una selvicoltura⁶⁷ finalizzata alla naturalizzazione degli ambienti forestali, nel quadro di una concezione pluralistica della gestione del bosco che va dalla “non-coltivazione” nelle aree a riserva integrale, alla coltivazione con finalità plurime dei boschi ecologicamente più stabili fino alla progressiva naturalizzazione e diversificazione delle formazioni transitorie quali i cedui avviati a fustaia e le pinete.

Da questa sintesi storica rileviamo un rapporto fra uomo e foresta tormentato, ma ormai risolto in un'armonica composizione dei conflitti grazie alla scelta strategica di differenziare tale rapporto a seconda dei valori naturali, storici e sociali presenti. L'istituzione del parco nazionale avviene quindi in una fase culturalmente elevata, in cui i selvicoltori da tempo hanno superato settorialismi ed economicismi e hanno avviato forme di gestione che conciliano l'uso delle risorse e in particolare del legno con le altre potenzialità del bosco.

Da quanto detto si deduce che fino alla prima metà di questo secolo, alla foresta si chiedeva principalmente di produrre legname da opera e da riscaldamento, mentre la selvicoltura del terzo millennio dovrà privilegiare l'aspetto naturalistico e ambientale.

Nel parco nazionale delle Foreste Casentinesi c'è spazio per i boschi non più coltivati di Sasso Fratino e della nuova Riserva integrale della Pietra, istituita col parco a seguito di specifica proposta della Comunità Montana del Casentino. C'è spazio per una selvicoltura finalizzata ad ottenere boschi sempre più naturalizzati nell'ambito di un processo di trasformazione più che secolare che non voglia sconvolgere l'attuale paesaggio forestale.

C'è spazio infine per una selvicoltura dei boschi privati che tenga nel dovuto conto le esigenze sociali ed economiche di una popolazione residente che da molti decenni ha scordato cosa sia il conflitto col bosco ed è invece legata da interessi materiali, tradizionali e morali alla sua conservazione.

I selvicoltori e quanti nel parco nazionale delle Foreste Casentinesi vivono di bosco e per il bosco non hanno società finanziarie, non hanno dietro di sé il potere dei grandi profitti e sono anzi immersi in un

⁶⁷ Una moderna definizione di selvicoltura quella data dallo studioso di scienze forestali P. Piussi (1974) che la considera applicazione delle scienze naturali e sociali per la costituzione e la coltivazione del bosco in modo che questo torni utile all'uomo; dove per utilità deve intendersi non

lavoro ricco di dignità piuttosto che di reddito. Le persone che scelgono di fare questo tipo di lavoro devono essere motivate e in realtà non sono poi così tante; a causa degli aumentati redditi del nucleo familiare, nelle zone del parco o ad esse limitrofe (come in tutta Italia), e al benessere diffuso si è perso, in parte, il contatto con il bosco e quindi l'interesse per la selvicoltura. A questa tendenza generalizzata si contrappone, però, una crescita dell'interesse per l'ambiente e forse con il tempo questo orientamento prevarrà sul primo.

Chiaramente le scelte di politica territoriale dovranno evitare nuove forme di antropizzazione della foresta, limitare la rete viaria percorribile con mezzi meccanici e assicurare alle popolazioni locali un adeguato "sviluppo compatibile".

Quindi lo sviluppo compatibile passa anche attraverso un ripensamento dei ruoli della selvicoltura e del bosco. Considerando che molti territori, per morfologia e modalità di accesso, non consentono utilizzi economicamente convenienti, si pone pressante il problema di una nuova gestione o, forse, di una non gestione del patrimonio forestale.

Tuttavia, se è giustificato rinunciare ad ogni intervento colturale nella Riserva Integrale di Sasso Fratino e nelle altre riserve biogenetiche, la non gestione è invece sconsigliabile nelle altre zone del Parco dove l'evoluzione del bosco, dopo secoli di pressione antropica, deve essere comunque seguita e curata sia nell'ottica della tutela, sia in quella di un utilizzo compatibile.

6.6 IL TURISMO VERDE (accenni)

Un'attività nuova per tali luoghi è il turismo ed è questo che può dare effettivamente una dimensione diversa all'economia del territorio del Parco.

Il bisogno di evasione dalle città e dagli ambienti artificiali spinge l'uomo alla ricerca di un contatto con la natura e il paesaggio. La disponibilità di tempo libero e l'aumento dei redditi hanno fatto della ricreazione nel "verde" un fenomeno di massa di dimensioni tali da generare, a volte, pericolosi impatti sugli ecosistemi naturali.

La valenza ambientale del territorio deve determinare la capacità di carico turistico, dove più essa è elevata minore è la capacità di carico. Localizzando correttamente le strutture di interesse ricreativo, centri di visita, giardini botanici, parchi faunistici, percorsi attrezzati, il Parco fornisce gli strumenti per intercettare e selezionare i flussi turistici concentrandoli nelle zone meno sensibili dove il tessuto

quella unilaterale del profitto, ma quella più generale del creare le migliori condizioni di vita per l'uomo anche attraverso la protezione dell'ambiente naturale.

sociale, ancora presente, potrà offrire tutti i servizi connessi con l'affluenza turistica.

Nelle zone a più alta valenza ambientale, invece, dove il tessuto sociale è scomparso, gli interventi strutturali pubblici devono diventare sempre più leggeri e legati al paesaggio: aree di sosta, belvedere, punti di osservazione e più in là solo sentieri segnalati e correttamente mantenuti e, infine, solo dove indispensabili piccoli rifugi e bivacchi. Qui il turismo deve essere meno pressante e di qualità diversa, certamente più sensibile alle problematiche ambientali e quindi più rispettoso nel suo approccio col Parco.

Altrettanto importante è la riqualificazione economica, se non addirittura il recupero, dei centri abitati con funzione di accoglienza e di selezione dei flussi turistici. Lo sviluppo economico passa attraverso la realizzazione ed il completamento di strutture pubbliche che sono, come detto poc'anzi, indispensabili sia alla canalizzazione dei flussi che conseguentemente alla trasformazione ed alla crescita delle attività turistiche locali.

Ma senza un coinvolgimento, senza una partecipazione, senza l'iniziativa delle popolazioni non c'è possibilità di sviluppo. Deve crescere una iniziativa privata capace di cogliere questa occasione nuova, gruppi che si propongano per la gestione delle strutture realizzate, i centri visita, il giardino botanico e il parco faunistico; giovani che si attivino per l'accompagnamento nelle visite ai territori del Parco e che siano qualificati anche per momenti di educazione ambientale del visitatore; nuove e adeguate offerte recettive e di ristorazione ed infine un agriturismo vero, legato alle tradizioni, che sappia riproporre momenti di vita della civiltà rurale della nostra montagna.

Per quanto riguarda il Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, possiamo dire che grazie all'operato degli organi dell'Ente i visitatori del parco sono notevolmente incrementati dalla sua nascita. Questa crescita è riferita soprattutto agli ultimi anni e alle sue spalle c'è un impegnativo lavoro a livello promozionale ed anche una serie numerosa di investimenti destinati alle strutture per la fruizione e per l'escursionismo.⁶⁸

6.7 CONCLUSIONI

L'economia del territorio del Parco è, per ora, sostanzialmente legata alle attività connesse al settore agro-silvo-pastorale che, come si è detto, è un settore difficile, marginale. Così come si ritiene giusto mantenere gli insediamenti umani che ne sono protagonisti, è d'altro canto sempre meno convincente teorizzare un recupero totale delle attività rurali, pensando per esse un ruolo di capacità occupazionale piena ed indipendente. E' necessario, perciò, pensare per queste una dimensione nuova di integrazione

⁶⁸ Per approfondimenti si rimanda al capitolo 7.

con attività complementari, di redditi misti e di occupazioni part-time.

Come prima integrazione, abbiamo già ricordato la rivalorizzazione di alcune produzioni dimenticate (l'apicoltura, le zootecnie minori), ma devono essere senza dubbio riscoperte anche le attività casearie, quelle della trasformazione dei prodotti dell'allevamento, delle coltivazioni e del bosco (si pensi ai lavori dei carbonai, degli artigiani del legno, dei mugnai). Tutte attività un tempo destinate solo al mercato locale, se non al consumo diretto, attività tradizionali dimenticate, le quali possono però ritrovare un valido spazio commerciale e possono essere intraprese senza alterare traumaticamente l'assetto socio-culturale.

L'altra interessante alternativa per lo sviluppo del Parco è il turismo. Questo, inteso nell'accezione di turismo sostenibile, può essere una più che valida risorsa per l'incremento dell'economia del Parco. Gli abitanti hanno un'opportunità, ancora poco sfruttata, che non si devono lasciare sfuggire. Da parte dell'Ente Parco non mancano gli investimenti in questo settore, mentre è carente l'iniziativa da parte dei privati.

CAPITOLO VII

TURISMO SOSTENIBILE

7.1 SVILUPPO E TURISMO SOSTENIBILE

L'Europa è un vecchio continente, in genere densamente popolato: l'influenza umana sull'ambiente ha cominciato a farsi sentire fin dai tempi antichissimi della preistoria, quando l'uomo, trasformatosi da cacciatore-raccoglitore in agricoltore-allevatore, ha cominciato a disboscare le vaste foreste e a prosciugare le zone umide per ottenere terreni agricoli e pascoli. Oggi, se da un lato c'è molto poco di naturale nei grandi distretti industriali, in alcune regioni un equilibrato ed antico rapporto tra ambiente ed attività umane ha creato mirabili paesaggi culturali, mentre esistono ancora in altre regioni vasti territori disabitati, dove l'influenza delle attività umane è minima. Per questo, quando l'idea di parco nazionale fu importata dagli Stati Uniti all'inizio di questo secolo e furono creati anche in Europa i primi parchi nazionali, istituiti non a caso in Svezia il 24 maggio del 1909, fu ben presto evidente che un solo tipo di area protetta, basata sul modello americano, non era sufficiente. Nel corso di questo secolo si sono così sviluppati, a seconda della situazione ambientale, socioeconomica, politica ed amministrativa dei vari paesi europei, diverse tipologie di aree protette, e le loro finalità si sono evolute passando dalla pura conservazione "sotto vetro" al concetto di sviluppo sostenibile.

Infatti, fino a qualche decennio fa, un'area naturale protetta era vista come una zona dove i visitatori potevano accedere con difficoltà. Questa concezione è ormai superata. Oggi per svolgere una significativa tutela dell'ambiente è necessario creare aree protette anche in situazioni dove la presenza dell'uomo e di attività produttive è significativa. Da queste considerazioni è sorto il concetto di

sviluppo sostenibile: riuscire a realizzare un sistema economico che sia in grado di creare reddito e lavoro nel pieno rispetto dei valori di tutela dell'ambiente.

Europarc⁶⁹ è l'organizzazione paneuropea che raggruppa tutte le tipologie di aree protette.

Nel 1991 Europarc creò un gruppo di lavoro sul turismo: 14 esperti provenienti da diversi paesi europei, sia dal settore ambientale che da quello turistico. Dopo due anni di lavoro, attraverso meeting e workshop, il gruppo produsse un rapporto, pubblicato nel 1993 col titolo significativo di "Loving them to death?" "Amarli da morire?". Sottolineando le contraddizioni tra turismo di massa e conservazione, il rapporto suggeriva di adottare per le aree protette i principi del turismo sostenibile. In un importante documento prodotto nel 1991 da IUCN, WWF e UNEP⁷⁰, lo sviluppo sostenibile è descritto come "un tipo di sviluppo che consente un reale miglioramento della qualità della vita umana, ma allo stesso tempo conserva la vitalità e la diversità della Terra; ...l'umanità dove adottare stili di vita e tipologie di sviluppo che rispettino e siano in equilibrio con i limiti della natura". Questi principi furono ripresi nel 1992 dal Summit delle Nazioni Unite a Rio de Janeiro. Il turismo sostenibile applica questi principi alle attività turistiche.

Nei Paesi dell'Unione Europea il turismo è ormai una delle maggiori industrie, che fornisce reddito e lavoro a milioni di persone: le vacanze e i viaggi non sono più un lusso, ma una necessità e ogni cittadino si concede, in maniera appropriata alle proprie possibilità economiche, questo tipo di svago, che produce non solo benessere ma anche cultura. Purtroppo però gli anni '50 hanno visto l'inizio del turismo come fenomeno di massa: basato su grandi numeri e grandi infrastrutture per poter essere redditizio e ciò ha causato gravi danni non solo a famose destinazioni storico-culturali e località sportive e di soggiorno, ma anche a molti siti naturali. Un parco, un'area protetta, per il solo fatto di racchiudere qualcosa di prezioso ed eccezionale, attira tantissimi visitatori. Inoltre il caos e lo stress della vita nelle grandi città spingono sempre, più all'evasione e alla ricerca dei silenzi della natura e dei suoi valori spirituali. Sebbene ogni anno aumenti il numero delle aree protette e la superficie complessiva, aumenta anche il numero di visitatori, addirittura in modo vertiginoso per i siti più apprezzati e famosi.

Questo flusso di persone crea anche un notevole flusso di denaro, che, se ben gestito, potrebbe andare a vantaggio delle economie locali, di solito marginali e svantaggiate. Quindi, il turismo verde diviene, per quelle aree come quelle del Parco delle Foreste Casentinesi, un'attività centrale. L'Ente promuovendo questa attività raggiunge diversi risultati: crea un sostegno dell'economia locale con un

⁶⁹ Europarc un'organizzazione politicamente indipendente nata nel 1973. Conta attualmente 350 membri, soprattutto parchi e altre categorie di aree protette, in 33 paesi europei, dagli Urali all'Atlantico, dall'Islanda alla Sicilia. Ha lo scopo di migliorare la conservazione e la qualità ed efficacia delle aree protette in tutta Europa, attraverso scambi tra i professionisti, la diffusione di informazione ed esempi, lineeguida, conferenze, seminari, gruppi di lavoro tematici, progetti articolati.

⁷⁰ UNEP il Programma ambientale delle Nazioni Unite.

aumento della domanda turistica; dà una corretta informazione sui modi di fruizione dell'ambiente consoni ai suoi fini istituzionali di tutela; crea un senso di identità fra le popolazioni residenti e il Parco stesso.

Nell'ambito dei principi del turismo sostenibile è fondamentale la definizione di capacità di carico che può essere definita in riferimento a diverse prospettive. La capacità di carico ambientale è il limite entro il quale un ecosistema, habitat o paesaggio può spontaneamente riequilibrare l'impatto delle diverse attività turistiche e delle relative infrastrutture senza subire danni e senza la perdita del "senso del luogo". La capacità di carico culturale e sociale si può definire come il limite oltre il quale lo sviluppo turistico e il numero di visitatori influenzano negativamente le comunità locali e il loro stile di vita. La capacità di carico psicologica è il limite oltre il quale le qualità essenziali che il pubblico cerca nell'area protetta (come la pace e le quiete, poche altre persone, pochi segni della civiltà moderna) sarebbero perdute o danneggiate dallo sviluppo turistico. Alla luce di queste definizioni, si possono analizzare quindi le attività compatibili e incompatibili con le aree protette e valutare l'impatto che queste possono avere sulla stessa area.

7.2 LA CARTA EUROPEA PER IL TURISMO SOSTENIBILE NELLE AREE PROTETTE

Tra le proposte più interessanti sostenute da Europarc troviamo la Carta Europea per il turismo sostenibile nelle aree protette. E' il risultato di una prima riflessione, sopra considerata, avviata nel 1991 da Europarc, che ha portato alla pubblicazione del rapporto "Loving them to death?". La Carta è una delle priorità del Programma "Parks for Life" dell'IUCN, e segue i principi dettati dalla Carta Mondiale del Turismo Sostenibile sviluppata a Lanzarote nel 1995. Il progetto aveva lo scopo di costruire la Carta e testarla in 10 parchi pilota appartenenti a 6 paesi dell'Unione Europea. La Carta fu allestita da un Comitato di esperti, una trentina di persone rappresentanti in modo equilibrato sia le aree protette, che il settore turistico e le organizzazioni internazionali. Il testo della Carta è il risultato della sperimentazione attuata durante tre anni nei parchi pilota, e della discussione condotta nel corso di una serie di riunioni del Comitato. La Carta è ormai una realtà, ufficialmente presentata nell'aprile del 1999 a Lille.

La Federazione dei Parchi ed Europarc hanno scelto la più importante manifestazione fieristica dedicata al turismo, la BIT 2000 di Milano, per presentare la Carta Europea del Turismo sostenibile. In particolare se ne è parlato nel convegno promosso dalla Federazione dei Parchi e dalla Sezione italiana

di Europarc; era presente anche Enzo Valbonesi, secondo il quale la Carta "indica ai parchi come guidare e non subire l'attività turistica".

Attualmente circa 15 parchi l'hanno già sottoscritta.

Nella carta il turismo sostenibile viene così definito: "Ogni forma di sviluppo, gestione o attività turistica che consente la protezione e conservazione a lungo termine delle risorse naturali, culturali e sociali e contribuisce in modo positivo ed equo allo sviluppo economico e al benessere degli individui che vivono, lavorano o soggiornano nell'area protetta".

I principi basilari della Carta sono dunque: la sostenibilità, il lavoro in partenariato, l'impegno reciproco sia dell'area protetta che del singolo operatore turistico. Essa suggerisce un metodo per costruire una strategia globale ed integrata con le altre attività compatibili del territorio e definisce responsabilità condivise per i tre settori coinvolti: l'area protetta, il settore turistico, i tour operators.

7.3 IL TURISMO DAL LATO DELLA DOMANDA E DELL'OFFERTA

Tra le tendenze del turismo, da parte della domanda in generale, vi è una sempre maggiore attenzione alla qualità dell'ambiente. Più specificatamente, la domanda che si indirizza a prodotti turistici strettamente legati alla natura e quindi ai parchi e alle riserve naturali è stimata in crescita. In generale, si può affermare che la modernità ha prodotto un consumatore urbano, con maggiore istruzione e con più alto livello di reddito caratterizzato da una sorta di nostalgia per alcuni valori quali: la tradizione, la natura, la tipicità, l'autenticità, la calma e al quiete ecc.. Esistono però notevoli disparità nell'interpretazione di questi valori e nei livelli della domanda dipendenti da alcune variabili quali la nazionalità, la provenienza geografica, la cultura, l'istruzione e il livello di reddito. Esistono differenze tra il consumatore europeo e quello italiano ed evidentemente tra gli stessi consumatori italiani. Si può dire che nel mondo occidentale la domanda di natura è direttamente proporzionale a condizioni storiche di benessere socioeconomico. Infatti i paesi di più antica industrializzazione e quindi modernizzazione (USA, Inghilterra, Germania, Francia, Belgio ecc.) hanno avuto più tempo per generare i consumatori con le caratteristiche dette prima; viceversa, il consumatore italiano e quelli dei paesi meno avanzati o di più breve tradizione industriale e metropolitana (Spagna, Grecia ecc.) sta soltanto oggi uscendo da quel processo che lo ha portato, in tempi non lontani, a rifiutare tutto ciò che gli ricordava la condizione rurale, di povertà e pesante retaggio culturale, dal quale si era faticosamente affrancato.

Le evoluzioni in atto portano a far pensare che nel futuro i parchi, in Europa e in Italia, saranno investiti sempre in misura maggiore dal fenomeno turismo con le sue implicazioni; ne consegue che l'attenzione, rispetto alle aree protette, si sposta dal problema della conservazione-protezione a quello della gestione delle risorse e ai problemi prodotti dal turismo; quest'ultimo tipo di problemi implica la necessità di trovare un equilibrio tra ambiente ed economia secondo il criterio della sostenibilità.

La questione quando si parla di turismo e più specificamente di turismo nei parchi, si sposta allora decisamente dalla domanda all'offerta perché è compito dell'offerta creare le condizioni per raggiungere l'equilibrio della sostenibilità. L'alternativa è quella di "subire" la domanda con tutte le sue implicazioni. Sicuramente vi è un problema che è prima di tutto culturale.

Non è possibile chiudersi di fronte ad una pressione della domanda. Essa rappresenta un fattore esterno al soggetto parco e come tale è difficilmente controllabile. Occorre quindi darsi degli strumenti di mercato per arrivare a gestire questa domanda (ad esempio un responsabile del turismo, una figura professionale nuova che si occupi specificamente di questo settore). Chi si occupa di parchi in Italia, in generale, non ha una cultura turistica; si tratta di persone di elevatissima professionalità ma con esperienze in campi diversi da quello turistico; quindi queste persone trovano difficoltà nel gestire il fenomeno turistico.

Per poter creare un'offerta di turismo sostenibile occorre prendere in considerazione il rapporto instaurato tra area protetta, territorio circostante e residenti.

Un elemento forte di questa relazione è di tipo economico. Esistono problemi e difficoltà per tutti questi soggetti: enti parco con problemi di budget e che devono far fronte alla esigenza della protezione ambientale, che è una necessità costosa; enti territoriali con competenza più ampia (Province e Regioni) che hanno come compito quello di promuovere il generale sviluppo socioeconomico; residenti con attività economiche spesso a basso reddito.

Per tutti costoro il parco rappresenta anche opportunità di sviluppo, una risorsa economica che occorre imparare a gestire come tale. Gestire significa in questo caso specifico avere a che fare con il turismo.

Sempre più spesso si sente parlare di "prodotto turistico" in riferimento al parco. Nella realtà italiana sembra un po' eccessivo parlare di vero e proprio prodotto turistico. E' piuttosto possibile affermare che i parchi rappresentano nel panorama dell'offerta italiana un prodotto secondario, di supporto, che integra un prodotto turistico più vasto.

Alcuni elementi che sono necessari ad un parco per diventare effettivamente un prodotto turistico sono: un'identità che in generale lo distingua da altri; un'offerta specifica che sia in grado di attrarre specifici turisti; un'offerta integrata con attività ricettive e con attività ricreative o sportive organizzate; un'offerta che integri le attrattive naturali con quelle di altro tipo.

Alla base di un prodotto turistico, quindi, è necessaria un'ottima integrazione. Infatti, il turismo è un'attività che si integra con altri settori: agricoltura, artigianato, servizi ecc. L'esame delle esperienze europee dimostra che il turismo ha successo se si pone come cerniera tra queste attività. La strategia da seguire è realizzare un modello di sviluppo integrato. Bisogna passare per un complesso processo di costruzione della propria identità. Dato che il parco è una porzione di territorio e come tale, in Italia a differenza che in America, rispecchia una complessità storica, sociale, economica, culturale ecc., l'identità di prodotto deve dare conto di tutta questa complessità. L'ambiente biologico diventa quindi un componente della strategia, non l'unico elemento.

Tra il 1996 e il 1997 Eco & Eco⁷¹ ha svolto una ricerca sui bisogni formativi per lo sviluppo del turismo sostenibile nelle aree protette della Regione Emilia-Romagna, tra le quali ricade anche il Parco delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna.

Ciò che è risultato da questa ricerca è la notevole necessità di formazione degli operatori che sono stati divisi in quattro categorie: sistema, ricettività, sport, informazione.

Il sistema è formato dagli operatori che lavorano per il potenziamento dell'offerta turistica locale (società di promozione e commercializzazione turistica e delle aree protette). Gli operatori che hanno una migliore percezione del mercato riescono a lavorare bene con gli Enti, mentre questi ultimi raramente riescono a fare promozione di nuove attività con operatori più deboli. Per quanto riguarda la ricettività, le esperienze risultano in fase embrionale e sono evidenti i bisogni formativi. Le migliori aspettative riguardo allo sport sono per le strutture ricettive e anche in questo caso sono notevoli i fabbisogni formativi. L'informazione, direttamente collegata al tema dell'evidenziazione delle risorse, può essere analizzata partendo dai Centri Visita. Si può dire sostanzialmente distante l'idea del centro visita come polo di attrazione turistica, di offerta di servizi e di indirizzo sul territorio. Di conseguenza, anche in questo caso sono emersi chiari fabbisogni di formazione.

7.4 L'ECOTURISMO NEI PARCHI NAZIONALI NELLA PROGRAMMAZIONE DEL MINISTERO DELL'AMBIENTE

I progetti più interessanti in relazione alla conservazione e alla valorizzazione del patrimonio naturale e della biodiversità sono il "Treno dei Parchi", APE (Appennino Parco d'Europa) e il marchio di qualità PAN.

⁷¹ Eco & Eco una società di ricerche di Bologna che si occupa di economia dell'ambiente, fa studi, ricerche e svolge attività di formazione nel campo ambientale.

La politica dello sviluppo sostenibile all'interno delle aree protette è perseguibile soprattutto attraverso il turismo; infatti è questo che a parità di investimenti, non solo a livello di visibilità, dà la maggiore occupazione. Invero, i primi due progetti sono legati al turismo, mentre solo il terzo all'agricoltura.

Il "Treno dei Parchi" è un progetto di riabilitazione di reti ferroviarie minori. L'avvio del progetto prevede la predisposizione di una rete di servizi a livello nazionale e locale: in particolare, la realizzazione di un orario ferroviario specializzato, l'ampliamento dell'attuale sito Internet "Parchi", la creazione di un numero verde, il lancio di una card dei parchi, l'apertura di centri visita nelle principali stazioni, la creazione di speciali allestimenti nelle stazioni di accesso ai parchi, una campagna di informazione e di pubblicità. Tale fase del progetto, che potremo definire di tipo software, si accompagna a quella hardware, consistente in interventi infrastrutturali su stazioni e caselli delle linee minori interessanti il sistema delle aree protette, con lo scopo di creare "porte di accesso" ai parchi da dare in comodato gratuito agli enti parco e agli enti locali e di favorire la nascita di cooperative di giovani che gestiranno tali punti. In tal senso c'è già stata una manifestazione di intenti tra i ministri dell'Ambiente e dei Trasporti e l'amministratore delegato delle FS nell'ambito di un Accordo di Programma tra dette amministrazioni, le regioni e gli enti parco interessati.

Il progetto APE è nato da un'idea promossa dalla Regione Abruzzo e da Legambiente nazionale, in collaborazione con il Ministero dell'Ambiente, sulla precisa esigenza di porre l'accento sullo sviluppo ecosostenibile delle zone montane e proporre l'intero arco apenninico, dove maggiore è la biodiversità e rilevante il patrimonio storico-culturale, come un unico insieme, omogeneo e coerente di ambiente e cultura. Infatti, a seguito dell'approvazione della legge quadro sulle aree protette, la catena appenninica è stata interessata da un insieme di nuovi Parchi e Riserve naturali sia nazionali che regionali, che costituiscono per la loro estensione e contiguità un vero e proprio sistema di aree protette, ove possibile sperimentare concretamente l'avvio di una politica di sviluppo sostenibile, in grado di inviare azioni coordinate nell'intento di realizzare l'obiettivo storico del riequilibrio territoriale incentrato sull'uso sostenibile delle risorse naturali e storico-culturali.

Il progetto APE intende inoltre favorire la promozione di azioni coordinate tra il sistema dei parchi, gli enti locali, le regioni e le amministrazioni centrali dello Stato, in grado di orientare all'uso sostenibile delle risorse naturali il complesso dell'ambiente appenninico. Protagonisti, quindi, di questa azione debbono essere reti locali di Parchi e Comunità, reti capaci di configurare sistemi di offerta ambientale e di accoglienza sufficientemente estesi e complessi da possedere una massa critica capace di imporsi all'attenzione dei decisori istituzionali regionali, nazionali e comunitari (ma sempre più spesso anche all'attenzione del mercato, nella veste dei fruitori e degli sponsor), al tempo stesso questi sistemi

devono essere sufficientemente integrati e coesi da poter identificare un sistema di azioni progettuali (materiali e immateriali) percepibili in modo unitario nella loro complementarità ed integrazione ed organizzabili attraverso un percorso di cooperazione istituzionale efficace e duraturo.

In particolare, nel dicembre del 2000 è stato definito il programma d'azione locale per la Toscana, la Romagna e il Montefeltro storico.

La montagna tra la Toscana, la Romagna ed il Montefeltro ha nella propria storia le ragioni di una continuità delle relazioni e del tessuto sociale che solo l'evoluzione novecentesca delle istituzioni economiche e di quelle politico-amministrative ha sottoposto a tensioni e lacerazioni. Il Parco Nazionale, per dimensioni, iniziativa e peso, rappresenta il cuore di questo sistema.

Il quadro ambientale e socio-economico dei territori dell'Appennino Tosco-Romagnolo, pur all'interno di considerevoli differenze locali, è costituito da alcuni elementi comuni rappresentati, da un lato, da ambienti ad alta o discreta naturalità e, dall'altro, da processi di spopolamento o di marcato invecchiamento. Gli elementi di carattere territoriale e socio economico comuni, che possono essere la base da cui partire per delineare gli obiettivi strategici e quindi le possibili azioni, sono: una assoluta predominanza, in termini ambientali, di ecosistemi la cui struttura è il risultato dell'intersecarsi di dinamiche naturali e attività produttive dell'uomo, in particolare a fini di produzione agricola e forestale; una tendenza forte al recupero di naturalità di gran parte di questi ecosistemi (l'abbandono delle campagne, delle pratiche agricole e selvicolturali); la tendenza, sempre più marcata, ad un impiego diverso del territorio e delle infrastrutture, soprattutto a fini turistici, residenziali e ricreativi in genere, ciò comporta una crescente richiesta di recupero e riconversione di manufatti e di fornitura di servizi (strade, elettricità, acqua ecc.) che può tendenzialmente far regredire l'accennato aumento di naturalità dei sistemi.

L'area geografica di riferimento per il lavoro in oggetto è costituita essenzialmente dagli ambiti di maggiore e riconosciuta rilevanza naturalistica collocati lungo la dorsale dell'Appennino Tosco-Romagnolo e comprendenti, oltre al Parco Nazionale, le altre Aree Protette esistenti (Riserve naturali ecc.) i SIC e le ZPS⁷² individuati dalle rispettive Regioni, le aree di alta valenza ambientale e paesaggistica riconosciute dai Piani Paesistici Regionali e dai Piani di Coordinamento Provinciali.

Logicamente, oltre a ciò, dovranno essere ricomprese nell'area di progetto anche le zone di connessione funzionale tra le aree prima citate e alcuni centri abitati capaci, questi ultimi, di costituire le polarità antropiche dell'intero sistema e nel contempo di fungere da snodi e interfaccia con il restante territorio montano dei due versanti regionali.

Amministrativamente, l'area di intervento nelle quali attivare le azioni interessa le seguenti entità:

⁷² I SIC, siti di importanza comunitaria e gli ZPS, zone di protezione speciale, sono elencati nel decreto 3 aprile 2000 e individuati ai sensi delle direttive 92/43/CEE e 79/409/CEE.

Parchi ed aree protette (Parco Nazionale Foreste Casentinesi, Parco Naturale del Sasso Simone e Simoncello), Province (Provincia di Arezzo, Provincia di Forlì-Cesena, Provincia di Firenze, Provincia di Pesaro-Urbino), 9 Comunità Montane e 37 Comuni.

Nella definizione delle proposte di intervento, rispetto al Programma di Azione ministeriale, sono state privilegiate alcune linee di azione, in relazione ai caratteri concreti del territorio ed alle sue emergenze, riconducibili a quattro grandi tipologie: realizzazione e ripristino di corridoi ecologici e recupero aree degradate; grandi itinerari storici, culturali e naturalistici; mantenimento della biodiversità, delle produzioni agricole tradizionali e tutela delle specie animali e vegetali; realizzazione di punti di accesso pubblici alla rete internet.

Il PAN (prodotti agroalimentari naturali) consiste nella promozione di un marchio di qualità di origine e di tipicità dei prodotti agroalimentari dei parchi. Il programma PAN, data l'esiguità delle risorse finanziarie, è iniziato con la realizzazione di un progetto pilota che prevede l'attuazione delle azioni principali del programma: acquisizione delle competenze, promozione del sistema PAN, individuazione di idonei investimenti strutturali finalizzati alla trasformazione e commercializzazione dei prodotti agroalimentari dei parchi, misure idonee alla creazione di strumenti per la valorizzazione e il riconoscimento delle produzioni agroalimentari di tali aree, assistenza tecnica alla realizzazione di tutte le misure.

7.5 PROMOZIONE TURISTICA E MARKETING

A livello europeo, il declino del reddito derivante dalle attività agricole ha fatto sì che vi sia una tendenza economica indirizzata ad una diversificazione, tra cui nuove attività come il turismo. Tutto ciò ha creato dei problemi, ma anche delle opportunità per i parchi e per tutte le aree protette.

Se il turismo porta con sé dei ritorni di tipo economico ed allo stesso tempo delle pressioni fisiche, la sfida dei parchi è quella di riuscire a rilanciare questi elementi. Reti di tipo commerciale, con la collaborazione tra autorità locali, produttori e artigiani locali, possono creare attrazioni per i visitatori.

Un'altra modalità è quella di lavorare con i residenti, non soltanto con quelli che gestiscono delle attività, ma con tutti quelli abitano intorno all'area del parco. Questo lavoro incoraggia i locali ad appoggiare le iniziative del parco e sentirsi parte del parco.

Quindi, innanzitutto, occorre capire quali sono le priorità e far sì che qualunque tipo di marketing si intraprenda, sia comunque in linea con gli obiettivi di conservazione del parco. Poi bisogna essere certi che la comunicazione con i visitatori, che già esiste, sia efficace.

Il marketing, in questo senso, vuol dire soprattutto influenzare le persone a comportarsi in un certo modo, attraverso i prodotti che il parco sviluppa per loro e anche attraverso il modo in cui li promuove.

Un marketing efficace può senz'altro influenzare i visitatori in un modo che aiuterà a raggiungere una serie di obiettivi. Può senz'altro influenzare il momento, il "quando" i turisti verranno nei parchi e anche il "dove" i turisti andranno e quindi si avrà l'attenzione di non pubblicizzare eccessivamente itinerari a bassa capacità di carico. Anche il Parco delle Foreste Casentinesi sta cercando (e già si vedono i risultati) di invogliare i visitatori a visitarlo in primavera e in autunno prolungando così la stagione turistica; sono stati infatti realizzati dei pacchetti turistici che prevedono: manifestazioni di richiamo, escursioni, serate naturalistiche, eventi culturali, gastronomici e offerte per il soggiorno a prezzi particolarmente vantaggiosi. Il marketing si può usare, in questo senso, come uno strumento di gestione che serve a promuovere i punti forti ed a lasciare sottotono i punti più sensibili.

Di conseguenza il marketing può aiutare a migliorare la valutazione e l'apprezzamento dei visitatori e la comprensione del parco, proprio cercando di immettere dei messaggi ambientali nei media preposti e di promuovere le strutture, le attrezzature e gli avvenimenti che valorizzano l'ambiente naturale.

Il Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi si è impegnato in un continuo lavoro di ripristino e manutenzione della rete sentieristica. La metodologia seguita è stata quella di recuperare i vecchi sentieri e di costruire una rete escursionistica in grado di indirizzare i visitatori in determinate zone e tutelarne altre più delicate. Sono state recuperate diverse strutture tra cui alcuni rifugi: La Burraia, Molino dei Romiti, Mandrioli di Sopra.

Il modo ideale per visitare il Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi è di attraversarlo a piedi. Per rendere più agevole un'approfondita conoscenza del territorio nelle sue diverse caratteristiche l'Ente Parco ha sistemato una fitta rete di sentieri che attraversano tutti i lembi dell'area protetta. I sentieri segnati e numerati all'interno del Parco sono attualmente 118, per un totale di 590 chilometri, corrispondenti a circa 350 ore di cammino. Questa complessa rete richiede una manutenzione accurata che è stata affidata, con una convenzione, al CAI (Club Alpino Italiano). Lungo questi percorsi sono presenti aree di sosta attrezzate nelle quali il Parco è intervenuto con lavori di manutenzione, abbellimento e creazione di servizi.

Una nuova proposta per la scoperta del territorio sono i Sentieri Natura⁷³. Essi costituiscono una sorta di "specializzazione" di alcuni tracciati. Un Sentiero Natura è costituito essenzialmente da tre elementi: un sentiero selezionato (in base alle sue caratteristiche) come rappresentativo di una

⁷³ I sentieri natura sono 9: Acquacheta (La valle e la cascata di Dante), Badia Prataglia (La faggeta), Camaldoli (Alberi e bosco), Campigna (L'abeto bianco e le abetine), Castagno d'Andrea (La civiltà del castagno), Chiusi della Verna (Natura, storia e spiritualità nel monte di San Francesco), Fiumicello (Sulle tracce dell'uomo), Ridracoli (Tracce di pietra), Tredozio (La natura e le forme del territorio).

particolare realtà del Parco; una cartellonistica e segnaletica che ne evidenziano le peculiarità e lo rendono ben visibile e di facile accesso; una guida "leggera" e di facile consultazione attraverso la quale è possibile imparare a leggere la natura distinguendo le diverse specie vegetali e animali, le particolari caratteristiche morfologiche del paesaggio, le formazioni geologiche ed i diversi habitat naturali.

Altre strutture, sistemate o create, sono il Giardino della Flora Appenninica di Valbonella, il Parco Faunistico di Valdonasso e il Vivaio di Cerreta a Camaldoli.

Il marketing, in questo senso, può portare benefici e vantaggi all'economia locale e potrà incoraggiare le persone a rimanere più a lungo, a spendere di più nella comunità locale piuttosto che arrivare con le loro macchine e ripartire in breve tempo, senza alcun beneficio ulteriore. Inoltre, certe forme speciali di turismo potranno effettivamente aiutare le imprese locali.

Vi sono alcune azioni di marketing fondamentali che occorre tenere in considerazione.

Occorre lavorare con gli altri (agenzie di turismo, responsabili del settore turistico che operano presso le autorità locali che circondano il parco) per riuscire a rimandare l'immagine giusta.

Il 22 Ottobre 1997 è stato firmato dalle Regioni Emilia-Romagna e Toscana, dalle Provincie di Arezzo, Firenze e Forlì-Cesena e dal Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna un protocollo di intesa per un progetto triennale (1998-2000) “per lo sviluppo, la valorizzazione turistica e la divulgazione dei valori naturalistici, storici e culturali del Parco Nazionale delle Foreste casentinesi, Monte Falterona e Campigna”. I settori primari di intervento del progetto sono: “identità del Parco, da promuovere unitariamente connotandone con forza le peculiarità ambientali, paesaggistiche e culturali; immagine del Parco, con identificazione di un preciso e unitario stile di comunicazione e di divulgazione che tenga conto dei precipui obiettivi di tutela e di salvaguardia afferenti all'area protetta; servizi offerti, qualificando e migliorando sia quelli diffusi sul territorio e funzionali alla fruizione sia quelli legati all'accoglienza ed alla ricettività anche attraverso opportuni incentivi all'iniziativa privata.”

Un secondo elemento consiste nell'influenzare i visitatori che hanno già visitato il parco. Questo, direi, è la forma di marketing più efficace, poiché comunicare con i visitatori che già si conoscono è molto più semplice che non arrivare a quelli che non hanno ancora visitato il parco. Importante per il visitatore è il giornale del parco. Il Parco delle Foreste Casentinesi considera fondamentale l'informazione sullo svolgimento delle proprie attività, per questo pubblica e spedisce gratuitamente ai residenti e a quanti ne fanno richiesta il periodico Crinali; esso rappresenta la fonte più immediata di notizie sulle attività svolte dall'Ente. Altrettanto importante è distribuire indicazioni e notizie nei centri di informazione per turisti. Nel Parco sono distribuiti su tutto il territorio i centri visita che sono soprattutto uno strumento didattico ed educativo, ma anche semplici uffici turistici. Fondamentale è

promuovere forme di attività che rispettino l'ambiente. E' desiderabile vedere visitatori che arrivino nelle aree senza la macchina, per coinvolgerli nelle attività che rispettano l'ambiente. In questo modo il parco incoraggia una forma di turismo, che darà effettivamente dei benefici all'economia locale e contribuirà anche alla conservazione del parco. L'Ente dovrà lavorare quindi con le attività turistiche locali, aiutarle a fornire le informazioni giuste ai visitatori, aiutarle nel loro obiettivo di marketing e quindi, in ultima analisi, aiutare l'ambiente e l'economia locale.

In questa ottica, il Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi ha promosso numerose iniziative dalla sua nascita e si mosso in più settori valutando le diverse possibilità e i differenti canali promozionali. Le iniziative più importanti di questi ultimi anni sono state: il numero monografico sul Parco realizzato dalla rivista Airone (Aprile del 1998 con una tiratura di 140.000 copie) che ha dato al Parco una visibilità su tutto il territorio nazionale; una brochure realizzata dall'Ente riguardo ai servizi turistico-alberghieri per rispondere in modo adeguato alle richieste di informazioni che pervengono agli Uffici del Parco riguardanti le possibilità di soggiorno nell'area protetta; il sito internet del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi che si può trovare dentro Parks in Italy al seguente indirizzo www.parks.it; numerose serate divulgative ed escursioni sono state organizzate per conoscere i vari aspetti naturalistici e culturali della zona.

In particolare, oltre che nei Comuni del Parco, sono stati organizzati cicli di incontri e di conferenze a Bologna, Firenze, Arezzo, Forlì e Cesena, promossi insieme alle Regioni, alle Provincie ed ai Comuni interessati.

Il Parco ha inoltre partecipato a numerosi appuntamenti fieristici. Tra i tanti sono da segnalare Parco Produce ad Ancona e le tre edizioni della Festa Nazionale dei Parchi.

Altri momenti di incontro importanti per il Parco sono quelli legati alla convegnistica. Fra tutti occorre citare il ciclo di convegni di "Religioni e Ambiente"; sotto questa sigla lavorano, in maniera continua, un Comitato Scientifico di ambientalisti, filosofi, esperti di etica, di economia e di comunicazione ed un Comitato Promotore composto dai rappresentanti delle comunità religiose di La Verna e Camaldoli, della Comunità Montana del Casentino e del Parco Nazionale stesso.

Altro momento importante è stato il convegno sulla Selvicoltura, svoltosi a Camaldoli il 14 e 15 giugno 1996.

Nel maggio del 1998 a Santa Sofia si è invece svolto il simposio su "Pietro Zangheri: un naturalista alle radici del Parco" in cui è stato ricordato il percorso fatto dal naturalista forlivese che è considerato, per molti aspetti, il padre ed il primo ispiratore del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi.

Il convegno su "L'organizzazione del turismo nelle aree protette", tenutosi a Bagno di Romagna, nel 1998 ha invece affrontato i temi dello sviluppo dell'ecoturismo e della conservazione.

Ancora, il Parco ha prodotto in questi anni un vasto numero di proposte editoriali che rispondono ad esigenze e strategie diversificate. Alcuni dei prodotti rispondono a finalità puramente promozionali mentre altri costituiscono dei veri e propri studi di alto spessore scientifico e culturale.

Ricordiamo:

- Guida “Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona, Campigna”. Guida storico-naturalistica dell'area protetta
- “Il Lupo”: il più importante predatore italiano tra realtà e fantasia. Opuscolo divulgativo
- “Carta escursionistica del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona, Campigna”
- “I Sentieri Natura”. Guide didattico naturalistiche per sentieri attrezzati
- “Il Bosco e lo Schioppo: Vicende di una terra di confine tra Romagna e Toscana”. Raccolta di saggi storici e antropologici
- “Crinali” notiziario trimestrale del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona, Campigna. Notiziario del Parco Nazionale edito dall'Ente
- “Il colore dei ricordi”. Videocassetta sul Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona, Campigna
- “Conoscere la natura con il Parco”. Collana di quaderni di educazione ambientale
- “Turismo Verde”: proposte di turismo ambientale nei Comuni del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona, Campigna. Pieghevole
- “Cinque anni di Parco”: bilancio dell'attività dell'Ente a 5 anni dalla sua istituzione
- "Religione e Ambiente": Atti del convegno Internazionale Interreligioso Arezzo - La Verna - Camaldoli 4 - 6 Maggio 1995
- “L'organizzazione del turismo nelle aree protette”: Atti del convegno Bagno di Romagna 18-19 giugno 1998
- “Il turista popolare e il turista colto: indagine nel Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna”. A cura del CTS e di Giorgio Osti
- “Pietro Zangheri: un naturalista alle radici del Parco”. Catalogo della Mostra.
- Poster , depliant e gadget vari

In ultimo, il marketing è un'attività che permette di migliorare gli obiettivi di gestione, dare benefici ai visitatori e aiutare l'economia locale.

7.6 EDUCAZIONE AMBIENTALE E TURISMO SOSTENIBILE

L'educazione ambientale è un supporto fondamentale per creare un turismo sostenibile. Prendere coscienza dell'ambiente che ci circonda e dei suoi ecosistemi, aiuta a capire quelli che possono essere i vantaggi di uno sviluppo sostenibile e quindi aiuta anche a comprendere i benefici che il parco può ricevere da un turismo sostenibile.

L'Ente Parco è particolarmente attivo nel campo dell'educazione ambientale. I Parchi servono anche per creare un diverso rapporto fra l'uomo e la natura. Per questo le attività educative e formative hanno assunto per il Parco nazionale delle Foreste Casentinesi un ruolo centrale.

Educazione ambientale significa attivazione e gestione di processi educativi. Un processo educativo è qualcosa che va oltre l'informazione e la conoscenza. Quindi un progetto di educazione ambientale deve basarsi sulla partecipazione in grado di creare comportamenti coscienti e consapevoli legati al concetto di rispetto ed alla problematica dei valori.

Il Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi ha sviluppato questo progetto in una serie di azioni dotate di strumenti specifici. Come supporto a questa iniziativa ha creato una collana: "I Quaderni di Educazione Ambientale" e al momento sono stati editi dal Parco tre volumi.

Guardando i numeri, al fine di avere un riscontro dei risultati, nell'ambito del progetto "Conoscere la Natura con il Parco" vengono coinvolti ogni anno 25 istituti scolastici, 1.500 alunni e i 20 insegnanti (i dati si riferiscono alla media degli anni scolastici 1996-'97 e 1997-'98).

In particolare nel 1997 è stato realizzato, nel Centro Visita di Premilcuore ed alla Direzione Didattica di Bibbiena, un corso di aggiornamento per insegnanti su "Il Lupo". Nei mesi a cavallo del 1998-1999, sono stati ritrovati cinque lupi uccisi nelle zone limitrofe all'area protetta del crinale tra Toscana e Romagna. Dopo la grande preoccupazione c'è stata anche una forte mobilitazione dell'Ente Parco delle Foreste Casentinesi. Il Consiglio dell'Ente ha infatti deciso di sviluppare nel corso del 1999 una vasta campagna di divulgazione, soprattutto nelle scuole, sull'importanza del lupo⁷⁴ e sulla sua biologia.

In tutte queste attività le Guide del Parco, formatesi attraverso un corso specifico realizzato dall'Ente, costituiscono un punto di riferimento fondamentale.

⁷⁴ L'area degli Appennini Forlivese, Cesenate ed Aretino, grazie soprattutto alla presenza del Parco Nazionale, è diventata uno dei più importanti areali italiani di presenza e di distribuzione del lupo che, rarefatto fin quasi ad estinguersi in tutta la dorsale montuosa del nostro paese, negli anni '80 ha ripreso ad espandersi fino a ripopolare anche le stesse Alpi. Le Foreste Casentinesi funzionano come punto nevralgico di irradiazione verso l'Appennino Settentrionale e perciò rivestono un ruolo strategico per la sopravvivenza e l'espansione del lupo che oggi ha riguadagnato le aree più interne e spopolate di quasi tutta la penisola. Nel territorio del Parco Nazionale sono stati individuati cinque nuclei familiari stabili per un totale di circa trenta esemplari e dagli studi fatti emerge che essi si cibano solo per il 3% di equini ed ovini, dati del resto confermati dai limitati indennizzi che finora il Parco ha dovuto erogare, a favore degli allevatori, per la predazione del lupo o dei cani rinselvatichiti. Tratto da *Newsletter della Federparchi* — 17 aprile 1999 che si trova presso il sito internet www.parks.it/federparchi/newsletter/.

Nella primavera del 1995 il Parco ha pubblicato il bando di concorso per titoli ed esami per diventare Guida esclusiva del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi. Dalle selezioni sono scaturite le prime 25 guide che hanno seguito un corso di 80 ore. Successivamente sono state formate altre 15 guide che sono andate ad aggiungersi a quelle esistenti.

Le Guide diplomate si sono raccolte in due associazioni (Associazione Guide Esclusive e Le Guide del Parco) che hanno iniziato a lavorare in completa autonomia ma, su progetti specifici, in stretta collaborazione con l'Ente Parco. In questi anni hanno realizzato numerose serate naturalistiche ed escursioni a tema inserite nel programma dell'Estate del Parco. Nell'estate 1997 le associazioni delle guide hanno gestito gli uffici informazioni ed i centri visita del Parco Nazionale con tutti i servizi ad essi collegati.

Alcuni progetti specifici sono inoltre nati dalla collaborazione con associazioni ambientaliste quali Legambiente, Acli Anni Verdi e CTS (Centro Turistico Studentesco).

Legambiente gestisce la struttura di Trappisa di Sopra (Comune di Bagno di Romagna) dove svolge una continua attività di accoglienza ed Educazione Ambientale e con il Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi l'associazione ha un rapporto di lunga durata. Il Parco ha stipulato una convenzione con l'associazione ambientalista per "l'adozione della Valle del Bidente di Pietrapazza" che prevede la strutturazione e gestione di programmi di educazione ambientale dedicati alle scuole dell'obbligo situate nelle province del Parco, l'attuazione di azioni di tutela e ripristino ambientale e l'organizzazione di campi di lavoro per lo svolgimento di attività da concordare con l'Ente Parco.

In collaborazione con Acli Anni Verdi invece, il Parco sta svolgendo il progetto Educazione Ambientale denominato "La Via dei Legni". Il programma biennale prevede, attraverso una serie di incontri nelle classi delle scuole elementari del Parco, lo svolgimento di un percorso didattico educativo appunto su "La Via dei Legni".

Con il CTS il Parco Nazionale ha invece stipulato una convenzione che prevede il monitoraggio dei flussi del Parco Nazionale ed una ricerca con gli obiettivi di tracciare l'identikit del visitatore, di conoscere motivazioni e modalità della visita e di individuare le aspettative del turista. I primi risultati di questa ricerca sono stati presentati al convegno organizzato dal Parco Nazionale dal titolo "L'organizzazione del turismo nelle aree protette" che si è svolto a Bagno di Romagna il 18 e 19 giugno 1998.

I Centri Visita si possono definire come strumento didattico per l'Educazione Ambientale ed anche come scenario del territorio.

Attualmente, i Centri Visita rappresentano uno dei progetti principali del Parco Nazionale, essi sono il

nuovo strumento da affiancare alla notevole attività didattica ed educativa promossa dall'Ente. Fra il 1997 e il 1998 sono stati inaugurati i Centri Visita in località San Benedetto in Alpe, Premilcuore, Bagno di Romagna, Santa Sofia, Badia Prataglia, Serravalle, Chiusi della Verna, Stia, Londa.

Questi luoghi sono “le porte” dell'area protetta in grado di offrire gli strumenti per stimolare la curiosità, l'interesse e l'immaginazione del visitatore educandolo al rispetto ed all'amore verso la natura. Il territorio del Parco è rappresentato e raccontato attraverso foto, documenti, plastici, suggestioni e giochi didattici in grado di stabilire un contatto fra il visitatore e la cultura, le tradizioni, l'arte e i mestieri che rimandano ad una storia millenaria. Un'altra funzione attiva dei Centri Visita è quella di pianificazione dei flussi turistici.

Nel versante romagnolo i Centri Visita sono stati progettati con i seguenti sviluppi tematici: “Le acque e le forme del paesaggio” a Bagno di Romagna, “Il lupo e la fauna” a Premilcuore, “La storia della Romagna-Toscana” a San Benedetto in Alpe, “La foresta” a Santa Sofia, “Il capriolo” a Tredozio.

Quelli dell'area Toscana seguono percorsi con contenuti diversi: “I lavori nel bosco” a Badia Prataglia, “Il Falterona, rapporto fra arte e natura” a Castagno D'Andrea, “Religione e natura” a Chiusi della Verna, “Le forme del paesaggio” a Londa, “L'esplorazione della natura” a Serravalle, “L'acqua, energia per l'uomo” a Stia.

Ogni struttura è attrezzata con strumentazioni multimediali in grado di fornire un servizio completo e all'avanguardia con i nuovi linguaggi.

Oltre ai Centri Visita nel Parco sono sorti dei Centri di Documentazione come quello dedicato alla Flora Appenninica realizzato a Corniolo o quello a Moggiona. Queste strutture, pur non essendo dei veri e propri Centri Visita, costituiscono un valido luogo di informazione e documentazione.

Possiamo ricordare anche il Centro di Educazione Ambientale del Molino delle Cortine⁷⁵, il Centro di Educazione Ambientale di Serravalle⁷⁶ e la Villetta di Campigna⁷⁷.

⁷⁵ Il Mulino delle Cortine un complesso di edifici situato nel Comune di Bagno di Romagna. Esso comprende la casa del mugnaio, il molino e la guadagnola. Questo complesso una testimonianza storica della cultura materiale romagnola e deve la sua importanza anche alla sua collocazione geografica particolarmente significativa: la Valle di Pietrapazza. Questa vallata era in passato caratterizzata dalla presenza di molti mulini, che costituivano una sorta di via del pane. L'edificio è stato ristrutturato dal Parco Nazionale che vi ha realizzato un Centro di Educazione Ambientale.

⁷⁶ Il Centro di Educazione Ambientale di Serravalle una struttura parallela al Centro Visita situato nella stessa località e nel medesimo edificio. Esso spicca fra gli altri perché è stato progettato per promuovere iniziative sul campo della tutela e della valorizzazione delle risorse naturalistiche, ambientali, storiche e culturali che vanno oltre la tradizionale fruizione turistica dei Parchi. Si tratta di un museo attivo dotato di aggiornatissime attrezzature multimediali in grado di preparare e rielaborare l'osservazione, lo studio e la percezione dell'ambiente circostante.

⁷⁷ La Villetta di Campigna un piccolo edificio situato in un punto strategico di accesso al Parco. È stata ristrutturata ed attrezzata per ospitare un ufficio informazioni e una sala proiezioni che saranno messe a disposizione per lo svolgimento di attività inerenti alla tutela ed alla valorizzazione del territorio.

7.7 IL TURISTA DEL PARCO DELLE FORESTE CASENTINESI

Per conoscere meglio il suo visitatore, il Parco ha affidato al CTS l'incarico di svolgere un'indagine sui flussi turistici. Questa è iniziata nel luglio 1997 ed è terminata nel luglio 1998. Si tratta di un'indagine di carattere qualitativo che si propone di tracciare l'identikit del visitatore, di conoscere le motivazioni, le modalità di visita e le aspettative del turista.

Le attese del turista verso gli ambienti naturali si inquadrano bene nella letteratura sociologica sullo status, sulle motivazioni e sulle interazioni del turista. E' un'analisi che parte dal punto di vista della "domanda".

La domanda turistica in riferimento ai parchi naturali può avere essere analizzata sotto diversi aspetti:

- un primo aspetto riguarda i bisogni del turista; questi vanno intesi come esigenze di base di un soggetto legate alla sua età, alla sua condizione fisica e sociale;
- la seconda prospettiva è il rapporto fra l'area abituale di vita e l'area turistica. Si sceglierà come meta turistica il parco in base all'intensità del desiderio di allontanarci dal nostro abituale mondo di vita;
- il terzo aspetto è attinente ai significati di parco in quanto tale. Vi è ragione di credere che i significati attribuiti a questo dai turisti siano ben lontani da quelli razionali del conservazionista o promozionali dell'amministratore locale. Cosa cerchi in un parco naturale un visitatore mosso da motivazioni ludiche è una vasta gamma di significati di cui non abbiamo ancora piena consapevolezza. Per ora si può ribadire che nell'immaginario del turista il parco sia qualcosa di speciale, di fuori del comune, di sacro, per certi aspetti.

Ne esce una visione dinamica del turista le cui attese variano in maniera contingente a seconda di come si combinano bisogni standard (es. anziano con difficoltà di deambulazione), vissuto del luogo di residenza (es. delusione per la crisi politica del proprio quartiere) e immagini del parco naturale (luogo di nuovi ideali).

Alcuni risultati comuni delle ricerche sui turisti nei parchi sono:

- concordanza nell'individuare il turista medio come persona di status sociale leggermente più elevato, di età non anziana, occupato in professioni del terziario, più pubblico che privato;
- il riscontro in più ricerche di un bisogno di ordine, di controllo dei comportamenti invadenti e da maleducati;

- un certo riscontro dell'idea di parco come "bolla", luogo del “totalmente altro”; luogo dove la natura intatta o, immaginata tale, fornisce l'opportunità di immergersi in un altro mondo, luogo in cui è sospesa la dimensione strumentale della vita;
- riguardo ai servizi dei parchi, oltre a quel bisogno di sorveglianza e di ordine citato in precedenza, in cima alle graduatorie stanno i bisogni informativi e di direzione degli itinerari.

Tornando al Parco delle Foreste Casentinesi, con la prima fase dell'analisi si esaminano le risposte al questionario. I risultati iniziali a cui si è arrivati sono i seguenti.

L'immagine complessiva del turista del parco appare connotata da una condizione sociale superiore a quella media italiana; prevalgono gli studenti e gli impiegati. Il “turista medio” è tendenzialmente giovane. Il livello di istruzione è più elevato di quello medio. La gran parte dei visitatori viene dalle due regioni o, meglio, dalle province su cui insiste il parco. Il bacino di provenienza non appare ancora “nazionale”. Il ricco nord non è molto rappresentato, mentre più elevata appare la presenza del pubblico romano, notoriamente, più affezionato agli Appennini. Il consenso per il parco è ampio, c'è generale consapevolezza di essere al suo interno e di dover rispettare regole specifiche. Ampia è anche la quota di coloro che sono già stati in altri parchi. Come in altri casi, il passa-parola fra amici e conoscenti risulta il canale più efficace di conoscenza del parco. Diversa è invece la fonte principale di sensibilizzazione della questione ambientale; qui pesano di più i mass-media. Sembrano poco efficaci nel far conoscere il parco le organizzazioni specializzate del turismo sia pubbliche che private (agenzie turistiche e Aziende di Promozione Turistica). Ciò pone qualche interrogativo sul loro ruolo. Il visitatore è una persona che ama la compagnia, che viene per un giorno al massimo due in zona, che privilegia una escursione di alcune ore, che eventualmente dorme in albergo. Elevata è la quota di campeggiatori. In generale ciò che spinge a visitare il parco sono la natura incontaminata e la tranquillità. Diciamo che fra i servizi prevale l'esigenza della sorveglianza, mentre fra le strutture prevale la richiesta di aree faunistiche.

E' evidente l'attesa per un parco “leggero”, “immateriale”, “interattivo”. Sorveglianza, promozione ed educazione sono infatti dei flussi di comunicazione fra ruoli, fra utenti e esercenti.

Tutte queste informazioni considerate singolarmente, sono state successivamente incrociate per fare emergere le dimensioni di fondo del visitatore del parco e per giungere ad uno o più tipi di turista. La variabile che è stata scelta come chiave di lettura è il livello d'istruzione.

Dal livello di istruzione si ricava un tipo di turista posto su un *continuum* che va dal minimo al massimo di istruzione. Il diplomato non appare radicalmente diverso da colui che possiede la licenza di scuola media inferiore, ma solo leggermente diverso e in una direzione coerente con altri tratti.

L'asse dunque è il seguente:

Tipologia prevalente del turista

basso titolo di studio	alto titolo di studio
status professionale marginale	status professionale centrale
età avanzata	età giovane
provenienza locale	provenienza nazionale-urbana
bassa familiarità con il parco	alta familiarità con il parco
minor numero pernottamenti	maggior numero pernottamenti
ricerca parco tranquillo	ricerca parco “culturale”
richiesta servizi materiali	richiesta servizi indirizzo-informazione
visite in gruppo	visite in solitudine
visite in estate	visite fuori stagione

Il livello di istruzione è una variabile che ha una “tradizionale” capacità esplicativa. Indica il passaggio generazionale; indica livelli di reddito e di benessere materiale diversificati; indica infine una diversa consapevolezza del valore della natura.

Il primo significato si chiarisce con la correlazione negativa con l’età: quanto più uno è anziano tanto meno è istruito. È un fattore storico, difficilmente modificabile. È legato, come si è detto, alla liberalizzazione degli accessi scolastici e alla crescita del benessere. Fattori entrambi innescati a partire dagli anni ‘60.

Il secondo significato emerge con maggiore forza, almeno in questa indagine: i titoli di studio bassi si riscontrano prevalentemente fra i fuoriusciti dal circuito lavorativo o fra operai e contadini. Questo non è più un fattore storico legato al fluire immutabile degli eventi; è una divisione sociale del tempo presente. Va ricordato comunque che anche nel Parco delle Foreste Casentinesi vi è una selezione a monte a seconda della professione: gli operai risultano di gran lunga sottorappresentati nel campione rispetto alla popolazione italiana nel suo complesso.

E veniamo al terzo significato dell'asse interpretativo principale. Il livello di istruzione indica anche un diverso atteggiamento mentale verso l'escursione, la vacanza, il parco. Ma quali connotati culturali ha?

Vi è un forte rischio di assimilare l'istruzione alla cultura, assegnare cioè al più istruito un rango culturale più elevato. Sappiamo che questo è scorretto scientificamente e moralmente. La cultura non è per nostra fortuna facilmente quantificabile in gradi. Un alto grado di istruzione non rappresenta una migliore cultura ma rappresenta una più elevata 'riflessività'.

In termini pratici sappiamo a cosa è abbinato un alto livello di istruzione. Chi si trova in tale condizione, “turista colto”, darebbe maggiore soddisfazione al parco: vi pernotta, cerca anche i significati storico-artistici, vuole servizi di indirizzo e informazione, viene nelle stagioni morte ecc. Insomma, è un turista le cui tendenze sono auspicabili per i gestori dei moderni parchi naturali. Tuttavia, non si riesce a capire l'investimento più profondo che tale visitatore vuole fare rispetto al parco.

Almeno il turista di istruzione e status bassi, “turista popolare”, manifesta con chiarezza che vuole un parco “comodo”, ricco di servizi materiali. Vuole insomma un parco a larga accessibilità. Per tale tipo di turista le risposte sono più facilmente individuabili. Certamente, possono avere un impatto sull'ambiente più pesante ma i loro contorni sono più semplici. A volte ci si chiede se è meglio un visitatore che affolla, rovinandole, poche zone tenute sotto controllo oppure un visitatore raffinato che, cosciente della sua enorme gamma di scelta, pretende di andare nei posti più remoti e delicati del parco. La risposta non è semplice e rimanda alla contraddizione di fondo della modernità: un soggetto più libero e più consapevole è anche maggiormente desideroso di fruire dei beni naturali nei modi che più gli aggradano, senza alcun vincolo esterno. Ecco, perché i buoni modi di usufruire del parco potrebbero essere una vittoria solo apparente della conservazione della natura.

In conclusione, il Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna si trova al centro di molte tensioni: sappiamo che non può fermarsi alla pura conservazione del patrimonio naturale esistente; sappiamo che non può non ascoltare le esigenze delle popolazioni locali; sappiamo infine che si trova di fronte ad un turista-escursionista polarizzato in maniera piuttosto netta sul livello di istruzione. Gli strumenti finora messi a punto dai parchi, comprese le ricerche demoscopiche, rischiano di essere adatti solo a quanti si trovano sul polo “colto” del *continuum*. Strumenti adatti alle classi meno intellettualizzate permetterebbero non solo di rispondere meglio ai fini di adeguamento del parco ma anche di accrescerne il consenso, attraverso la saldatura con le popolazioni locali che notoriamente sono più vicine in termini di status e valori ai turisti di estrazione più popolare.

Quindi, emerge un'attesa di parco leggero, di parco come organizzatore di flussi di informazione, di formazione e di indirizzo, mettendo fra questi anche la sorveglianza.

Nell'informare, nell'indirizzare, nel guidare, nel sorvegliare è possibile realizzare la funzione educativa del parco. Quella puramente conservativa va troppo stretta e quella socio-economica rischia di

snaturarlo. Allora la funzione educativa si pone a metà fra le due: aiuta gli utenti a conservare in maniera consapevole e dinamica (dato che l'equilibrio uomo-natura non è mai raggiunto in maniera definitiva), diventa strumento per preparare adeguatamente gli operatori economici che ruotano attorno al parco (basti pensare al ridottissimo ruolo emerso nella ricerca per le agenzie turistiche).

Tuttavia, vi sono nelle richieste prevalenti dei turisti alcuni rischi che il parco dovrebbe valutare: il primo è quello della discriminazione sociale. Se sarà confermato l'abbinamento classi medie e colte-bisogni informativi e classi basse e intellettualmente povere-bisogni di ristoro materiale, si porrà un problema di equità nell'intervento del parco. Le attese di tipo materiale sono minoritarie e a maggior impatto ambientale. Il parco qui deve trovare un equilibrio: non può negare del tutto queste esigenze, deve dare credito anche alle richieste dei turisti meno "qualificati".

Un secondo rischio verso il quale mettere in guardia è che la preminenza del turista colto prefigura verso il parco e la tutela ambientale quella che si potrebbe chiamare una solidarietà cognitiva. In realtà, è bene non dare per scontato che da una solidarietà cognitiva l'utente passi automaticamente ad una solidarietà sostanziale. Tutto il consenso registrato nelle ricerche potrebbe svanire, qualora si prefigurasse il pagamento di un biglietto di entrata al parco.

Il terzo rischio riguarda la comunicazione. La gente chiede maggiormente servizi attinenti la sfera della comunicazione. In questo ambito, invero, i parchi hanno fatto già molto: depliant, bollettini, manifesti, edicole, segnaletica, visite guidate, ecc. Certo si può fare di più. Forse, però, bisogna anche ragionare sui contenuti della comunicazione. Non si può pensare che basti attivare i canali, bisogna anche meditare su cosa passa al loro interno. Questo significa affrontare i nodi culturali della questione ambientale.

7.8 IL FLUSSO TURISTICO NEL PARCO DELLE FORESTE CASENTINESI

Il turismo è un fenomeno in crescita a livello mondiale. L'ecoturismo, di cui il turismo nelle aree protette fa parte, va sempre aumentando. In tutta Europa è un'attività in via di sviluppo, anche se il ritmo con cui procede varia da un Stato all'altro.

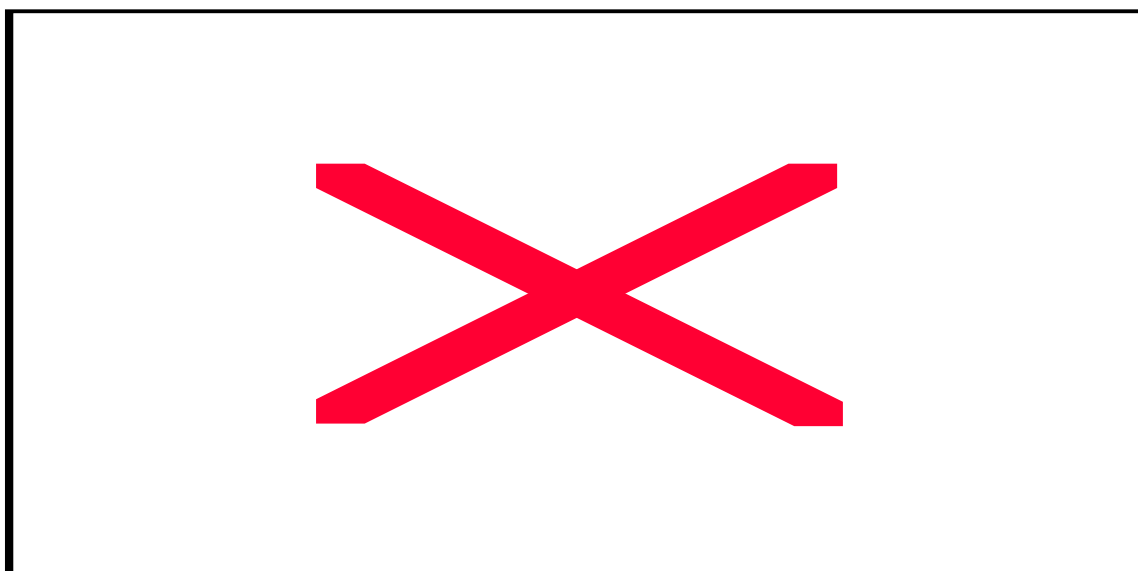
La spinta a questo aumento della domanda viene dal sempre maggiore inurbamento e quindi dalla necessità di trascorrere del tempo all'aria aperta. Un'altra motivazione è l'aumentata coscienza ecologica, grazie alla quale, anche le aree protette sono in continua crescita.

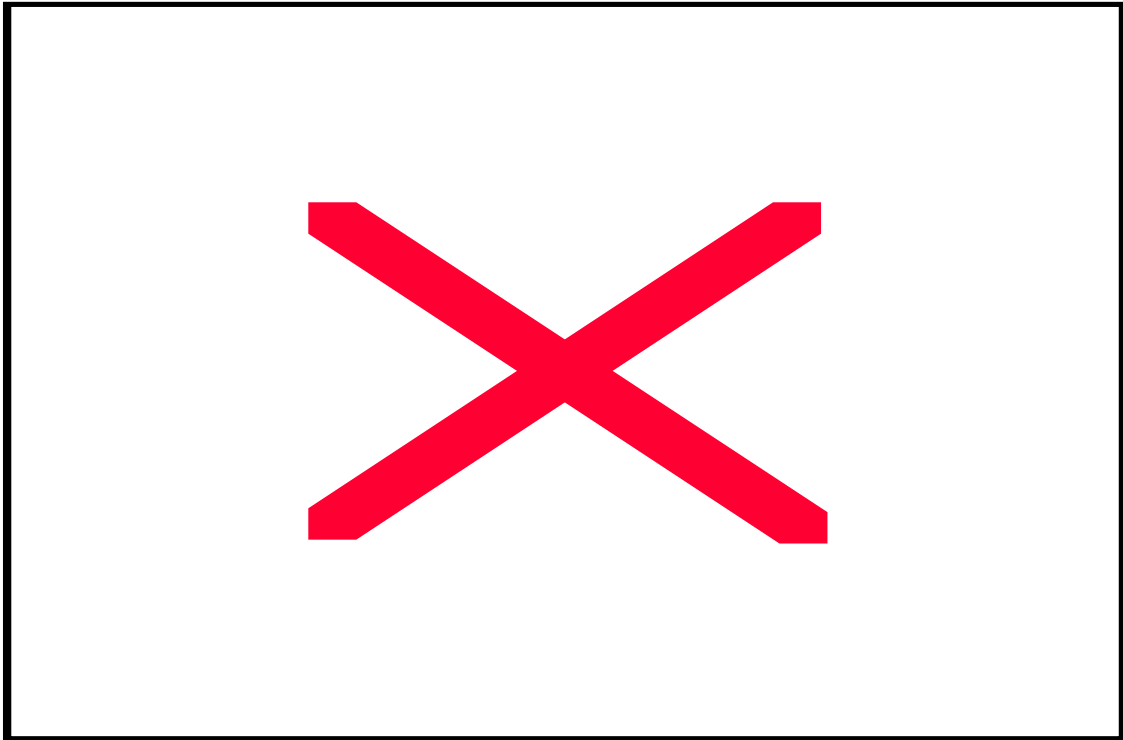
In Italia l'ultima indagine, che proponeva di scegliere una località turistica sulla base della presenza di natura protetta e tutelata, dava come risultato il 3% degli intervistati. A livello internazionale le percentuali sale visibilmente.

Il Parco delle Foreste Casentinesi, come tutti i parchi di nuova generazione, si è trovato alla sua nascita in questo contesto diciamo “positivo”. Il problema è stato inserirsi in queste dinamiche. Occorre pensare che fino al 1994 l’attività dell’Ente non era iniziata e che quindi in questi pochi anni lo sforzo per adeguarsi ad un contesto così complesso e dinamico è stato notevole. Mancavano o erano carenti alcune strutture (rete escursionistica, centri visita, strutture ricettive ecc.) ed anche l’organico non era ben definito. Comunque, visto che il Parco Nazionale nasceva successivamente al Parco del Crinale Romagnolo, l’esperienza è servita.

Sono stati raccolti in questi anni dati sull’affluenza al Parco. La tendenza generale è quella dell’incremento del numero dei visitatori.

Il flusso dei visitatori nei Centri Visita del Parco ha visto un trend crescente dal 1995 al 2000, raggiungendo oggi circa 26.000 presenze all’anno. Dopo i primi anni di forte crescita dei Centri Visita romagnoli, attualmente l’incremento delle presenze è maggiormente a carico di quelli toscani, avviati a partire dal 1997.





I dati dei Centri Visita non sono certamente rappresentativi di tutti coloro che arrivano nel Parco, per cui occorre considerare le presenze.

Le presenze dei visitatori nei 12 comuni del Parco Nazionale nell'anno 2000 si attestano tra 700.000 e un milione di unità. Il dato non è preciso perché ancora in fase di elaborazione. Inoltre la cifra non tiene conto del consistente numero di coloro che praticano turismo religioso; occorre infatti ricordare che il 2000, anno giubilare, ha visto un flusso consistente di pellegrini nei paesi di La Verna e Camaldoli.

Concludendo, il futuro pare positivo per l'attività turistica in questo parco, anche se rimangono alcune perplessità in riferimento al tipo di turista che frequenta il parco in quanto proviene da zone limitrofe e tende ad essere più escursionista che turista.

CAPITOLO VIII

GESTIONE ECONOMICO - FINANZIARIA DELL'ENTE PARCO

8.1 SITUAZIONE INIZIALE E SUO EVOLVERSI NEGLI ANNI

Con il D.P.R. del 12 luglio del 1993 è stato istituito a tutti gli effetti dell'Ente Parco; alla fine del 1993 sono stati insediati gli organi e all'inizio del 1994 è iniziata l'attività dell'Ente.

Il Parco, nel suo primo anno di attività, ha incontrato non poche difficoltà nella gestione del territorio a causa di una pluralità di competenze e di enti che esercitano i loro compiti sullo stesso territorio.

Inoltre si sono incontrati notevoli problemi connessi alla gestione burocratica ed amministrativa delle competenze assegnate all'Ente dalla L. 394/1991. La mancanza di personale dipendente, pur avendo l'Ente approvato la pianta organica nel mese di giugno del 1995, ha indotto il Parco ad avvalersi di pochi funzionari comandati da Enti locali territoriali con gravi difficoltà operative. E' risultata proficua la collaborazione dell'Ente con il Consorzio del Parco del Crinale Romagnolo, con sede in Santa Sofia, che ha offerto, fino al 31/12/1994, data di scioglimento dello stesso, notevole collaborazione, sia con il proprio personale sia con la propria struttura. Quindi, fino al 1997 il Parco non era stato dotato di proprio personale. Alla fine del 1999 la pianta organica risultava coperta per il

47% ed erano stati approvati i bandi di concorso per l'assunzione di altre tre figure. Per supplire a questa mancanza, l'Ente a fatto ricorso a contratti a tempo determinato.

Occorre infine evidenziare che solo a fine 1995 il Ministero dell'Ambiente ha proceduto alla nomina del Direttore dell'Ente Parco, il quale ha preso effettivamente servizio presso l'Ente nel gennaio 1996, ma in realtà fa parte del personale dipendente solo dall'inizio del 1997.

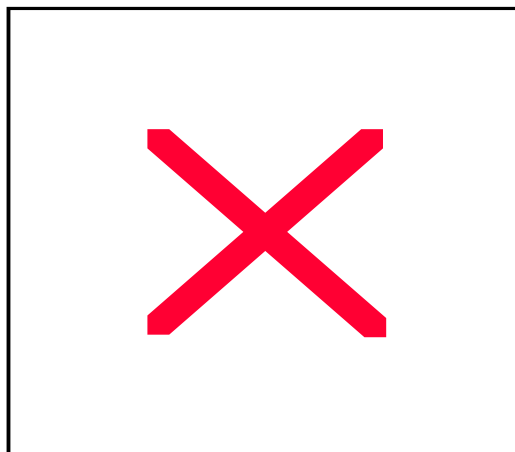
Un valido aiuto nei primi anni di attività è venuto dal Coordinamento Territoriale per l'Ambiente del CFS con cui si è instaurata una proficua collaborazione; questo ha svolto per conto dell'Ente compiti che esulano il servizio di sorveglianza e che il Parco non sarebbe stato in grado di gestire direttamente a causa della carenza di personale stabile.

Difficoltosa è risultata, anche, l'applicazione della legge 394/91, in totale carenza di adeguate circolari esplicative.

Inoltre la mancata approvazione dello Statuto dell'Ente Parco già approvato ed inviato al Ministero nel mese di settembre del 1994, ha creato non pochi problemi. Solo il 30 dicembre 1997 il Ministero dell'Ambiente, dopo alcune modifiche, lo ha approvato in via definitiva.

Risulta evidente lo stato di confusione iniziale in cui si trova ad operare l'Ente a causa di carenze sia a livello statale che a quello di gestione interna allo stesso.

Tav. 1 Avanzo/disavanzo di bilancio



Fonte: Conto consuntivo anni vari

Nell'anno di esercizio 1994, si è verificato un cospicuo avanzo economico (più di tre miliardi) a fronte di un trasferimento da parte dello Stato di circa 7 miliardi; probabilmente essendo il primo anno di

esercizio e viste le carenze sopra citate, non vi è stata la capacità di impiegare tutte queste risorse. Questo notevole avanzo era dovuto al riflesso, protrattosi anche negli anni seguenti, dato dai contributi per le spese di funzionamento erogati per gli anni di attività 1991/1992/1993/1994, gestiti dall'Ente solo dal 1994.

Quindi, anche nel 1995, il conto consuntivo presentava un notevole avanzo (più di 5 miliardi). Anche in questo anno, in considerazione del notevole lavoro tecnico e amministrativo resosi necessario per portare a definizione i progetti compresi nel programma PTAP 1991-93 e relativi all'ex PRONAC (programma generale di protezione della natura), le strutture dell'Ente non hanno potuto dare piena attuazione a tutti i progetti e gli interventi previsti nel bilancio 1995, di parte in conto capitale e da finanziare con l'avanzo dell'anno 1994. I capitoli di spesa più consistenti sono risultati quelli relativi a incarichi tecnici e personale comandato, vista la totale carenza di personale dipendente, nonché quelli volti alla valorizzazione turistica, scientifica e ambientale del territorio.

Alla fine del 1996, non erano ancora stati spesi tutti i fondi erogati dal Ministero dell'Ambiente per impegni di spesa assunti nel primo anno di gestione relativi a spese di "primo impianto". Tali spese riguardano lavori di manutenzione straordinaria di immobili da destinare a centri visita, manutenzione straordinaria e ordinaria della sentieristica e delle aree di sosta, finanziamento di ricerche in campo scientifico e spese per attività a scopo divulgativo e per la predisposizione di materiale informativo sul Parco.

Anche in tale anno di bilancio (1996), l'Ente non è riuscito ad impegnare tutte disponibilità finanziarie di bilancio derivanti dai notevoli avanzi economici degli anni precedenti, dando tuttavia corso ad una corretta gestione di tali fondi ed alla approvazione di progetti per investimenti attivati per circa 11 miliardi di investimenti. L'avanzo economico del 1996 è comunque superiore ai 3 miliardi.

L'Ente Parco ha anche deciso, nel corso degli anni 1996-97, di anticipare fondi per il pagamento dei lavori previsti nel programma ex PRONAC, a fronte della quasi totale mancata erogazione da parte del Ministero dell'Ambiente delle disponibilità finanziarie. Tale anticipazione di fondi si era resa necessaria onde evitare l'addebito di interessi per ritardato pagamento, da parte delle ditte aggiudicatrici dei lavori. Principalmente a causa di questa situazione nel 1997 si è verificato un disavanzo economico di quasi 4 miliardi.

L'avanzo economico del 1998 è notevole, più di 6 miliardi e mezzo ed è dovuto all'aumento delle disponibilità liquide.

Nel 1998, l'Ente ha provveduto a coprire, tramite concorso o altre procedure previste dalla legge, 8 posti previsti in pianta organica e ha previsto le procedure per ulteriori assunzioni; nel frattempo il ricorso a collaborazioni esterne è stato ridotto rispetto al passato.

Nel 1999 si è verificato un disavanzo economico di circa un miliardo. Ciò può essere in parte imputabile alle ingenti liquidazioni effettuate dall'Ente nel corso dell'anno (ad esempio liquidazioni dei fondi CIPE).

Complessivamente si può dire che, grazie ai pochi collaboratori e agli amministratori, la gestione dell'Ente è stata, seppure tra molti problemi di varia natura, più che soddisfacente.

La gestione di cassa ha evidenziato le seguenti risultanze:

Tav. 2 Conto di cassa

	1995	1996	1997	1998	1999
FONDO CASSA INIZIO ANNO	6.767.122.148	7.527.444.104	5.894.211.239	2.065.294.971	10.144.052.669
RISCOSSIONI in c/residui	351.000.000	501.410.795	106.966.208		2.263.763.092
in c/competenza	2.176.991.705	1.766.022.664	231.473.830		3.366.963.266
	2.527.991.705	2.267.433.459	338.440.038		5.630.726.358
PAGAMENTI in c/residui	-688.160.490	-2.835.471.894	-2.332.961.718		-5.241.389.570
in c/competenza	-1.079.509.259	-1.065.194.430	-1.834.394.588		-2.491.205.558
	-1.767.669.749	-3.900.666.324	-4.167.356.306		-7.732.595.128
FONDO CASSA FINE ANNO	7.527.444.104	5.894.211.239	2.065.294.971	10.144.052.669	8.042.183.869

Fonte: Relazione di accompagnamento del Presidente dell'Ente Parco al Conto consuntivo

Il risultato complessivo di amministrazione nei diversi anni risulta essere il seguente:

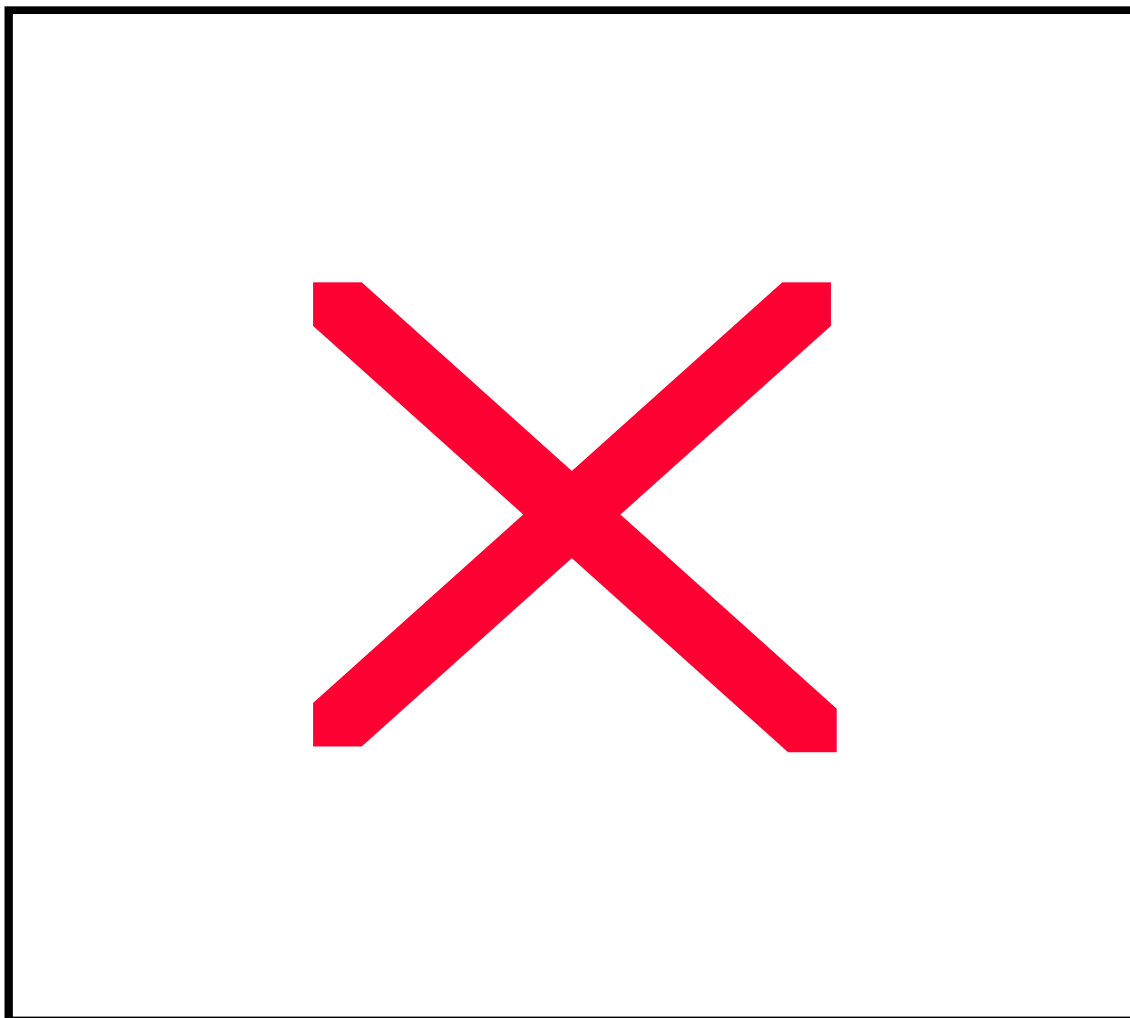
Tav. 3 Avanzo di amministrazione

	31/12/95	31/12/96	31/12/97	31/12/98	31/12/99
FONDO DI CASSA	7.527.444.104	5.894.211.239	2.065.294.971	10.144.052.669	8.042.183.869
RESIDUI ATTIVI	5.630.994.257	7.590.053.815	9.770.835.317	8.116.365.294	6.531.656.847
RESIDUI PASSIVI	-10.127.243.363	-8.150.129.654	-9.980.614.735	-16.407.251.657	-11.206.647.525
AVANZO AMMINISTRAZIONE	3.031.194.998	5.334.135.400	1.855.515.553	1.853.166.306	3.367.193.191

Fonte: Relazione di accompagnamento del Presidente dell'Ente Parco al Conto consuntivo

I residui attivi e passivi sono finanziamenti accertati, ma che non hanno ancora avuto manifestazione monetaria.

La gestione dei residui attivi e passivi presenta le seguenti risultanze:



Tav. 4 Residui attivi e passivi

Fonte: : Relazione di accompagnamento del Presidente dell'Ente Parco al Conto consuntivo

Le variazioni dei residui attivi o passivi nel corso dell'anno sono dovute ad annullamenti di crediti o debiti relativi a progetti che non verranno realizzati; in bilancio sono indicati rispettivamente nelle insussistenze attive (minori residui attivi) e nelle insussistenze passive (minori residui attivi).

Le spese correnti sostenute dall'Ente per il suo funzionamento sono le seguenti:

Tav. 5 Spese correnti, in milioni di lire e in percentuale rispetto al totale dell'anno

	31/12/94		31/12/95		31/12/96		31/12/97		31/12/98	
	Milioni di lire	%	Milioni di lire	%	Milioni di lire	%	Milioni di lire	%	Milioni di lire	%
SPESE PER ORGANI ENTE	190,7	4,6	159,9	7,6	150,7	9,9	157,1	3,5	138,7	4,8
ONERI PER PERSONALE IN ATTIVITA'	100,3	2,4	179,5	8,5	250,9	16,5	353,4	7,8	553,2	19,2
ONERI PER PERSONALE IN QUIESCENZA	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
SP. ACQUISTO BENI CONSUMO-SERVIZI	2.261,6	54,4	1.623,9	77,1	912,7	59,9	1.042,7	23,2	1.203,3	41,7
SPESE PER PRESTITI ISTITUZIONALI	1.433,8	34,5	80,0	3,8	124,7	8,2	506,3	11,2	646,7	22,4
TRASFERIMENTI PASSIVI	0	0	40,0	1,9	60,0	3,9	22,0	0,5	30,0	1,0
ONERI FINANZIARI	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
ONERI TRIBUTARI	0,6	0,1	1,9	0,1	1,1	0,1	3,0	0,1	44,7	1,5
POSTE CORRETTIVE E COMP.	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0

SPESE NON CLASSIFICABILI	167,7	4,0	20,1	1,0	22,5	1,5	2.415,8	53,7	271,8	9,4
TOTALE SPESE CORRENTI	4.154,7	100	2.105,3	100	1.522,6	100	4.500,3	100	2.888,4	100

Fonte: Conto consuntivo anni vari

8.2 I FINANZIAMENTI DEL PARCO

Le più importanti decisioni di programmazione dell'Ente, sia per le risorse finanziarie attivate sia per le opere realizzate, riguardano i programmi PRONAC, il Primo e il Secondo Piano Triennale per la Tutela Ambientale (PTTA) ed i programmi di investimenti con i fondi CIPE. Altre fonti di finanziamento sono i fondi dell'Obiettivo 5/b dell'U.E., dell'iniziativa Leader (interventi di riqualificazione ambientale), del Patto Appennino Centrale, del Programma Life Natura.

Nell'ambito della sistemazione dell'assetto depurativo e fognario del Casentino, tutti e cinque i Comuni compresi nell'area del Parco (Pratovecchio, Stia, Poppi, Bibbiena e Chiusi della Verna) sono riusciti ad accedere ai finanziamenti previsti dal PTTA 1994-1996 (ex PRONAC) che la Regione Toscana ha messo a punto per l'utilizzazione dei fondi messi a disposizione dal Ministero dell'Ambiente ai sensi dell'Art. 7 della legge 394/91. L'importo totale degli investimenti ammonta a 6.450 milioni.

Agli interventi realizzati nel periodo 1994-1997, che ammontano a circa 31 miliardi, il Parco ha aggiunto nel corso del 1998 altri 11 miliardi che gli sono stati assegnati dai fondi CIPE e con il Secondo PTAP.

Il CIPE ha destinato nel 1997 una parte dei propri fondi ad interventi di tipo ambientale nei Parchi Nazionali. Queste risorse finanziarie, fino ad alcuni anni fa, erano finalizzate alla realizzazione di infrastrutture quali strade, porti, aeroporti, ecc. Adesso una parte di esse viene destinata ad opere di tutela, conservazione e valorizzazione dell'ambiente (Programma Natour). Erogatore di tali fondi è il Ministero dell'Ambiente. Sulla base dei progetti presentati al Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi sono stati destinati 5.930 milioni.

All'interno del Secondo PTAP (Piano Triennale per le Aree Protette) del Ministero dell'Ambiente il Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi ha previsto le seguenti aree di intervento: acquisto di aree di pregio naturalistico, attività agricole compatibili condotte con sistemi innovativi ovvero con il recupero di sistemi tradizionali e funzionali alla protezione ambientale, recupero e restauro di aree di valore naturalistico degradate, restauro di centri storici e di edifici di particolare valore storico e culturale. La cifra prevista, 1.645 milioni, integrata con gli avanzi di bilancio del 1997 del Parco ed altre fonti di finanziamento, ha attivato interventi per circa 5 miliardi di lire.

L'Unione Europea e la Regione Toscana nell'ambito dei progetti comunitari hanno destinato risorse particolari al Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi. Fra il 1995 e il 1997, attraverso la misura 6.3 - obiettivo 5/b del Programma comunitario 2081, sono stati approvati progetti di adeguamento e realizzazione di progetti fognari nelle località di Serravalle, Pian del Ponte, Camaldoli, Badia Prataglia e Moggiona. I finanziamenti dell'Unione Europea sommati a quelli del Parco e dei Comuni di Poppi e Bibbiena hanno dato la possibilità di realizzare opere per un ammontare di più di 3 miliardi.

Nel settore turistico, il Parco Nazionale, oltre a realizzare nel territorio infrastrutture per i visitatori e svolgere una continua azione di promozione ed informazione, ha deciso anche di assegnare specifici finanziamenti alle imprese turistiche presenti nel territorio di sua competenza. In questi anni tali finanziamenti si sono concretizzati nelle seguenti iniziative:

- Contributi in conto interessi: il 16 giugno del 1997 è stato pubblicato dal Parco Nazionale, con il concorso delle Province di Arezzo e di Forlì Cesena, della Comunità Montana del Casentino e della C.C.I.A.A. di Arezzo, un bando per la concessione di finanziamenti in conto interessi a privati per il miglioramento della ricettività turistica del Parco. Il Parco si è impegnato, sui progetti approvati, a finanziare 4 punti percentuali annui sui prestiti, per un massimo di 50 milioni per ogni azienda. Al fine di migliorare la ricettività turistica hanno presentato domanda 4 aziende e 2 di queste sono state approvate per il relativo finanziamento.
- Finanziamenti concessi dalla Regione Toscana con i fondi Regolamento U.E. n. 2081/1993 - obiettivo 5/b - Misura 6.3 -1994\97: molti privati, inseriti nei comuni delle aree dell'obiettivo 5/b, hanno presentato progetti di valorizzazione delle risorse turistiche ed ambientali per ottenere i contributi, a fondo perduto fino ad un massimo di 200 milioni, stanziati dalla U.E. La Regione Toscana, erogatrice dei finanziamenti, nell'area dei Comuni compresi nel Parco Nazionale ha ammesso a contributo n. 26 progetti per un totale di circa 11 miliardi, finanziati dalla U.E. per un importo di 4 miliardi e mezzo, cifra che costituisce il 25,5 % del totale dei finanziamenti concessi in tutta la Regione.

Il Parco ha inoltre realizzato diversi interventi di tipo naturalistico, alcuni di questi sono stati finanziati

dall'Unione Europea.

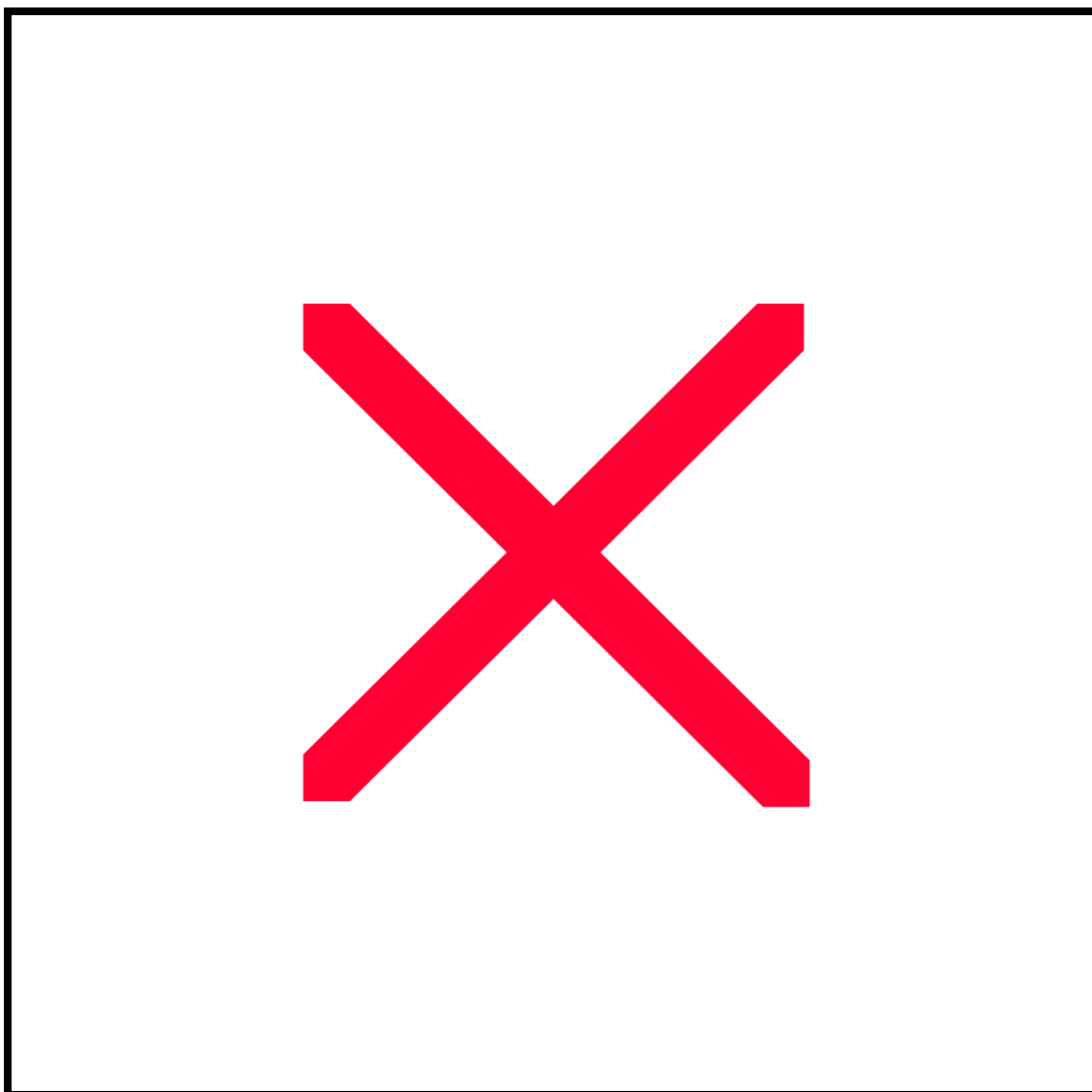
Nell'ambito del progetto comunitario Life Natura 1998 è stato ammesso a finanziamento (50% copertura CEE) il progetto di "Riqualificazione ambientale dell'area delle sorgenti dell'Arno" ideato dal Parco stesso.

In Toscana, come si è già visto, le opere di intervento ambientale si sono concentrate sugli impianti fognari e depurativi, mentre sul versante romagnolo molti progetti sono stati indirizzati al miglioramento e alla manutenzione forestale attraverso opere di ingegneria naturalistica. Queste opere, realizzate dalle Comunità Montane Romagnole, sono state cofinanziate dal Parco. Il contributo economico erogato ha così permesso di attivare i fondi dell'Unione Europea (obiettivo 5/b – Misure Forestali) programmati dalla Regione Emilia Romagna.

Nel campo dell'agricoltura occorre ricordare i Programmi Agroambientali della PAC (agricoltura compatibile). Inoltre il Regolamento U.E. 2078/92 prevede una serie di aiuti per coloro che sono intenzionati a mantenere e convertire un tipo di agricoltura a basso impatto ambientale.

Le entrate dell'Ente Parco possono così riassumersi:

Tav. 6 Entrate dell'Ente Parco, in milioni di lire e in percentuale rispetto al totale dell'anno



Fonte: Conto consuntivo anni vari

La quasi totalità delle entrate è relativa ai trasferimenti dello Stato, ciò evidenzia la necessità da parte dell'Ente di attivare progetti tesi ad aumentare il proprio grado di autofinanziamento. La difficoltà di un sostanziale autofinanziamento è dovuta al fatto che l'Ente seppure in attività non è ancora pienamente a regime, infatti stiamo parlando di un Parco giovane che esiste da pochi anni. Il processo di crescita di questi nuovi Enti è caratterizzato da tempi molto lunghi a causa del campo in cui svolgono la loro attività, quello ambientale, e delle molteplici difficoltà che incontrano nel loro evolversi. L'obiettivo che il Parco deve porsi è quello di incrementare quanto più possibile la percentuale di entrate proprie rispetto alle entrate correnti; considerando tale rapporto il grado di autonomia risulta essere:

Tav. 7 Percentuale di autofinanziamento nei diversi anni

ANNO	AUTOFINANZIAMENTO
1995	1,60%
1996	7,60%
1997	4,10%
1998	2,00%
1999	3,20%

Fonte: Conto consuntivo anni vari

Il Parco si propone di incrementare le proprie entrate a seguito dei meccanismi attivati per il proprio funzionamento: vendita tesserini, raccolta funghi, creazione dei Centri Visita e correlata vendita di gadgets.

In realtà le fonti di finanziamento non sono solo statali, infatti, come si è in precedenza detto, occorre tenere in considerazione anche i fondi dell'Obiettivo 5/b, dell'iniziativa Leader, del Patto Appennino Centrale e del Programma Life Natura.

Inoltre l'Ente, detenendo partecipazioni azionarie in due società (Gal Appennino Aretino e Gal "L'Altra Romagna") aderisce a cofinanziamenti (per più di 200 milioni) di progetti quali:

- progetto "Marchio di Qualità" del Gal Appennino Aretino;
- progetto "Itinerari e percorsi didattici" sempre del Gal Appennino Aretino;
- progetto "Creazione di un centro di documentazione ambientale" del Gal L'Altra Romagna;
- progetto "Realizzazione aree di sosta" del Gal L'Altra Romagna.

8.3 OPERE E INTERVENTI REALIZZATI

Numerosi sono gli investimenti fatti dal Parco fin dal primo anno di inizio attività. Infatti, come si è già visto, a fronte di consistenti stanziamenti sono stati realizzati molteplici interventi e opere. Tutto questo grazie alle persone che amministrano il Parco e a coloro che, in generale, vi lavorano, che con grande volontà sono riusciti a "far funzionare" la macchina burocratica-amministrativa dell'Ente Parco quando ancora non vi erano mezzi idonei.

Partendo dalle strutture per la fruizione, possiamo dire che il Parco si è impegnato fortemente per il loro recupero.

Gli interventi a favore delle strutture per l'escursionismo sono stati: la sistemazione dei principali percorsi escursionistici e loro tabellazione; la realizzazione di 9 Sentieri Natura; la realizzazione della Carta dei sentieri del Parco; la sistemazione delle aree di sosta attrezzate; il recupero di 3 rifugi (La Burraia, Molino dei Romiti, Mandrioli di Sopra). Il totale degli interventi è circa 3.670 milioni. Inoltre nel 1998 sono stati stanziati 80 milioni per la manutenzione straordinaria dei sentieri affidata all'ex ASFD ed alle cooperative forestali e 26 milioni per la manutenzione ordinaria affidata alle sezioni locali del CAI.

Altre strutture a cui sono state apportate delle migliorie sono il Giardino della Flora Appenninica di Valbonella e il Vivaio di Cerreta, mentre è stato creato il Parco Faunistico di Valdonasso.

Nel campo dell'educazione ambientale sono stati realizzati dei progetti con alcune associazioni ambientaliste (Legambiente, Acli Anni Verdi e CTS) per un totale di 100 milioni. Le strutture per l'educazione e gli incontri del Parco, ossia i Centri Visita, hanno costituito un grosso investimento, sia per la grande importanza come strumento didattico sia per il consistente impiego di fondi pari a £ 8.874.792.000. Altre strutture realizzate, recuperate o semplicemente attrezzate sono il Molino delle Cortine, il Centro di educazione ambientale di Serravalle, la Villetta di Campigna, il Centro di documentazione dedicato alla Flora Appenninica di Corniolo per un valore complessivo di circa 1.300 milioni.

Anche la ricerca scientifica ha beneficiato degli investimenti fatti dal Parco. Alcune ricerche sono semplicemente autorizzate, mentre altre sono finanziate o cofinanziate dal Parco. Fra il 1994 e il 1998, il Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona, Campigna ha investito sulla ricerca scientifica quasi 300 milioni. Le aree di ricerca sono diverse e possono riguardare le scienze della terra; la flora, la vegetazione e le scienze forestali; la fauna.

Gli interventi che riguardano le opere fognarie e depurative sono anch'essi di valore cospicuo. Queste opere rientrano all'interno delle finalità di tutela ambientale dell'Ente; esse sono la realizzazione tangibile dell'idea di un territorio che, rispettato e tutelato, garantisce all'uomo le migliori condizioni di vita. L'importo dei lavori di realizzazione e adeguamento fognature, realizzate attraverso i fondi della misura 6.3 obiettivo 5/b del programma comunitario 2081, è £ 3.221.482.000 di cui £ 331.996.000 cofinanziate dal Parco; mentre l'importo degli interventi sulle opere depurative finanziate dalla Regione Toscana ai sensi dell'Art. 7 della legge quadro sul PTTA (Programma Triennale per la Tutela dell'Ambiente) 1994-96 è di 6.450 milioni di cui 935 milioni cofinanziate dai comuni interessati.

Il Parco ha voluto realizzare in questi primi anni di vita anche alcuni interventi di carattere sperimentale in campo naturalistico e la sistemazione e manutenzione di alcuni complessi forestali

compresi all'interno del perimetro dell'area protetta. Tali opere vogliono anche testare determinate tecniche e metodologie in particolare nel settore dell'ingegneria naturalistica.

Nell'ambito del programma comunitario LIFE Natura 1998 è stato ammesso a finanziamento (50% copertura CEE) il progetto "Riqualificazione ambientale dell'area delle sorgenti dell'Arno". Lo stesso prevede un complesso intervento naturalistico nella zona Capo D'Arno, Lago degli Idoli e Montelleri (Comune di Stia) con lavori di riqualificazione forestale della zona boscata e di mantenimento dei "prati radura", con la realizzazione di sentieri e segnaletiche per regolare l'afflusso dei visitatori e di un Sentiero Natura corredato da una piccola pubblicazione; il costo di realizzazione del progetto è di 481 milioni.

Si è proceduto anche al recupero del castagneto di Montalto, questo è stato effettuato al fine di ripristinare l'aspetto antico con finalità di carattere paesaggistico e dimostrative facendo di Montalto una sorta di modello per altri possibili recuperi. Nell'esecuzione dei lavori si è prestato particolare attenzione alla conservazione di specie di vegetazione particolari del sottobosco ed al rispetto dell'architettura originale dei vecchi castagni. La spesa per la sua realizzazione è stata 80 milioni.

Attraverso l'utilizzo delle tecniche di ingegneria naturalistica (quali la realizzazione di viminate, palizzate e graticciate) il Parco sta realizzando il recupero di una scarpata stradale in località Moggiona (Comune di Poppi) ed il contenimento di una piccola frana in una viabilità vicinale situata in località Bertesca (Comune di Bagno di Romagna). Questi interventi sono costati 180 milioni.

Un altro tipo di intervento è il miglioramento e recupero dei prati pascolo per una spesa complessiva di 450 milioni. Alle praterie viene riconosciuta una importante funzione per il mantenimento della diversità biologica del territorio: esse costituiscono una preziosa risorsa alimentare per molte specie di fauna selvatica. Per questi motivi il Parco ha predisposto un programma di interventi di riqualificazione ambientale e di pianificazione del pascolamento. Le opere sono state effettuate su cinque complessi territoriali, due situati in Toscana (268 ha) e tre in Romagna (298 ha). Sono stati eseguiti sia lavori ad impatto diretto (sistemazioni idrauliche e ripuliture), sia interventi indiretti mirati all'ottimizzazione del carico di bestiame sul manto erboso, come l'aumento dei punti di abbeverata. Il recupero dei prati pascolo ha una doppia funzione: è un intervento di miglioramento ambientale e costituisce un deterrente ai danni della fauna selvatica sui raccolti.

Come abbiamo visto in precedenza, in Toscana le opere di intervento ambientale si sono particolarmente concentrate sugli impianti fognari e depurativi, mentre sul versante Romagnolo molti progetti sono stati indirizzati al miglioramento e alla manutenzione forestale attraverso opere di ingegneria naturalistica. Queste opere sono state progettate e realizzate dalle Comunità Montane Romagnole per un importo superiore a 1.700 milioni e in parte sono state cofinanziate dal Parco (circa

380 milioni).

e opere finanziate attraverso i fondi stanziati dalla delibera CIPE del 12 luglio 1996 sono numerose e tutte volte al recupero o alla realizzazione di strutture (Centri Visita, Centro Congressi di S. Piero in Bagno, Museo Comunale di Bibbiena, Ostello a Chiusi della Verna e a Casalino, Campeggio Comunale di Premilcuore e quello di Ridracoli, rifugio La Burraia, Centro Polivalente di Portico, strutture turistiche polivalenti a Badia Prataglia, Osservatorio faunistico a Moggiona, aree attrezzate, vivai, giardino botanico e aree di sosta) per un valore totale di 5.930 milioni.

Inoltre grazie al Secondo PTAP del Ministero dell'Ambiente, il Parco ha ricevuto 1.645 milioni che ha impiegato per il restauro di centri storici di particolare valore, per il recupero di aree di valore naturalistico degradate, per lo sviluppo di attività agricole compatibili e per l'acquisto di aree di pregio naturalistico.

Infine gli interventi del Parco sull'agricoltura riguardano il censimento delle aziende agricole (£ 34.000.000), il Programma di aiuti alle aziende agricole del Parco (£ 410.000.000) e gli indennizzi da danni da fauna (£ 327.000.000), oltre alla già nominata sistemazione dei prati pascolo.

CONCLUSIONE

Le problematiche che si è trovato ad affrontare il Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna derivano in parte dalla situazione in cui si trovano le aree protette in Italia e in parte dal caso specifico del Parco.

In Italia la nascita dei parchi, ma soprattutto di una cultura ambientalista, è arrivata con rilevante ritardo rispetto agli altri paesi europei; ciò ha portato anche un rallentamento nell'approvazione di una normativa organica per le aree protette. Il Parco Regionale del Crinale Romagnolo è stato creato come primo passo verso quello nazionale, appunto nell'attesa dell'approvazione della legge quadro.

Altre incertezze erano relative all'applicazione della legge stessa, nella quasi totale mancanza di coordinamento con l'apparato statale. Infatti, il Ministero dell'Ambiente accumulava ritardi e carenze in riferimento alle modalità di gestione dei nuovi Enti Parco. Negli ultimi anni questa questione è stata in parte risolta permettendo all'Ente una migliore gestione delle sue risorse.

La lunga storia dei territori compresi nella zona del Parco e la particolare posizione geografica aiutano a capire le caratteristiche del tessuto sociale e culturale alle basi del Parco. In particolare, gli abitanti della montagna, rifugiati in questi luoghi in periodi di carestia, l'hanno successivamente abbandonata in seguito all'arrivo del benessere economico. Questo esodo, che pregiudicò la vita di numerosi paesi e segnò la ripresa del bosco, ha determinato due importanti caratteristiche del Parco: la bassa densità di popolazione, cosa abbastanza rara nella realtà italiana, e l'alta percentuale di superficie boscata del Parco (oltre l'80% del territorio) rendendolo il più forestato d'Italia.

Il Parco ha iniziato la sua attività adoperandosi con successo in vari ambiti. Sono stati superati abbastanza rapidamente i campanilismi e le rivalità che si vengono a generare tra regioni, province e comuni ogni qual volta deve essere posta a tutela una determinata area.

Si sono "affrontate" con successo le 200 aziende agricole presenti, nonché una tradizione venatoria molto radicata. Si può dire che il Parco si è integrato con il territorio e quindi con le persone che vi abitano, superando le ovvie ostilità e difficoltà iniziali con la promozione di uno sviluppo compatibile.

L'Ente Parco, istituito per decreto presidenziale del 12 luglio 1993 e operativo dal febbraio 1994, ha già all'attivo numerose realizzazioni: ha tabellato l'intera area, riorganizzato i sentieri, inaugurato centri visita, percorsi didattici e aree di sosta. Numerosi sono stati i progetti di educazione ambientale e le ricerche scientifiche realizzate. Sempre grazie al Parco, anche i 6 comuni casentinesi, dopo quelli romagnoli, si sono dotati di depuratori; le aziende che vivono in montagna vengono risarcite dai danni arrecati dagli animali selvatici e finanziate per il recupero dei pascoli abbandonati; sono stati apportati miglioramenti forestali attraverso interventi di ingegneria naturalistica e sono state realizzate diverse opere e infrastrutture per la valorizzazione dell'ambiente.

Un altro ostacolo da non sottovalutare, è la presenza di una pluralità di competenze dovuta all'intervento di numerosi soggetti sullo stesso territorio. L'Ente Parco ha la sola funzione di

programmazione. La proprietà è suddivisa tra Stato, Regioni e privati. La proprietà dello Stato a cavallo tra le due regioni è gestita dallo stesso tramite l'ex ASFD; con una recente legge, la quale afferma che le aree statali ricomprese entro i confini di un Parco Nazionale devono essere gestite dal Parco stesso, si sta definendo questo passaggio. Il demanio regionale dell'Emilia-Romagna era gestito dall'Azienda Regionale delle Foreste, in seguito è stata sciolta e la gestione è passata alla Provincia di Forlì-Cesena d'intesa con l'Ente e le Comunità Montane. Il demanio regionale della Toscana è gestito dalle Comunità Montane del Casentino e dell'Alto Mugello-Val di Sieve. Questa gestione così frammentaria non può essere ottimale ed è causa, anche, di una dispersione di fondi. Nel prossimo futuro, tutto il territorio deve passare in gestione all'Ente Parco con relativo personale e conseguenti finanziamenti.

L'Ente Parco in questi anni ha fatto diversi passi avanti per quello che riguarda la sua organizzazione e la sua gestione; giunti a questo punto è arrivata l'ora di dotarsi di tutti gli strumenti predisposti dalla legge quadro: lo Statuto, già approvato alla fine del 1997, il Piano del Parco, il Piano pluriennale economico e sociale, il Regolamento. Questi ultime tre non sono ancora stati predisposti, sono in fase di elaborazione e si prevede che per luglio di questo anno sarà pronta una prima stesura.

Il Piano del Parco servirà, innanzitutto, per ridefinire i confini dell'area protetta; in particolare c'è l'esigenza di ampliare la superficie del Parco per convogliare i finanziamenti di Romagna Acque, dello Stato, delle Regioni e di altri enti nei centri abitati. Il problema è che non si può intervenire fuori dall'area del Parco con finanziamenti specificatamente affidati ad esso (quelli della programmazione turistica, del CIPE, ecc.). La necessità di questo ampliamento è forte soprattutto in Romagna dove i centri abitati si trovano per la maggior parte in zone esterne al Parco, infatti la popolazione residente da questo lato del crinale è solo di 90 unità. La modalità che si pensa di seguire è quella di creare una quarta zona, detta "zona contigua" o "zona cuscinetto", dove promuovere uno sviluppo sostenibile, riguardante l'agricoltura, il turismo e i servizi. Tutto ciò è necessario se non si vuole che il Parco diventi una "grande riserva naturale" da usare come "cartolina".

Un'attività che può dare una spinta decisiva allo sviluppo del Parco e che crea, quindi maggiori aspettative è il turismo, o meglio l'ecoturismo. In questo Parco il fenomeno turistico è in crescita, ma, come si è visto in precedenza, sussistono alcuni problemi che riguardano sia la domanda sia l'offerta. Entrando più nello specifico per quanto concerne la domanda, il problema è che il turista tipo è prevalentemente un'escursionista che arriva dalle zone limitrofe al Parco, quindi non usufruendo appieno delle strutture ricettive, porta solo dei vantaggi limitati per l'economia del Parco; occorre cercare di modificare queste tendenze ampliando la varietà delle fasce dei visitatori. Mentre per quanto concerne l'offerta, si può affermare che, gli operatori non sono abbastanza formati e in più, soprattutto

i giovani non credono alle prospettive che offre il turismo. I ragazzi preferiscono lavorare nelle industrie ai confini del Parco, piuttosto che operare nel settore della ristorazione, oppure integrare i loro redditi con occupazioni che li impegnano nel fine settimana. A causa del raggiunto benessere, dovuto proprio a queste industrie, manca l'iniziativa della fascia più giovane della popolazione. Occorre far capire che esiste uno sviluppo diverso, che può portare un vantaggio a tutti gli abitanti del Parco. Il Comune di Bagno di Romagna l'ha capito; dopo la crisi delle terme, questo ha riconvertito le sue strutture rilanciandole sull'idea del fitness e del benessere e sfruttando l'immagine di naturalità del Parco.

Chiaramente il processo di crescita economica e di integrazione nel territorio richiede tempi lunghi, i risultati non si vedono nell'immediato, ma ci sono buone prospettive e possibilità. Perché gli abitanti facciano propria l'immagine del Parco e la sensazione di far parte di esso occorre tempo e volontà. La presenza del crinale che taglia in due questa area ha determinato la formazione di culture, tradizioni, mestieri diversi nei due versanti anche se sono stati uniti per lungo tempo da una storia comune. Quello che l'Ente deve tenere presente per favorire questo processo, è che non esiste "la montagna", ma sono presenti tante montagne, quindi realtà diverse con una molteplicità di sfaccettature, alle quali necessita rapportarsi in maniera appropriata.

BIBLIOGRAFIA

Agostini Nevio (a cura di), *Il Parco del Crinale Romagnolo: il versante romagnolo del Parco Nazionale del Monte Falterona, Campigna e delle Foreste Casentinesi*, Rimini, Maggioli, 1992.

Battilani P., *Vacanze di pochi, vacanze di tutti*, Bologna, Il Mulino, 2001

Beltrame Gianni, *Commentario alle principali leggi urbanistiche e ambientali*, Cedam, 1998.

Ceruti G., *La conservazione della natura da fine ottocento ai giorni nostri*, in *Natura e montagna: periodico trimestrale di divulgazione naturalistica* (1-2 1995).

Ceruti G., *Aree naturali protette: commentario alla legge 394/91, documenti*, Milano, Editoriale Domus, 1993.

Cinque anni di Parco: 1993-1998, Parco Nazionale Foreste Casentinesi, Monte Falterona, Campigna, 1998.

Corradi Gian Luca (a cura di), *Il Parco del Crinale tra Romagna e Toscana*, Firenze, Alinari, 1992.

Corradi Gian Luca, Graziani Natale (a cura di), *Il bosco e lo schioppo: vicende di una terra di confine tra Romagna e Toscana*, Firenze, Le Lettere, 1997.

De Giorgio M., *Leisure becomes history : tendenze della storiografia statunitense*, in *Storia in Lombardia* (1-2, 1995).

Desideri C., Fonderico F., *I Parchi Nazionali per la protezione della natura*, Giuffrè Editore, 1998.

Firenze; i colli di Siena e il Chianti; il Mugello, il Casentino e Pratomagno in *Guide d'Italia: Toscana*, Milano, Fabbri Editori, 1985.

Gambino Roberto, *Conservare innovare: Paesaggio, ambiente, territorio*, Utet Libreria, 1997.

Gambino R., *I parchi naturali europei: dal piano alla gestione*, La Nuova Italia Scientifica, 1994.

Legambiente, *Ambiente Italia: rapporto 1989: dati, tendenze, proposte*, Torino, Isedi, 1989.

L'organizzazione del turismo nelle aree protette: atti del convegno di Bagno di Romagna, 18-19 giugno 1998, Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna, 1998.

Melandri Eligio (a cura di), *Parchi e riserve naturali: introduzione agli aspetti giuridici, ecologici e turistici*, Rimini, Maggioli Editore, 1987.

Meyer Edgar Helmut, *I pionieri dell'ambiente*, Carabà Edizioni, Milano 1995.

Moschini R., *La legge sulle aree protette dieci anni dopo*, Maggioli Editore.

Nash R., *The American Invention of National Parks*, in *American Quarterly* (3 1970).

Osti G. (a cura di), *Il turista popolare e il turista colto: indagine nel Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna*, Roma, Editur.

Osti G., *La natura in vetrina: Le basi sociali del consenso per i parchi naturali*, Franco Angeli, 1992.

Padula Michele, *Il Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona-Campigna*, in *Natura e montagna: periodico trimestrale di divulgazione naturalistica* (1-2, 1995).

Piccioni Luigi, *La regione dei parchi*, in *L'Abruzzo*, Torino, Einaudi, 2000.

Richez G., *La nascita dei parchi nazionali: una creazione nord-americana*, in *Storia Urbana* (45 1988).

Touring Club Italiano, *Guida Touring: Parchi e aree protette d'Italia*, Touring Editore, 1999.

Touring Club Italiano, *Guida d'Italia: natura ambiente paesaggio*, Milano, 1991.

Touring Club Italiano, *Parchi e riserve naturali in Italia*, Milano, 1982.

Towner J., *An Historical geography of recreation and tourism in the western world 1540-1940*, Chichester, J. Wiley, 1996.

Valbonesi Enzo, *Una fase nuova per il futuro del Parco: il Piano e il Regolamento del Parco*, in Crinali: Notizie dal Parco delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna, (16 2000).

Vianelli Mario, *Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna: con itinerari*, Firenze, Octavo, 1996.

All'interno della rivista *Parchi: Rivista della Federazione Italiana Parchi e delle Riserve Naturali*, sono stati consultati i seguenti articoli:

Antonelli Piero (a cura di), *Notizie Parlamento*, in *Parchi* (1 1990);

Lorenzoni Gian Giorgio, *Ricerca per i Parchi e nei Parchi*, in *Parchi* (1 1990);

Antonelli Piero (a cura di), *Notizie Parlamento*, in *Parchi* (2 1991);

Ronchi Edo, *La nuova legge sulle aree protette: un primo passo avanti*, in *Parchi* (3 1991);

Boselli Milva, *Il Senato deve migliorarla*, in *Parchi* (3 1991);

Bujatti Marcello, *Aree protette e nuova agricoltura*, in *Parchi* (5 1992);

Valdrè Giovanni (a cura di), *L'Italia dei parchi entra in Europa: è nata la Sezione Italiana delle Federazioni dei Parchi Nazionali Naturali Europei*, in *Parchi* (7 1992);

Gambini Barbara, *Regime vincolistico e strumenti della legislazione italiana a protezione della natura*, in *Parchi* (7 1992);

Borchi Simone, *Foreste Casentinesi: un bosco in attesa del Parco Nazionale*, in *Parchi* (7 1992);

Ferraretto Andrea, *Le imprese nei parchi*, in *Parchi* (16 1995);

Denman Richard, *Marketing e gestione del turismo nelle aree protette in Europa*, in *Parchi* (16 1995);

Moschini R., *Decreto Bassanini e prime polemiche*, in *Parchi* (23 1998);

Desideri Carlo, *I parchi nazionali nella Riforma Bassanini*, in *Parchi* (24 1998);

Desideri Carlo, *I Parchi Nazionali nella Riforma Bassanini*, in *Parchi* (24 1998);

Rossi Patrizia, *Turismo e parchi*, in *Parchi* (30 2000).

Inoltre sono stati consultati i seguenti siti internet:

www.horis.it/pagine/Casentino/default.htm, sito sul Parco a cura di Horis;

www.bdp.it/parco/home.htm, sito sul Parco creato dalla Biblioteca di Documentazione Pedagogica di Firenze e al suo interno si è consultata in particolare la pagina, www.dante.dbp.it/parco/percorsi/legno/operall.htm, inerente la storia del parco;

www.vps.it/propart/odd.htm, sito inerente l'Opera del Duomo di Santa Maria di Firenze;

www.corpoforestale.it, sito ufficiale del Corpo Forestale dello Stato;

www.parks.it, sito ufficiale dei parchi in Italia, più di 4.000 pagine sui parchi e le riserve italiane;

www.legambiente.com, sito ufficiale dell'associazione Legambiente;

www.regione.emilia-romagna.it, sito della Regione Emilia-Romagna e al suo interno si è consultata in particolare la pagina www.regione.emilia-romagna.it/parchi/common/parchi.htm sulle aree protette dell'Emilia-Romagna;

www.arezzo.net/1/3b3f3c80/3b3f8aa0/3b3f8e88/3b5fa9f4.htm, sito sull'associazione Brigata Aretina amici dei monumenti e del paesaggio;

www.touringclub.it, sito ufficiale del Touring Club Italiano;

www.unifi.it/eventi/parchi/Casentino.htm, sito sul Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi a cura della Specola di Firenze;

www.dsa.unipr.it/~giavelli/Tesina_Ficocelli/Ficocelli.html, aspetti geoclimatologici, idrografici, vegetazionali e faunistici del Parco di Salvatore Ficocelli;

www.parks.it/tesi/laurea/tl-Pnforcas/index.html, tesi sul Parco *La politica per le aree protette in Italia: il Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi Monte Falterona e Campigna* di Alessandra Canali;

www.zoomedia.it, contiene informazioni sui paesi localizzati nella zona del Parco;

www.not.it/non/prov/parco.html, sito sul Parco della Provincia di Forlì-Cesena;

www.italianostra.org, sito ufficiale dell'associazione Italia Nostra;

www.speel.demon.co.uk/artists/ruskin.html, sito su John Ruskin;

www.speel.demon.co.uk/artists/morris.html, sito su William Morris;

www.lipu.it, sito ufficiale sull'associazione nazionale LIPU;

www.scn.minambiente.it/fr_news.htm, pagina del sito del Ministero dell'Ambiente inerente al servizio della conservazione della natura;

www.cts.it, sito ufficiale del CTS;

www.rete.toscana.it/sett/ambiente/parchi, pagina del sito della rete dei servizi della Regione Toscana riguardante i servizi per l'ambiente;

www.wwf.it, sito ufficiale dell'associazione WWF Italia;

pegaso.bio.uniroma1.it/gsap, sito del "Gruppo di ricerca del CNR sulle Aree Protette";

www.atlantide.net/default.htm, sito della Cooperativa Atlantide;

www.europarc.it, sito della Federazione Europarc;

europa.eu.int/eur-lex, sito dell'Unione Europea sulla legislazione comunitaria in vigore;

amblor.bologna.enea.it/cgi/legamb/legamb.html, banca dati dell'Enea sulle leggi ambientali;

www.comunic.it/ed/moschini/parchi.oltre.la.cronaca/index, sito che si occupa di edizioni online per conto di www.parks.it, in questo caso si tratta del libro *Parchi oltre la Cronaca* di R. Moschini, 1999;

www.ibr.regione.emilia-romagna.it/zangheri, pagine del sito dell'Istituto per i beni artistici e culturali della Regione Emilia-Romagna su Pietro Zangheri;

www.animamundi.it, sito della Cooperativa Anima Mundi;

www.ferroartestia.it, sito sulla lavorazione artistica del ferro a Stia;

www.greenchannel.com/fnnpe/, sito di Europarc Federation.